

Virgola / 12

Angelo Ventrone

PICCOLA STORIA DELLA GRANDE GUERRA

DONZELLI EDITORE

Indice

p.

© 2005 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-957-0

Piccola storia della Grande guerra

I. L'avvento della società di massa

1. *Apogeo e crisi dell'egemonia europea*

Alla fine del XIX secolo l'Europa esercitava un'incontrastata egemonia sull'intero pianeta. Il Vecchio continente, infatti, si era dimostrato capace di diffondere ovunque i suoi principi politici, i suoi valori, i suoi costumi, le sue lingue, le sue genti.

Molte delle fondamentali «invenzioni» occidentali erano divenute comune argomento di discussione – e di imitazione – da parte degli altri paesi. Le costituzioni e i codici legislativi, le assemblee parlamentari, i partiti e i sindacati, l'organizzazione delle forze armate, l'abbigliamento (come indicava l'assunzione di giacca e cravatta per gli impegni ufficiali), la diffusione dello sport, il richiamo delle università europee, dove si andavano a formare le élites dirigenti di tutto il mondo, mostravano quanto l'Europa fosse ormai in grado di condizionare la vita mondiale.

I suoi imprenditori, i suoi tecnici, i suoi prodotti erano distribuiti ovunque; erano quasi sempre uomini europei a scavare canali interoceanici (come a Suez e a Panama), a tracciare strade, ferrovie, reti telegrafiche. Fino alla prima guerra mondiale, l'Europa si sentiva – e per certi versi lo era veramente – il centro del mondo. Modernizzarsi significava europeizzarsi, essere moderni voleva dire fare come gli europei.

Un altro elemento che caratterizzava la supremazia europea era l'alta specializzazione nell'arte del governo, cioè la capacità di amministrare una società complessa sia attraverso l'uso dei codici legislativi e la specializzazione delle istituzioni politiche, sia attraverso l'efficienza dell'organizzazione del credito, straordinariamente importante per rendere possibile il finanziamento di imprese costosissime e la gestione dei rapporti economici con le colonie.

Fondamentale si era rivelata anche la combinazione tra i progressi compiuti in campo medico e igienico, e l'aumento della produzione agricola e industriale nel corso del XIX secolo. Ciò aveva permesso di

ridurre l'incidenza di carestie, epidemie (come il vaiolo, il colera, il tifo) e malattie endemiche (la pellagra, la malaria). Questi cambiamenti avevano prodotto effetti di grande rilievo: innanzitutto, il notevole aumento della popolazione europea, che stava crescendo con un tasso di molto superiore a quello degli altri continenti, passando dai meno di 200 milioni di inizio Ottocento agli oltre 400 nel 1900; in secondo luogo, l'allungarsi della durata media della vita. La speranza di vita si era innalzata infatti dai 30-35 anni dei primi decenni del XIX secolo ai circa 50 anni di inizio Novecento (43 anni per l'Italia, per le condizioni di generale arretratezza rispetto ai paesi più sviluppati).

A rafforzare il ruolo centrale della civiltà europea, si aggiunse anche il desiderio d'imitazione che essa fu capace di suscitare nelle élites dei paesi colonizzati, costrette a subirne il dominio e proprio per questo sempre più consapevoli che per liberarsene era necessario confrontarsi proprio con il modello fornito dall'Occidente. Per battere gli europei sembrava inevitabile imitarli, almeno lì dove erano più forti: l'organizzazione politica e quella militare.

Il travolgente sviluppo economico – favorito dal processo di concentrazione produttiva e dallo sviluppo dell'organizzazione finanziaria – fu comunque il segno inequivocabile di come i rapporti di forza si fossero ormai definitivamente volti a vantaggio del Vecchio continente e delle sue filiazioni nord-americane. Uno sviluppo economico paradossalmente favorito sia dal lungo periodo di pace che si era instaurato in Europa tra la guerra franco-prussiana del 1870 e la prima guerra mondiale, sia dall'acuirsi delle tensioni internazionali a causa della lotta per l'espansione negli altri continenti.

Nella «gara imperialistica» che si era scatenata negli ultimi decenni dell'Ottocento, la serrata competizione aveva infatti spinto gli Stati ad interventi sempre più massicci nel finanziamento e nella concessione di sussidi e di agevolazioni di vario genere a favore dei propri apparati industriali.

L'intervento statale era stato significativo soprattutto in campo metallurgico e in quei settori d'avanguardia, come l'industria chimica ed elettrica, che svolgevano un ruolo trainante nell'innovazione tecnologica. Nello stesso tempo, le innovazioni nei trasporti e nelle comunicazioni (le navi a vapore con lo scafo in ferro, le ferrovie, il telegrafo) avevano permesso di ridurre enormemente i tempi e i costi dello spostamento delle merci. All'inizio degli anni settanta dell'Ottocento, il «Morning Chronicle», un periodico inglese, calcolava che, utilizzando

i piroscafi e le grandi ferrovie transcontinentali statunitensi, russe e indiane, fosse ormai possibile compiere il giro del mondo in soli 80 giorni. Ancora pochi decenni prima, per compiere lo stesso percorso, sarebbe stato necessario un intero anno.

Ci si avvicinava ormai a quel traguardo che la chiusura ufficiale della «frontiera» americana da parte dell'Ufficio del censimento statunitense aveva simbolicamente annunciato nel 1890: la conoscenza sostanzialmente completa, totale, del pianeta, la sua esplorazione integrale. Con il raggiungimento del Polo Nord da parte dell'esploratore statunitense Robert Peary nel 1909 e del Polo Sud con il norvegese Roald Amundsen nel 1911, era iniziata l'era del «mondo finito», come l'avrebbe definita il grande intellettuale francese Paul Valéry. La terra sembrava essersi fatta improvvisamente piccola. Troppo piccola per contenere le ambizioni espansionistiche di tutte le grandi e medie potenze europee, come dimostravano i continui motivi di attrito e di potenziale conflitto soprattutto tra la Germania da una parte, e la Francia e la Gran Bretagna dall'altra.

Nell'età contemporanea, economia e conoscenza scientifica crescevano ormai in parallelo, a un ritmo vertiginoso: il flusso delle innovazioni e delle scoperte era divenuto incessante, mentre la crescita dei profitti produceva a sua volta altri investimenti. Si innestò così un circolo virtuoso che, nel giro di pochi anni, permise ad ampi strati della popolazione occidentale di godere di una quantità crescente di beni materiali e di un maggiore benessere; ma, nello stesso tempo, come vedremo, queste trasformazioni finirono con il preparare anche il terreno a una competizione globale, planetaria, tra le maggiori potenze, e con il fornire loro pure gli strumenti, le armi, con cui si sarebbero combattute.

Le grandi scoperte chimiche che l'Ottocento aveva accumulato, ad esempio, erano utilizzate su scala sempre più vasta sia nella produzione industriale che in ambito militare. Il cloro, creato per preparare vernici e medicinali, e il «fosgene», scoperto nel 1812, che nelle intenzioni originarie doveva servire alla preparazione di colori e alla colorazione dei tessuti, tra il 1914 e il 1918 divennero i componenti fondamentali di micidiali armi chimiche: i gas tossici. I progressi della chimica avrebbero poi reso possibile la produzione anche di altre sostanze altamente letali, come l'iprite (solfuro di dicloroetile), divenuta uno dei più noti simboli di morte della Grande guerra, a causa della sua capacità di distruggere i polmoni di chi ne restava colpito, di provocare la comparsa di terribili vesciche sulla pelle e di portare alla cecità, permanente o temporanea.

In effetti, accanto agli evidenti segni del dominio planetario da parte dell'Europa, cominciavano a diventare visibili anche le prime avvisaglie della sua prossima crisi. Non mancavano infatti gli inquietanti segnali di un futuro certamente non scontato: dalla sconfitta dell'Italia ad Adua (1896), in Etiopia, all'insofferenza delle popolazioni arabe del Nord Africa per la dominazione anglo-francese e più tardi per l'occupazione italiana della Libia, alla nascita di un'opposizione organizzata contro la presenza degli inglesi in India, alla rivolta dei boxer in Cina (1899-1901), per finire con il successo degli Stati Uniti nel 1899 contro la Spagna, costretta a cedere al gigante d'oltreoceano i resti del suo impero, Cuba, Porto Rico e le Filippine.

L'appena conquistata egemonia mondiale da parte dell'Europa cominciò dunque ben presto a mostrare le prime crepe. Le relazioni internazionali e le gerarchie a livello planetario stavano mutando rapidamente: il progressivo declino della Gran Bretagna, che già sul finire del XIX secolo venne raggiunta, e a volte superata, in alcuni settori industriali strategici dalla Germania, annunciava uno scontro intestino al Vecchio continente che ne avrebbe profondamente compromesso la capacità espansiva. Nello stesso tempo, l'ascesa di potenze extraeuropee come il Giappone e gli Stati Uniti, a inizio Novecento maggiore potenza industriale del mondo, era stato il segnale che popoli «giovani» e agguerriti erano ormai pronti a lanciarsi sulla scena mondiale.

In particolare, le vittorie riportate dal Giappone prima sulla Cina tra il 1894 e il 1895, poi sulla Russia nella guerra del 1904-1905, colpiscono profondamente l'opinione pubblica europea. Questo paese, passato nel giro di pochissimi decenni da una struttura semif feudale a una fase di avanzata industrializzazione, era infatti riuscito a sconfiggere, in una guerra fatta di scontri terrestri e navali, non solo una delle maggiori potenze mondiali, ma soprattutto, per la prima volta, un popolo di razza bianca. Un evento denso di conseguenze, che divenne un esempio a cui ispirarsi per tutti i popoli allora sottomessi al dominio occidentale, soprattutto dopo l'indebolimento del Vecchio continente provocato dalla guerra mondiale.

2. L'impatto della tecnologia sulla vita quotidiana.

Accanto alla nascita di nuove industrie, come quelle elettriche e chimiche, capaci di produrre enormi quantità di prodotti farmaceutici,

concimi, esplosivi, cemento, gomma, coloranti artificiali, conservanti alimentari, fondamentali innovazioni si ebbero anche nelle tecniche di produzione, in particolare con la comparsa della catena di montaggio. Nata dopo alcuni decenni di esperienze svoltesi soprattutto nei grandi mattatoi statunitensi, essa contribuì in maniera determinante alla rapida standardizzazione e alla radicale semplificazione delle operazioni legate al processo produttivo.

La catena di montaggio fu il frutto principale dell'«organizzazione scientifica del lavoro», teorizzata dall'ingegnere statunitense Frederick W. Taylor (1856-1915). In un'opera del 1911, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, egli sintetizzò gli studi compiuti accanto agli operai per tentare di decifrare, dotato di un cronometro, quali movimenti fossero in realtà inutili e quale fosse il modo migliore per gestire l'arrivo, la lavorazione e lo smistamento dei pezzi. Le sue conclusioni furono che il ciclo produttivo doveva essere razionalizzato attraverso la scomposizione delle mansioni e l'attribuzione ai lavoratori di compiti sempre più semplici e parcellizzati.

Non era più l'operaio che doveva andare verso il lavoro da compiere, ma doveva essere ora il lavoro ad arrivare all'operaio. Da qui, la necessità di dotarsi di nastri trasportatori che facessero arrivare i pezzi direttamente all'interno dell'angolo visuale del lavoratore, così da evitare ogni perdita di tempo, compreso il girare gli occhi per inquadrare il pezzo da afferrare o per rivolgere una parola al compagno. Anche una frazione di secondo, ripetuta nell'arco dell'intera giornata e moltiplicata per centinaia o migliaia di operai, avrebbe comportato un notevole calo della produttività.

Corollari fondamentali della sua impostazione erano le convinzioni che fossero gli strumenti migliori per assicurare maggiore efficienza e nello stesso tempo per ridurre la conflittualità all'interno della fabbrica, la gerarchizzazione della vita di fabbrica, attraverso la costituzione di un corpo di controllori-ispettori capaci di indirizzare i lavoratori, e la concessione a questi ultimi di incentivi salariali qualora avessero raggiunto gli obiettivi prestabiliti.

Un maggiore salario avrebbe dovuto quindi garantire all'operaio condizioni economiche migliori, ricompensandolo dall'essere diventato, all'interno del processo produttivo, una semplice appendice della macchina. Ormai, infatti, non era più l'uomo a dettare i tempi a quest'ultima, ma era la macchina a imporre i suoi ritmi frenetici. Le immagini più note – e più poetiche – dello stravolgimento fisico e psicolo-

gico dell'uomo alle prese con la catena di montaggio sono probabilmente quelle fornite da *Tempi moderni* (1936) di Charlie Chaplin, un film fondamentale per comprendere l'impatto della tecnologia non solo sulle condizioni della classe operaia del tempo, ma anche sull'intera società.

A molti osservatori, la figura dell'operaio-massa avrebbe ricordato da vicino quella del soldato-massa nell'ormai prossimo conflitto mondiale. E in effetti gli aspetti che legavano le due esperienze non erano secondari: la struttura fortemente gerarchica in cui si era inseriti, l'obbedienza passiva di grandi masse di uomini agli ordini superiori, l'organizzazione sincronizzata dei loro movimenti, la perdita del controllo sull'insieme del processo e quindi sul senso delle proprie azioni, la sensazione di precipitare nel più completo anonimato, di essere solo un'appendice di un ingranaggio che si autoriproduceva fuori da ogni possibilità di controllo individuale.

Effettivamente, come vedremo, un conflitto su scala europea richiedeva un'organizzazione industriale, senza la quale in quelle dimensioni non avrebbe neanche potuto essere immaginato. Ma per ora va sottolineato un altro aspetto della questione: la capacità di produrre, in una misura fino a quel momento inedita, e proprio grazie alle tecniche e ai mezzi forniti dal modello industriale, morte, sofferenza e distruzione. Senza voler mettere sullo stesso piano la prima guerra mondiale e il genocidio nazista di ebrei, slavi e zingari, si deve non di meno rilevare com'è proprio all'interno di tale percorso che, meno di trent'anni più tardi, sarebbero apparsi i campi di sterminio nazisti, «le fabbriche della morte». Anche in questo caso, il *prodottosarebbe* stato l'annientamento di milioni di esseri umani, questa volta, però, perseguito con modalità ancora più sistematiche e *razionali*, e secondo un piano di sterminio totale premeditato, che non prevedeva alcuna possibilità di salvezza per chi cadeva nelle maglie dell'ingranaggio.

Tra gli anni ottanta del XIX secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale ogni aspetto della vita quotidiana fu dunque investito dal prodigioso accumularsi di scoperte e di innovazioni; comparvero infatti, in un frenetico susseguirsi, la bicicletta, il motore a scoppio, di cui l'automobile e l'aeroplano furono i prodotti più significativi, il telefono, il radiotelegrafo, i raggi X, il cinema, solo per nominare alcune delle invenzioni capaci di modificare radicalmente lo stile di vita e i comportamenti degli esseri umani.

Gli sviluppi economici e la crescente centralizzazione dell'economia in grandi organizzazioni internazionali come i *trusts* e le *holdings*, l'urbanizzazione, lo sviluppo della burocrazia e degli apparati statali, l'estendersi delle ferrovie in tutti i continenti e lo sviluppo dei trasporti transoceanici, l'accelerazione degli spostamenti di merci e persone che ne derivava, resero necessario un sistema universale di misurazione del tempo per iniziare a coordinare la vita mondiale.

Furono in particolare il radiotelegrafo e il telefono a rendere possibile una comune programmazione internazionale, fino alla nascita di un orario riconosciuto ufficialmente sull'intero pianeta. Tra gli anni ottanta e novanta furono molti i paesi che adottarono tale misura (l'Italia lo fece nel 1893), ma ci vollero parecchi anni perché il riferimento all'ora di Greenwich – il meridiano scelto come base per il calcolo orario – divenisse abitudine condivisa.

Nel 1912, fu indetta a Parigi una Conferenza Internazionale sul Tempo, con l'obiettivo di individuare un metodo per omogeneizzare, proprio grazie al radiotelegrafo, gli orari di tutto il pianeta. Il 1° luglio del 1913 fu inviato dalla *Tour Eiffel* il primo segnale orario mondiale. Questo evento era il segno più evidente di come fosse ormai iniziata l'era della «simultaneità» [S. Klein, *Il tempo e lo spazio*].

Grazie alla radio, il «telegrafo senza fili», scriveva Mario Morasso (1871-1938), uno dei più acuti osservatori dell'impatto della tecnologia sulla vita quotidiana, la terra era stata ormai trasformata in «un solo gigantesco essere pensante, un solo enorme sterminato cerebro in cui le sensazioni, le emozioni, le idee si svolgono, si palesano, pressoché contemporaneamente in ogni parte, in ogni cellula, istituendo una organica unica coscienza mondiale» [M. Morasso, *La nuova arma*].

Infatti, se già negli anni trenta dell'Ottocento il telegrafo aveva cominciato a rendere possibile lo scambio simultaneo di messaggi anche tra regioni molto lontane fra loro, la radiotelegrafia, sganciandosi dalla necessità dei fili come supporto per la trasmissione dei messaggi, rese tutto più facile e accessibile. Nel 1894 Guglielmo Marconi (1874-1937) inventò uno strumento in grado di trasmettere e ricevere onde elettromagnetiche e già nel 1899 fu inviata la prima richiesta di soccorsi da parte di una nave. Due anni più tardi l'inventore italiano riuscì a trasmettere un messaggio attraverso l'Atlantico; questo risultato, nel giro di pochi anni, avrebbe reso la radiotelegrafia uno strumento essenziale nella comunicazione internazionale.

Sempre nel 1912, l'affondamento del *Titanic*, il più grande mezzo marino mai costruito, simbolo tragicamente fallimentare della capacità umana di piegare le forze naturali al proprio volere, coinvolse l'intero pianeta nel dramma. Lo shock provato da uomini dei paesi più diversi per essere stati quasi testimoni dell'agonia della nave e dei suoi passeggeri produsse la consapevolezza che era ormai possibile che interi popoli, per quanto distanti tra loro, potessero condividere esperienze comuni nello stesso istante.

Come scrisse il «New York Times» qualche giorno dopo la sciagura: «Se non fosse per l'uso quasi magico dell'aria, la tragedia del *Titanic* sarebbe rimasta avvolta in quel mistero che fino a non molto tempo fa era il potere del mare»; ormai ci si doveva convincere che ovunque, «sopra i tetti delle case», attraverso «le mura degli edifici» e «nell'aria stessa che si respira», c'erano «parole scritte dalla elettricità». A diffondere l'abitudine alla comunicazione in simultanea contribuì anche il telefono, inventato nel 1876.

Il telegrafo, il radiotelegrafo e il telefono avrebbero avuto una grande importanza nel corso della prima guerra mondiale. Ciò che era accaduto al momento dell'affondamento del *Titanic* si sarebbe infatti ripetuto alla fine di luglio e ai primi di agosto del 1914, quando la preoccupazione per l'acuirsi delle tensioni internazionali vide frenetici messaggi radiofonici attraversare gli oceani e i continenti per trasmettere, quasi in tempo reale, il precipitare degli eventi. E negli anni seguenti, questi strumenti avrebbero continuato ad inviare informazioni al mondo intero sullo svolgersi delle vicende belliche, sull'affondamento di altre navi cariche di passeggeri civili, sulle grandi offensive, sull'ecatombe di uomini che procedeva senza tregua in un meccanismo che sembrava ormai impossibile arrestare.

La possibilità di assicurare le comunicazioni in tempo reale divenne inoltre un'arma fondamentale sia per coordinare i movimenti delle truppe, il ritmo degli assalti, l'afflusso dei rinforzi da parte di chi si difendeva, sia per tenere in contatto gli aerei (via radio) e i palloni frenati, cioè fissati con un cavo al suolo (via telefono), con le postazioni a terra per trasmettere le informazioni relative alle linee nemiche o per dirigere con precisione i tiri dell'artiglieria. La nascita di un sistema orario mondiale avrebbe inoltre permesso la sincronizzazione di vaste operazioni militari anche su fronti geograficamente molto distanti.

Da quando le nuove tecnologie avevano iniziato a modificare in profondità il volto e la vita della società occidentale (e non solo di que-

sta), c'era chi aveva cominciato ad esprimere giudizi positivi sul loro contributo al progresso dell'umanità, sulla loro capacità di rompere l'isolamento degli individui nelle grandi città e di contribuire a immettere le masse popolari nel circuito della vita moderna. Altri, al contrario, vedevano in essi la causa di grandi sciagure.

L'ebreo ungherese Max Nordau (1849-1923), nel suo libro più famoso, *Degenerazione* (1892), deplorava infatti che il più umile abitante di un qualsiasi villaggio avesse ormai la possibilità di interessarsi «simultaneamente all'esito di una rivoluzione in Cile, di una guerriglia in Africa orientale, di un massacro nella Cina settentrionale, di una carestia in Russia». Quello che preoccupava Nordau era l'inadeguatezza del sistema nervoso umano di fronte a una quantità di stimoli così elevata; a suo avviso, infatti, ci sarebbero voluti probabilmente un centinaio d'anni perché l'umanità divenisse capace di gestire le straordinarie innovazioni dell'epoca, perché i singoli individui imparassero a leggere decine di giornali nello stesso giorno, a sentir squillare in continuazione il telefono, ad essere informati senza sosta delle vicende dell'intero pianeta.

Nonostante tutto, però, la passione per la simultaneità travolse la società e la cultura del tempo. La nascita e la rapida diffusione del cinema e lo sviluppo delle tecniche cinematografiche sono forse le espressioni più note dell'incredibile fascino che le nuove possibilità esercitavano.

Attraverso l'uso del montaggio, infatti, non solo era possibile assistere a racconti solitamente molto più coinvolgenti di quelli teatrali, ma finalmente era possibile seguire in contemporanea, e con un alto grado di realismo, le avventure di più persone in luoghi diversi. Era come se la tecnologia permettesse di realizzare ciò che gli esseri umani avevano sempre desiderato, ma che fino a quel momento erano stati costretti a relegare nei miti e nelle favole: essere in più posti nello stesso istante. I film sulla prima guerra mondiale che furono proiettati nel periodo bellico attrassero, anche per questo motivo, milioni e milioni di persone: i genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici di coloro che erano partiti per il fronte, davanti allo spettacolo potevano infatti illudersi di essere accanto ai loro cari e, nello stesso tempo, attraverso la ricostruzione d'insieme che i film offrivano, avere la sensazione di dominare un evento altrimenti indecifrabile.

L'arte e la letteratura di fine Ottocento – inizio Novecento, la grande stagione delle avanguardie e della sperimentazione di nuovi lin-

guaggi e di nuove tecniche, mostrano quanto la parte più dinamica delle élites culturali fosse consapevole di come si stesse modificando il panorama mentale dell'uomo contemporaneo.

Alcune opere teatrali futuriste, come *Simultaneità* (1915) e *I vasi comunicanti* (1916) di Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) si basavano, ad esempio, sulla rappresentazione contemporanea sul palcoscenico di scene e vicende con protagonisti diversi; nell'*Ulysse* di James Joyce, ne *La recherche* di Marcel Proust, ne *La coscienza di Zenodi* Italo Svevo, e in tante altre opere, il filo del racconto era continuamente interrotto – e arricchito – dal tentativo di rappresentare l'accavallarsi nella mente umana di pensieri, ricordi, episodi e punti di vista differenti. E dal desiderio di mostrare come il mondo si modificasse a seconda delle emozioni, delle percezioni, delle sensazioni di chi lo osservava. A modo suo, anche la pittura cubista esprimeva la volontà di rappresentare nello spazio non più un oggetto statico, ma un oggetto reso dinamico dal sovrapporsi degli innumerevoli punti di vista da cui poteva essere osservato.

C'è chi ha notato che, in realtà, la volontà di abbattere i «confini» fu uno dei caratteri generali e costitutivi di questi decenni. La scultura moderna, la pittura degli impressionisti, quella cubista, la pittura astratta, si distinsero proprio per la teorizzazione e la rappresentazione figurativa della perdita dei contorni degli oggetti, della dissoluzione della forma così come era stata accettata fino a quel momento. Mentre la letteratura, la filosofia, la psicoanalisi, nata proprio allora, abbatterono il confine tra ciò che era razionale e ciò che non lo era, tra ciò che era consapevole e le ragioni profonde, inconse, dell'agire umano.

D'altronde, l'opera delle avanguardie artistiche e culturali non era sganciata da quanto avveniva nella società. Si moltiplicavano infatti i luoghi e i momenti in cui venivano messe in crisi alcune distinzioni fondamentali attorno a cui si era strutturata la società occidentale. Da questo punto di vista, la prima guerra mondiale avrebbe rappresentato un fondamentale momento di apprendistato di massa a questa nuova realtà. La distinzione tra i vari ambiti dell'esperienza umana sarebbe stata sempre più messa in discussione: come vedremo, l'uso massiccio delle tecniche e degli strumenti «moderni», infatti, avrebbe potentemente indebolito i confini tra naturale e artificiale, reale e immaginario, vita e morte, umanità e disumanità, civile e militare; confini che fino a quel momento erano apparsi più solidi e più stabili di quanto gli eventi avrebbero mostrato.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, anche il processo di corrosione delle gerarchie consolidate e di omogeneizzazione dei diversi gruppi sociali accelerò rapidamente il passo. Il basso costo per assistere a uno spettacolo cinematografico o una commedia musicale, ad esempio, garantiva l'accesso a tutti e nello stesso tempo permetteva agli individui di mescolarsi in modo sostanzialmente indifferente alla loro provenienza sociale.

Inoltre, si stavano modificando profondamente anche gli scenari urbani, attraverso la moltiplicazione delle occasioni in cui la vicinanza fisica era imposta dalle cose: nei mezzi di trasporto, come tramvai e metropolitane, nei grandi magazzini, nei luoghi di divertimento o di socializzazione, come i caffè, i ristoranti, i teatri, i musei, le gallerie d'arte o i parchi cittadini.

Si diffusero abitudini, stili di consumo, passioni comuni: quelle sportive, ad esempio, come le gare ciclistiche – il Tour de France (1903) e il Giro d'Italia (1909) –, quelle automobilistiche – come la Parigi-Bourdeaux, nel 1903, che raccolse centinaia di migliaia di spettatori –, il football, l'atletica. A testimoniare la forza e la diffusione dell'interesse verso lo sport, nel 1896 nacquero le moderne Olimpiadi, che si svolsero simbolicamente ad Atene, la città dove nell'antichità avevano visto per la prima volta la luce.

In fondo, l'entusiasmo dei futuristi italiani e delle altre avanguardie per la dinamicità della società contemporanea era in gran parte la traduzione in campo artistico delle trasformazioni che lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche stava provocando. La vita era ormai più dinamica, più imprevedibile.

All'inizio del nuovo secolo, la gara tra i vari mezzi di locomozione per il primato di velocità divenne estremamente serrata. La bicicletta, ad esempio, grazie all'uso dei pneumatici, già nel 1900 aveva dimostrato di poter superare i 60 km orari, ma nel 1903 era riuscita a raggiungere i 90 km. L'introduzione del motore a benzina aveva invece permesso all'automobile di oltrepassare addirittura i 140 km, mentre la locomotiva si era assestata sui 120.

La velocità, la corsa erano dunque le principali caratteristiche della modernità; il mondo senza fretta del passato era in procinto di scomparire. Dalle nuove invenzioni l'uomo veniva infatti sollecitato ad assumere un atteggiamento più attivo, ad ampliare il suo orizzonte esistenziale, ad approfittare della possibilità di vivere più vite contemporaneamente.

A mostrare quanto la tecnologia potesse trasformare la vita quotidiana vale ricordare l'impatto sulle relazioni sociali di uno strumento apparentemente banale: l'orologio portatile, da taschino o da polso. Con la sua diffusione, infatti, la giornata poteva essere ormai frammentata, con estrema facilità, in intervalli di pochi minuti. Ogni attività poteva essere misurata con precisione: una telefonata, un incontro di lavoro, la pausa pranzo in ufficio o in fabbrica. Ciò, naturalmente, contribuiva ad accelerare i ritmi quotidiani, ma nello stesso tempo accre- sceva anche la possibilità di un coordinamento generale della vita collettiva, come avrebbero significativamente dimostrato le vicende belliche. Non è un caso che, nel corso della guerra, gli ufficiali si riunissero per sincronizzare i propri orologi prima di dare il via a un'azione, o che addirittura dai comandi stessi venissero distribuiti ai soldati orologi da polso predisposti con lo stesso orario, in modo da rendere simultanea l'uscita dei propri reparti dalle trincee.

In questi scenari, la mentalità vittoriana, che si poteva riassumere nel motto: «un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto», appariva ormai superata dagli eventi. Sotto le apparenze della *Belle Époque*, come venne significativamente definito questo periodo, si agitava un mondo in trasformazione e, per questo, profondamente inquieto. Lo scoppio della guerra mondiale l'avrebbe mostrato in modo inequivocabile.

3. *Le trasformazioni sociali.*

Di fronte alla perdita di efficacia dei sistemi normativi e culturali tradizionali, di fronte alla crescita del disorientamento individuale e collettivo e alla difficoltà di far rivivere in ambito urbano le forme di solidarietà che avevano caratterizzato le piccole comunità di paese o di villaggio, divenne per certi versi inevitabile che fossero gli Stati nazionali ad assumere su di sé il compito di fornire nuovi punti di riferimento, nuovi valori comuni e un nuovo senso di appartenenza a sempre più vasti settori sociali.

La «nazionalizzazione delle masse», com'è stata efficacemente definita dallo storico tedesco-americano George L. Mosse, era d'altronde espressione del progetto delle classi dirigenti degli Stati occidentali di omogeneizzare culturalmente la popolazione, di disciplinarla e di istruirla così da poterla facilmente inserire – senza il rischio

di sovvertimenti sociali o di aspri conflitti – sia nelle istituzioni che nel processo produttivo.

Nel corso di questi decenni si realizzò così un paradossale – e strumentale – avvicinamento anche delle classi dirigenti di orientamento conservatore alle proposte in origine proprie del movimento democratico: l'istruzione di massa, la leva militare obbligatoria, la progressiva abolizione dei vincoli che ostacolavano lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, come la stampa, la radio e il cinema.

Nello stesso progetto, lo vedremo bene soprattutto negli ultimi anni di guerra, si inseriva anche l'emanazione di una legislazione sociale sempre più attenta alle esigenze e agli interessi delle masse popolari; l'obiettivo era evitare, per l'appunto, lo scoppio di improvvisi moti rivoluzionari, com'era già accaduto in gran parte dell'Europa nel 1848 poi, in Francia, nel 1871 con la Comune di Parigi, e come sarebbe sembrato di nuovo possibile nella gran parte dei paesi in guerra nel corso del 1917.

Nel giro di pochi decenni, tutti gli Stati occidentali si decisero a costruire sistemi previdenziali volti a tutelare il lavoratore anche dopo l'uscita dal mondo del lavoro per ragioni di età, di malattia o di infortunio sul lavoro, a limitare le ore di impegno a livello giornaliero e settimanale, a riconoscere il diritto al riposo domenicale, a proteggere il lavoro minorile e femminile.

Queste misure non erano tuttavia solo una concessione da parte delle classi dirigenti, perché indicavano anche la comparsa di una «nuova concezione della cittadinanza» che era il frutto dello sforzo, messo in atto da partiti, sindacati, movimenti, associazioni di categoria, gruppi femministi, volto a educare le masse popolari alla difesa dei propri interessi.

Naturalmente, dove il sistema parlamentare era più solido, come in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti, e per certi versi anche nell'Italia giolittiana, il riconoscimento di alcuni diritti sociali si accompagnava alla sempre maggiore tutela anche dei diritti civili, delle libertà individuali. Non era invece così negli Stati ancora permeati da una mentalità conservatrice e autoritaria sia nelle istituzioni che nella società civile: l'Impero tedesco e l'Impero austro-ungarico, certamente, ma ancor più l'Impero zarista, in cui solo a inizio Novecento erano nati i primi, incerti germi di un modello pre-parlamentare.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, si potevano contare ben 4 milioni di iscritti ai sindacati in Gran Bretagna, circa 3 milioni in Germania, oltre 2 milioni in Francia, 500 000 in Italia. Ad essi si aggiunge-

vano i sindacati statunitensi, quelli latino-americani o di altri paesi di matrice europea; era la prima volta che un fenomeno associativo così imponente compariva sulla scena mondiale.

Difficile restava però la condizione femminile, dati i caratteri prevalentemente patriarcali della società dell'epoca. Alle donne di estrazione borghese veniva infatti sostanzialmente negato l'accesso al mondo del lavoro e all'indipendenza economica, visto che loro compito esclusivo era la cura della casa, l'educazione dei figli e l'accoglienza degli ospiti nei momenti di socializzazione. Inoltre, spesso veniva loro proibito anche l'accesso alle libere professioni e all'università.

Per le appartenenti alle classi lavoratrici, urbane o rurali, la cura della casa e dei figli era invece solo complementare all'impegno lavorativo extradomestico; ma ciò raramente garantiva la gestione autonoma, rispetto al controllo – da parte del marito – dei propri guadagni, che peraltro restavano molto più bassi (anche la metà) di quelli maschili. Inoltre, in tutti i paesi, le donne, fino ai primi del Novecento e spesso molto più a lungo, restarono escluse dalla partecipazione al voto. Nonostante tutto, era però iniziato il loro inserimento attivo, da protagoniste, nella società. Un processo che la guerra avrebbe potentemente accelerato.

L'insieme di queste trasformazioni segnò dunque l'avvento di un nuovo modello di società, la «società di massa»; senza il suo arrivo non sarebbe stato certo neanche pensabile approntare, e poi organizzare e gestire eserciti di milioni di uomini, come sarebbe accaduto tra il 1914 e il 1918.

Abbiamo già detto del ruolo nelle operazioni di guerra di alcune fondamentali innovazioni tecnologiche. Ma ad esse ne vanno aggiunte altre: l'alta specializzazione raggiunta dalle strutture statali, che attraverso l'anagrafe pubblica, l'amministrazione fiscale e finanziaria, gli apparati repressivi, sarebbero riuscite a governare e coordinare, in grado più o meno soddisfacente a seconda dei paesi, l'intera vita nazionale; l'aumento della produttività industriale e agricola, che avrebbe messo a disposizione il materiale necessario alla vestizione, all'armamento e all'alimentazione di milioni di soldati, ma che avrebbe reso possibile anche il sostentamento della popolazione civile, nonostante il calo della produzione provocato dalla partenza degli uomini per il fronte e dal dirottamento della maggior parte delle risorse verso le necessità belliche; lo sviluppo dei trasporti, per mare e per terra, che avrebbe reso possibile l'afflusso di milioni di soldati

dalle colonie anglo-francesi e poi dagli Stati Uniti, lo spostamento di quantità ancora maggiori di uomini all'interno del continente europeo e l'arrivo dall'esterno di ciò che serviva ad alimentare le economie nazionali; l'applicazione industriale delle scoperte scientifiche, con la produzione di nuove armi, di esplosivi sempre più potenti, ma anche di conservanti per alimenti, indispensabili per il nutrimento dei combattenti; i progressi nel settore farmaceutico e nell'organizzazione sanitaria, che avrebbero permesso di curare decine di milioni di feriti, di aprire nuovi campi di ricerca – come lo studio delle lesioni interne grazie ai raggi X –, di disporre di nuove medicine e di nuove tecniche – come la chirurgia plastica – per tentare di riparare i danni subiti dalle migliaia di soldati feriti o sfigurati nel corso dei combattimenti.

4. *La faccia oscura della modernità.*

Una delle trasformazioni maggiormente legate all'avvento della società di massa fu l'intensificazione di quel processo di «secolarizzazione» a cui il grande sociologo tedesco Max Weber attribuì l'effetto di un profondo «disincanto» del mondo.

In cosa consisteva questo «disincanto»? Innanzitutto, nella capacità mostrata dalla logica contrattualistica propria del mercato di influenzare tutte le sfere dell'agire umano. Il che aveva effetti di enorme rilevanza: la sempre più radicale emancipazione della società civile, e della scienza, dai condizionamenti della religione e dalle «verità» contenute nei testi sacri; l'accelerazione del già avviato cammino di privatizzazione della fede, ridotta sempre più a un atto personale, interiore, e sempre meno legata ai precetti, ai riti e alle consuetudini collettive; la giustificazione dei comportamenti individuali non più in base alla tradizione, ma a una scelta autonoma e libera, compiuta in base agli interessi e alle convinzioni personali; in definitiva, l'emancipazione dai condizionamenti esterni all'individuo, come quelli rappresentati dal volere dei genitori, dalle tradizioni religiose e familiari, dall'appartenenza di genere o dalla collocazione sociale.

In questo periodo, era certamente forte l'entusiasmo per la libertà e il benessere che l'industrializzazione provocava e per le nuove frontiere che si aprivano. Un entusiasmo di cui il *best seller* di Norman Angell, *La grande illusione* (1910), divenne il vero e proprio manifesto.

In quest'opera, che suscitò dibattiti e commenti ovunque, l'autore sosteneva infatti che lo sviluppo economico e la diffusione della prosperità avevano reso impossibile e del tutto irrazionale la guerra, e che la pacifica collaborazione tra i popoli fosse il destino ineluttabile dell'umanità: era infatti una «grande illusione» che un paese industrializzato potesse trarre vantaggio da una guerra.

La convinzione dell'autore che gli uomini fossero mossi esclusivamente da una razionalità di tipo economico, volta a calcolare il rapporto costi/benefici, lo portava infatti a escludere che fosse possibile dedicarsi a un così evidente spreco di risorse morali e materiali come quello prodotto dalla guerra. Qualsiasi vantaggio ottenuto in questo modo sarebbe stato sempre inferiore al prezzo da pagare.

Ma non tutti la pensavano così. Alcuni settori intellettuali e politici europei avevano cominciato a sviluppare una notevole ostilità nei confronti dei processi di modernizzazione per come si stavano realizzando in Occidente. In contrasto con il forte ottimismo e con la «fede nel progresso» di matrice positivista che aveva caratterizzato tanta parte dell'Ottocento, anzi, proprio per reazione alle straordinarie scoperte della scienza, essi, sul finire del secolo si erano fatti portatori di visioni profondamente pessimiste.

Le nuove teorie scientifiche diedero un notevole contributo al consolidarsi di questa atmosfera. In campo geologico e naturalistico, ad esempio, la rivoluzione compiuta nella datazione dell'età della terra, che dalle poche migliaia di anni che le venivano assegnati ancora a metà Ottocento, era ora considerata vecchia di centinaia di migliaia di anni, aveva contribuito in modo rilevante, nei ceti più colti, alla diffusione della convinzione che, in fondo, la comparsa dell'uomo sulla terra fosse solo un evento insignificante rispetto alla lunghissima storia dell'universo, e che era comunque inevitabile che, prima o poi, come già tante volte era successo, arrivasse un nuovo cataclisma a modificare radicalmente le condizioni di vita e l'esistenza delle specie presenti sul pianeta, umanità compresa.

Se le maggiori conoscenze in campo astronomico accesero intense discussioni sulle possibilità statistiche di una collisione con un altro corpo celeste, la teoria atomica si spinse fino a sostenere che la materia inerte – allo stesso modo di quella vivente – era deperibile, cioè perdeva energia, moriva e si trasformava in qualcosa d'altro. Il che voleva dire che in futuro, anche il sole si sarebbe raffreddato e la vita si sarebbe estinta.

Non fu un caso se il genere «fantascientifico» proprio in quei decenni vide crescere grandemente il successo di pubblico e la moltiplicazione degli autori di successo, tra cui primeggiavano Jules Verne (1828-1905) – con opere come *Viaggio al centro della terra* (1864), *Dalla terra alla luna* (1865), *Ventimila leghe sotto i mari* (1869), *Il giro del mondo in ottanta giorni* (1873) – e Herbert George Wells (1866-1946). Le loro opere erano espressione del senso di precarietà che aleggiava sull'epoca; ma fu Wells, più di tutti, a manifestare seri dubbi sul futuro del genere umano e sulle sue capacità di controllare le forze che esso stesso aveva messo in moto.

In vari scritti, egli si soffermò a descrivere il futuro della specie umana sulla terra. In uno dei suoi primi scritti, *The man of the year million* (1893), suggestionato dalle teorie catastrofiste, ipotizzò il risultato finale dell'evoluzione dell'essere umano: una grande testa con grandi occhi e un corpo ridotto, immerso in liquidi nutrienti nelle profondità della terra a causa del raffreddamento del sole. In un'altra delle sue opere più famose, *La macchina del tempo* (1895), immaginò la specie umana soggetta a una sorte di «devoluzione», cioè a un processo che, sviluppandosi in senso contrario all'evoluzione, provocava la comparsa di esseri sempre più semplici, fino alla comparsa, come unico abitante del pianeta, di un essere «tondo», indifferenziato, dotato esclusivamente di qualche piccolo tentacolo con cui si trascinava stancamente in un'esistenza senza coscienza.

Dopo aver descritto, in *L'isola del dottor Moreau* (1896), le avventure di uno scienziato che in un'isola abbandonata aveva creato degli animali modificati geneticamente in uomini, da cui egli stesso sarebbe stato ucciso, in *Il risveglio del dormiente* (1899) si trovò ad anticipare per certi versi le fosche previsioni di George Orwell in *1984* (1948). In questo scritto, Wells raccontò la drammatica vicenda di un uomo che, svegliatosi dopo 200 anni, si era ritrovato in un mondo in cui la tecnologia era ormai al servizio di un governo tirannico, dove non esistevano più spazi per la libertà individuale, dove le città si erano trasformate in vere e proprie prigioni. Sottolineando la cecità dell'umanità, che senza esserne consapevole aveva preparato tale orrore, l'autore faceva dire amaramente al protagonista: «Stavamo costruendo il futuro e proprio nessuno di noi si preoccupò di pensare quale futuro stavamo costruendo».

Proprio questa domanda: quale futuro, quale modernità, stanno costruendo l'Europa, l'Occidente?, era in effetti centrale nella cultura e, come vedremo, nella politica dell'epoca.

In effetti, una delle scienze che meglio esprimeva i timori e le angosce di fine Ottocento fu, non a caso, la psicologia delle folle, nata proprio dalle riflessioni a cui erano state costrette le scienze umane negli ultimi decenni. Fu in particolare una scoperta – apparentemente molto lontana dal campo della politica – a rivelarsi fondamentale: quella relativa all'esistenza delle cellule come elemento primario di ogni organismo vivente. Questa scoperta si trasferì dalle scienze naturali a quelle sociali attraverso il tentativo di rispondere a due domande: com'era possibile che organismi estremamente complessi, come l'uomo, potessero crescere e svilupparsi senza precipitare nel caos? Come era possibile coordinare l'azione di migliaia, di milioni di cellule, finalizzandola all'interesse comune dell'intero organismo? Le risposte furono che tale risultato negli esseri più evoluti era il frutto dell'accentramento dei comandi in un unico organo decisionale che privava le cellule di una parte della loro autonomia e le coordinava, obbligandole ad agire in un determinato modo. In cambio, le cellule, sottomettendosi ad esso, ne ricavano l'evidente vantaggio di rafforzare l'intero organismo e avere quindi maggiori possibilità di sopravvivere nella sfida con l'ambiente e con gli altri esseri viventi.

L'analogia tra un organismo vivente (un corpo individuale) composto di migliaia o milioni di cellule e la società di massa (un corpo collettivo), composta a sua volta di migliaia e migliaia di individui, divenne presto evidente; questa analogia fu ripresa e rielaborata proprio dai teorici della psicologia di massa, in particolare da Gustave Le Bon (1841-1931), autore di un libro che fece epoca: *Psicologia delle folle* (1895). L'accentramento del potere in un unico centro in grado di elaborare le decisioni e trasmetterle all'insieme dell'organismo, sarebbe infatti apparso a molti l'unica risposta possibile per governare la società di massa; cioè una società che, a causa dell'influenza combinata dell'esaltazione dell'emancipazione individuale, dell'utilitarismo, dell'edonismo da una parte, e della crisi dei tradizionali collanti sociali come la religione e le consuetudini consolidate dall'altra, sembrava destinata a perdere ogni capacità aggregativa, e quindi a disgregarsi, a cadere vittima dell'anarchia, del caos.

Le basi scientifiche di tale concezione sembravano peraltro congeniali per dare nuovo sostegno alla visione tradizionale, organicistica, gerarchica della società, in cui chi era in alto deteneva il potere, comandava, ma nello stesso tempo era obbligato a tutelare chi era in basso; e chi era in basso, in cambio della protezione ottenuta, era tenuto a ubbi-

dire. Ma ora veniva fatto un ulteriore passo in avanti. Nella società di massa che i processi di modernizzazione avevano fatto nascere, la razionalità degli individui sembrava sopraffatta da comportamenti dettati esclusivamente da ragioni profonde, irrazionali: dalla fragilità degli individui, isolati e senza legami di solidarietà nella vita anonima delle metropoli; dall'insicurezza generata dall'avvertire gli altri come concorrenti con i quali competere in un incessante stato di rivalità; dai continui e stressanti cambiamenti che la vita moderna produceva senza sosta. Come vedremo, il loro combinarsi faceva precipitare gli individui in un'angosciosa sensazione di isolamento, di impotenza, di personale irrilevanza di fronte al fluire degli eventi.

Non era possibile combattere queste sensazioni ricorrendo a discorsi razionali. Il dominio delle pulsioni primitive, di gran lunga più antiche e dunque, nella prospettiva evoluzionistica dell'epoca, più forti della parte razionale dell'individuo, doveva essere contrastato con altre pulsioni, ma di carattere inverso. Per certi versi, bisognava curare la massa con gli stessi metodi usati dai medici per curare le patologie legate alla scissione della personalità: l'ipnosi. Come con l'ipnosi, con la suggestione, il medico tornava a imporre una sola volontà su una psiche che si era frammentata e parlava una pluralità di lingue in contraddizione l'una con l'altra, così, per ripristinare l'ordine ed evitare il collasso di un organismo sociale estremamente frammentato come la società moderna, appariva necessaria la figura del capo carismatico, del *meneur de foules*, cioè dell'individuo in grado di imporre, grazie alle sue particolari capacità di suggestionare le masse, un'unica volontà: la propria. [R. Bodei, *Dal parlamento alla piazza*]

I futuri dittatori dei regimi totalitari avrebbero imparato molto da queste teorie, ma, come vedremo, questa concezione si sarebbe rivelata quanto mai adeguata anche alla necessità di gestire, di governare, la prima vera «guerra di massa» nella storia dell'umanità. Fenomeni tipici di ogni conflitto – il rafforzamento della disciplina sociale e l'enfaticizzazione delle paure individuali, fino all'invenzione di notizie false, per compattare il versante interno e accrescere l'odio verso il nemico – si sarebbero ora tradotti in un imponente sforzo propagandistico volto a perseguire il seguente obiettivo: sollecitare alla rinuncia non solo ad ogni egoismo personale, ma anche ad ogni giudizio personale, per seguire il volere delle autorità, per fondersi nella comunità nazionale, l'unica in grado di tutelare non solo gli interessi, ma la vita di tutti.

5. *Degenerazione sociale, eugenetica, razzismo.*

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento in Europa, all'interno degli ambienti anti-partitisti, si ebbe la sensazione di assistere a quello che Max Nordau definì un «crepuscolo dei popoli». Le incredibili conquiste della scienza degli ultimi decenni, i grandi cambiamenti e la crescente difficoltà nel gestirli, spinsero molti a pensare che si stesse addirittura avvicinando la fine, l'estinzione della civiltà occidentale: si diffuse un'atmosfera che spesso veniva paragonata a quella che aveva accompagnato la «caduta dell'Impero romano».

Un grande sociologo tedesco, Werner Sombart (1863-1941), a partire dai primi anni del secolo, cominciò a descrivere la moderna società industriale come espressione della «potenza del diavolo», cioè di una potenza fascinatrice ma tragicamente volta alla perdizione dell'uomo attraverso l'affermazione dell'individualismo, il predominio di una razionalità puramente economica e strumentale, la scomparsa della selezione naturale, la conseguente decadenza della *qualità* degli esseri umani, la diffusione del benessere e del «comfortismo», la trasformazione del superfluo in necessario, l'urbanizzazione e la scomparsa della tradizionale solidarietà tipica dei piccoli centri abitati.

Proprio la «metropoli» divenne la quintessenza della modernità, ovvero l'origine della decadenza. Era infatti frequente sentire accusare le grandi città di essere ambienti del tutto artificiali, frenetici, promiscui, caratterizzati dalla presenza di individui estranei uno all'altro, dall'abbondanza di soggetti *anormali* e di criminali che nell'anonimato delle metropoli riuscivano ad agire e a moltiplicarsi indisturbati. Diffusa era la convinzione che nelle metropoli l'essere umano cadesse facilmente vittima di un profondo senso di smarrimento e, esposto alle tentazioni più diverse, vedesse progressivamente indebolirsi i propri freni inibitori e la capacità di autocontrollo.

Se le società industriali producevano senza sosta una quantità crescente di «invalidi della civilizzazione», cioè malati di mente, criminali e degenerati di ogni forma, le città moderne apparivano agli scienziati del tempo come dei «mostri», degli ambienti patologici in cui alla mancanza di luce, all'inquinamento della terra e dell'aria, alla maggiore propensione per l'ubriachezza e i vizi, si aggiungeva drammaticamente anche la mancanza di moto fisico.

Quest'ultimo elemento, in particolare, era visto come la causa della diminuzione della robustezza e della resistenza alle intemperie degli

esseri umani e, nello stesso tempo, della progressiva degenerazione del corpo maschile, sempre più simile, per aspetto e perdita di vigore fisico, a quello femminile.

Le numerose indagini statistiche realizzate, espressione della passione scienziata dell'epoca, sembravano confermare che l'allontanamento della natura provocasse un notevole indebolimento dei sensi dell'uomo occidentale – in primo luogo, udito e vista – rispetto a quelli delle popolazioni non ancora civilizzate; che fossero in rapido aumento le malattie mentali e i suicidi tra chi si dedicava alle attività intellettuali; che si andassero propagando terribili vizi, come l'uso della morfina nelle classi abbienti e dell'alcool in quelle popolari.

Era inoltre convinzione diffusa che le malattie contratte nel corso della vita fossero spesso provocate da tare ereditarie e che, nello stesso tempo, si trasmettessero a loro volta per via genetica. Per questo motivo, le malattie sessuali – la cui diffusione si doveva in particolare al «libero amore» provocato dall'«egoistica» usanza del matrimonio tardivo –, la tubercolosi e altre patologie legate alla vita promiscua delle città, oltre a predisporre l'organismo ad altre malattie, erano ritenute all'origine della procreazione di figli psichicamente deboli e fisicamente «deformi».

La sempre maggiore corsa ai godimenti, stimolata dalla ricerca del benessere individuale, creava poi bisogni fittizi, per la cui soddisfazione l'uomo era costretto a un'attività sempre più frenetica che consumava – irreversibilmente – le sue energie vitali. A chiudere questo quadro catastrofico, infine, si aggiungeva la convinzione che la vita in città provocasse una crescente sterilità. Nell'arco di pochissime generazioni, se non ci fosse stato l'arrivo di sangue nuovo, le città si sarebbero drammaticamente svuotate. In questa prospettiva, decadenza sociale e degenerazione fisica e morale venivano dunque a coincidere.

Indubbiamente, il tema del disorientamento dell'uomo contemporaneo era all'origine stessa delle prime critiche alla modernità. Già all'inizio dell'Ottocento si era cominciato a sottolineare come un crescente «nervosismo» dominasse la vita contemporanea, e proprio la «nevrastenia», sarebbe diventata, nell'opinione comune, la malattia del secolo.

Una delle manifestazioni più chiare di questa sensibilità fu rappresentata dal Decadentismo. Nel romanzo di Huysmans che può essere considerato il manifesto originario, *À rebours* (1884), il protagonista del romanzo, Jean Floressas Des Esseintes, rappresentava il prototipo del perfetto *blasé*, cioè dell'uomo scontento di tutto e per questo

alla continua ricerca di qualcosa che lo sottraesse alla noia mortale da cui era assalito senza tregua. La denuncia dello *spleen* – il «male del secolo» –, cioè della noia di vivere, della malinconia, dell'ipocondria, era un tema ricorrente anche in altre opere di Huysmans, che vedevano il protagonista abbandonarsi, passivo, secondo il significativo titolo di un suo racconto, «in balia della corrente».

Il «fragoroso e vertiginoso meccanismo» della vita moderna, le cui «nuove divinità» erano rappresentate dalle macchine, avrebbe scritto nel 1915 Luigi Pirandello, sembrava in grado di far precipitare l'umanità nella «follia»; forse, anche in Europa si sarebbe potuto assistere allo spettacolo, che si diceva frequente in America, «di uomini che a mezzo d'una qualche faccenda, fra il tumulto della vita», si abbattevano a terra «fulminati» [*Si gira...*]. L'uomo spossato, sfinito, devitalizzato, avrebbe trovato in Italia una delle più sapienti ed efficaci incarnazioni nella figura dell'«inetto», descritta da Italo Svevo nei suoi romanzi *Senilità* (1898) e *La coscienza di Zeno* (1923).

È d'altronde sufficiente sfogliare i periodici dell'epoca per notare come fossero in essi costantemente presenti il tema della perdita della virilità e il timore – prevalentemente maschile – di essere assaliti dalla debolezza, dall'inappetenza, dalla perdita della memoria e della volontà, dall'esaurimento, dall'impotenza, dalla nevrastenia, dalla malinconia. Prodotti di ogni genere – rinvigoritori, rigeneratori, batterie elettriche – promettevano di restituire le forze perdute, di ripristinare nell'uomo debole l'energia nervosa, il sangue, i muscoli, la virilità, la potenza fisica e psichica, la gioia di vivere, di trasformarlo, cioè, in un individuo sano, forte e di sicuro successo.

In un quadro così fosco, solo la «sana» vita rurale sembrava restare esente da tali processi degenerativi. Se si voleva garantire un futuro alla civiltà occidentale, era necessario riprendere i «costumi primitivi» ed evitare di ostacolare l'opera della selezione naturale che eliminava gli esseri «deboli e degenerati».

Le sole speranze di salvezza erano perciò affidate all'educazione fisica e all'«eugenetica» (o «eugenica»), la scienza – fondata dall'inglese Francis Galton (1822-1911) – che si occupava di studiare i fattori sociali e ambientali che condizionavano la qualità biologica della specie umana.

La nuova disciplina si specializzò rapidamente in due settori: l'eugenetica ambientale, che studiava le modalità attraverso cui era possibile migliorare sia l'ambiente in cui gli esseri umani vivevano (maggior cura

dell'igiene, alimentazione corretta, abitazioni salubri ecc.), sia le abitudini dei singoli (vita all'aria aperta, attività fisica ecc.); e l'eugenetica su base biologica, che aveva obiettivi ben più radicali. Essa mirava infatti a intervenire per proteggere il patrimonio genetico della «stirpe», evitando che i portatori di gravi malattie ereditarie – o considerate tali – potessero continuare a riprodursi. Dopo le scoperte di Gregor Johann Mendel (1822-1884) sull'ereditarietà dei caratteri, era convinzione diffusa che solo genitori «sani» avrebbero potuto generare figli «sani».

Le due prospettive erano naturalmente intrecciate, dato che potevano apparire come complementari in vista di un comune obiettivo. Ma la virata biologica dell'eugenetica cominciò a far affiorare tesi e prospettive che nei fatti annunciavano alcuni dei più drammatici aspetti del XX secolo.

Negli Stati Uniti, ad esempio, nel 1907 lo Stato dell'Indiana approvò per la prima volta una legge che permetteva la sterilizzazione dei pazienti ricoverati nelle istituzioni psichiatriche, di coloro che erano stati ripetutamente condannati per reati sessuali, degli individui ritenuti «moralmente depravati», degli oligofrenici e degli epilettici. Un'iniziativa ben presto imitata da molti altri Stati dell'Unione.

In quella nazione, d'altronde, le preoccupazioni per la degenerazione della «razza» Wasp (*White anglo-saxon protestant*) erano particolarmente forti, a causa sia dei processi di rapida modernizzazione che stavano distruggendo il volto tradizionalmente rurale del paese, sia dell'arrivo delle etnie più diverse, attraverso i flussi migratori che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, avevano assunto dimensioni imponenti.

Conservare le qualità *superiori* della stirpe anglo-sassone voleva quindi dire sentirsi in dovere di intervenire anche sui meccanismi di riproduzione della vita. Ma ci fu chi, come il dottor W. D. Duncan, si spinse fino al punto di teorizzare per i «degenerati» la necessità dell'eutanasia – cioè della morte – attraverso il gas dell'acido carbonico. Non è certo un caso se i nazisti, una trentina d'anni più tardi, avrebbero riconosciuto nelle tesi dei più radicali eugenisti americani delle preziose fonti ispiratrici [G. Moriani, *Il secolo dell'odio*].

Negli Usa, la sterilizzazione coatta sarebbe stata messa fuori legge solo nel 1973. Ma il loro caso non restò isolato, perché in gran parte dei paesi europei si svolsero dibattiti simili e vennero avanzate soluzioni più o meno analoghe. Anche in Italia, ad esempio, Cesare Lombroso (1835-1909), notissimo studioso dei fenomeni criminali, utilizzò la fisiognomica, cioè l'analisi dei lineamenti del viso e delle loro propor-

zioni, per identificare i portatori di istinti delittuosi innati. Di fronte a tale prospettiva, essendo impossibile il recupero dei *colpevoli* lo stesso Lombroso, in una delle sue opere principali, *L'uomo delinquente* (1876), aveva sostenuto l'opportunità di «eliminarli completamente, addirittura con la morte».

L'idea di una selezione naturale degli esseri viventi servì inoltre a giustificare anche il dominio della razza bianca attraverso la sopraffazione – o l'eliminazione – delle altre razze, giudicate portatrici di civiltà inferiori.

A metà Ottocento, in un testo destinato a diventare celebre, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1855), scritto da un aristocratico francese, Arthur de Gobineau (1816-1882), vennero tracciati alcuni elementi fondamentali delle future teorie razziste. In particolare, la convinzione della superiorità della razza bianca che, in origine, si diceva, era stata l'unica a detenere il «monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza». A causa dell'incrocio con le altre razze, però, essa aveva perduto queste qualità, generando meticci assolutamente inferiori ad essa.

Come abbiamo visto in riferimento a Lombroso, i progressi della scienza e l'ossessione tipicamente ottocentesca di trasformare i dati quantitativi in dati qualitativi, giunsero inoltre a diffondere la convinzione che l'armonia del cranio e la sua grandezza fossero i segni più evidenti per misurare l'intelligenza – e l'equilibrio mentale – di un individuo. Ma questa prospettiva – il cui corollario era che l'uomo veniva considerato superiore alla donna proprio in base alla grandezza del cervello –, fu rapidamente estesa allo studio delle razze. Da ciò ne derivò una conclusione altrettanto arbitraria: la razza bianca era superiore alle altre razze per intelligenza, capacità di autocontrollo, creatività.

Era evidente che queste premesse erano funzionali a legittimare l'azione di conquista dell'intero pianeta svolta dagli occidentali, in quanto opera di caritatevole «civiltizzazione» di popoli incapaci di progredire con le loro sole forze. Nello stesso tempo, il forte calo demografico delle popolazioni degli altri continenti, dovuto alla violenza della conquista europea, appariva solo la naturale conseguenza della lotta per l'esistenza.

In effetti, una versione semplificata della teoria di Charles Darwin (1809-1882) – l'autore dell'*Origine delle specie* (1859), in cui veniva teorizzata la legge della selezione naturale – dominava gran parte della cultura dell'epoca. Era del tutto coerente con le leggi della natura

che le specie, o i popoli bene adattatisi all'ambiente in cui vivevano, riuscissero meglio degli altri a sopravvivere e a riprodursi in maggior quantità. D'altronde, lo stesso Darwin considerava le «razze inferiori» come «fossili viventi», destinati a scomparire di fronte all'avanzare della civiltà.

In *Natural Selection* (1870), Alfred Russel Wallace (1823-1913), che insieme a Darwin aveva fondato la teoria della selezione naturale, si era spinto a profetizzare che, in un prossimo futuro, l'intero pianeta sarebbe stato abitato da una sola razza «omogenea»; quella europea, naturalmente.

Ma, di lì a poco, anche il Vecchio continente avrebbe dovuto inaspettatamente fare i conti, al suo interno, con le concezioni razziste. Durante il primo conflitto mondiale, infatti, avviando un percorso che sarebbe giunto a conclusione con il regime nazista, l'Europa stessa, lacerata in due parti contrapposte e in guerra tra loro – l'Intesa e gli Imperi centrali – non solo avrebbe visto per la prima volta l'applicazione su vasta scala di discriminazioni o persecuzioni su base razziale, ma avrebbe anche conosciuto la spietata messa in atto, sul suo stesso territorio, dei metodi tipici delle guerre coloniali: le deportazioni, la reclusione dei combattenti e dei civili nei campi di concentramento, la costrizione dei prigionieri ai lavori forzati, la cattura di ostaggi, le rapresaglie, l'uso di azioni terroristiche per traumatizzare e demoralizzare la popolazione avversaria.

6. La moralità della guerra.

Come abbiamo visto, non erano pochi coloro che guardavano con preoccupazione, se non con disgusto, agli effetti provocati dall'affermazione della modernità. La mescolanza, la *contaminazione* tra le diverse classi, la crisi delle tradizionali gerarchie, l'accessibilità di consistenti strati sociali a stili di vita e consumi prima patrimonio esclusivo delle élites, i processi di democratizzazione, sembravano gettare la società nel caos totale. L'uomo contemporaneo, liberato da ogni obbligo e dai vincoli dettati dalla propria condizione sociale, appariva come un atomo impazzito in continuo urto con altri atomi, preda di un movimento disordinato e senza senso.

Il rifiuto della modernità e il timore delle sue conseguenze incontrollabili si cominciarono presto ad accompagnare alla convinzione che

solo tramite la guerra fosse possibile fermare il cammino dell'umanità verso l'inevitabile disastro [A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*].

L'età del nazionalismo e dell'imperialismo aveva infatti potentemente rilanciato l'«etica della guerra»: la convinzione, cioè, che all'esperienza bellica spettasse il compito di svecchiare, di rigenerare, di disciplinare, una civiltà che molti giudicavano in piena decadenza. Questa convinzione avrebbe continuato ad essere condivisa presso vasti settori intellettuali e politici almeno fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Solo dopo gli orrori che accompagnarono quest'ultimo conflitto, dopo le rivelazioni sui campi di sterminio nazisti, dopo le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, nella cultura europea tornò a prevalere l'«etica della pace», cioè la convinzione che è la pace l'unico strumento in grado di garantire lo sviluppo e la tutela della civiltà e della morale.

Proprio la radicale cesura costituita da queste drammatiche esperienze ha reso difficile per noi oggi comprendere un tipo di sensibilità che invece esaltava la guerra e l'esercizio della violenza non solo come un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, ma anche come uno degli strumenti più efficaci per elevare la moralità degli individui, per insegnare loro la capacità di sacrificarsi, per costringerli a rinunciare ad ogni egoismo personale e a fondersi nella vita collettiva.

Questa incomprendenza ha gravato a lungo, in particolar modo, sull'interpretazione dei regimi totalitari di destra, i quali – dichiarandosi eredi e continuatori delle speranze e delle attese nate con il conflitto mondiale – avrebbero fatto della capacità rigeneratrice della lotta e della guerra il proprio fulcro ideologico. Proprio per questo, essi ci appaiono oggi in gran parte esperienze incomprensibili.

Tali posizioni erano generate da ragioni profonde, legate anche al travaglio esistenziale che accompagnava le trasformazioni indotte dai processi di industrializzazione e dall'apparizione delle prime manifestazioni della società di massa. Nell'Europa di fine secolo, era infatti diventato uno stato d'animo ampiamente diffuso, soprattutto nelle giovani generazioni intellettuali, il senso di solitudine, di irrilevanza del singolo essere umano calato nella società di massa, e quindi il desiderio di trasformare relazioni sociali anonime, basate sul puro interesse personale – perché volte solo a ricavare il massimo vantaggio dal contatto con gli altri –, nell'inebriante sensazione di reciproca appartenenza, di solidarietà immediata con gli altri membri della comunità.

Alcuni avvenimenti internazionali, come l'accanita resistenza dei boeri nell'Africa australe all'invasione degli inglesi tra il 1899 e il 1902, nonostante l'assoluta disparità di mezzi e di armi, avevano attirato le simpatie di larga parte dell'opinione pubblica occidentale, confermando in molti la convinzione che allontanarsi dalle mollezze della vita moderna, rompere i legami con la civiltà per inoltrarsi nella «vita selvaggia», potesse essere la soluzione per ritrovare una vitalità ormai perduta.

L'esempio del Giappone – come abbiamo visto, prima nazione non occidentale a presentarsi sulla scena internazionale nel ruolo di grande potenza economica e militare, capace di svegliarsi da un torpore millenario e sconfiggere in una guerra tradizionale una potenza del calibro della Russia – non fece altro che accrescere la sensazione che, se non si interveniva urgentemente, il destino del mondo sarebbe presto passato nelle mani di popoli più giovani, più sani e più agguerriti.

In questa visione della vita come lotta per la sopravvivenza e per il dominio, la guerra era ritenuta un fatto assolutamente adeguato alle questioni poste dall'età presente, e non certo un residuo del passato. Come avrebbe scritto alla fine del 1914 Filippo Tommaso Marinetti, il **fondatore del movimento futurista** : «La Guerra non può morire, poiché è una legge della vita. Vita = aggressione. Pace universale = decrepitezza e agonia delle razze. Guerra = collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo».

Ad aggiungere fascino alla guerra, va ricordato come essa sembrasse pienamente coerente con la legge che – dopo l'incredibile sviluppo della tecnologia – reggeva ormai la vita mondiale: quella della massima velocità, della massima intensità e del massimo sforzo per il massimo risultato.

Grazie alle stupefacenti scoperte della scienza, l'uomo poteva finalmente mettere alla prova la sua volontà, il suo spirito, i suoi nervi, nel tentativo di dominare le forze naturali da cui, fino a quel momento, era stato ineluttabilmente condizionato. Pensando ai progressi dell'artiglieria, alla comparsa degli aeroplani, alla costruzione di sottomarini, alle automobili capaci di correre già in quegli anni oltre i 120 km l'ora, Enrico Corradini (1865-1931), uno dei leader del nazionalismo italiano [*La guerra*, «*Il Regno*», 28 febbraio 1904], poteva scrivere che l'essere umano aveva ormai la possibilità, con un semplice gesto, di diventare rapido e irruente come il fulmine, di rendere le sue aspirazioni, le sue passioni e i suoi disegni furiosi e fragorosi come le immense forze che reggevano l'universo.

Questo era l'«eroico contemporaneo», che dava all'uomo moderno la possibilità di ritemperarsi nella lotta per il dominio sugli elementi naturali – e sui suoi simili –, di liberarsi nella «vita rude» dalle menzogne, dalle debolezze, dalle falsità, dalle vuote retoriche della morale corrente.

In questa visione, veniva recuperata un'immagine positiva della modernità come età della tecnologia, e dunque come preziosa occasione per ampliare – in una misura fino a quel momento inimmaginabile – il proprio orizzonte vitale.

II. Le prove generali

1. *Una guerra imprevista, ma desiderata.*

Solo dopo il 1939, quando l'Europa e poi il mondo intero vennero trascinati in un nuovo terribile scontro, il periodo tra il 1914 e il 1918 prese il nome di «prima guerra mondiale». Fino ad allora esso era stato semplicemente identificato con la «Grande guerra», cioè con un conflitto che aveva acquisito dimensioni assolutamente inedite e imprevedibili capacità di rivoluzionare gli assetti precedenti.

In effetti, la Grande guerra, o prima guerra mondiale se si preferisce, è stata uno dei momenti che più in profondità ha plasmato non solo i decenni immediatamente seguenti, ma l'intero XX secolo. Essa vide il coinvolgimento, per la «prima» volta, di un numero fino ad allora inimmaginabile di paesi, provocò la scomparsa di regimi e di dinastie vecchie di secoli, sconvolse le relazioni economiche e le gerarchie internazionali, si impresse a fuoco sia sugli stati d'animo collettivi che sull'intera cultura occidentale, e non solo su quella.

Il dibattito sulle origini di un evento così sconvolgente è stato naturalmente intensissimo e dura ancora oggi. Sono migliaia e migliaia i libri pubblicati su questo periodo, così come sono assai numerose le ricerche che ogni anno continuano ad essere prodotte dagli storici.

Com'è noto, la catena di decisioni che avrebbe portato allo scoppio della guerra fu messa in moto dalla crisi diplomatica seguita all'assassinio a Sarajevo, il 28 giugno del 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono degli Asburgo, e di sua moglie Sofia. Le drammatiche conseguenze di questo episodio, furono in realtà dovute al fatto che l'episodio di Sarajevo si inseriva in un contesto già ricco di tensioni e fortemente predisposto allo scoppio di un conflitto generalizzato. Naturalmente, l'esito non era predeterminato e le controversie nate in seguito all'omicidio dell'arciduca avrebbero potuto essere ricomposte in altro modo, come peraltro tutte le can-

cellerie europee continuarono a pensare e ad augurarsi ancora mentre gli eventi precipitavano.

Ma i sospetti che il mandante dell'omicidio fosse stato un paese straniero, la Serbia, attraverso l'organizzazione terroristica «Mano nera», rese l'attentato qualitativamente diverso rispetto agli episodi analoghi che pure si erano verificati alla fine dell'Ottocento, come ad esempio l'uccisione dello zar Alessandro I nel 1881, quella del presidente francese Sadi Carnot nel 1894, dell'imperatrice Elisabetta, moglie di Francesco Giuseppe, nel 1898, del re d'Italia Umberto I, nel 1900. La volontà di punire i responsabili, infatti, si combinò con le tensioni internazionali e le diffidenze reciproche tra le grandi potenze che accompagnavano l'età dell'imperialismo. Nel giro di poche settimane, la situazione sfuggì completamente di mano ai suoi attori.

Nella storiografia successiva, la ricerca dei motivi all'origine della guerra è stata fortemente condizionata sia dalla propaganda di guerra dei vincitori – che li aveva identificati nelle ambizioni espansionistiche, di egemonia mondiale, della Germania –, sia dal famoso articolo 231 del Trattato di Versailles che, a guerra conclusa, aveva confermato e formalizzato queste convinzioni. Con esso, la responsabilità della guerra venne fatta ricadere, solo ed esclusivamente, sugli Imperi centrali, e in particolare sulla Germania, condannata per questo a risarcire ai vincitori i danni morali e materiali provocati dal conflitto.

La spiegazione a lungo accettata come quella più rispondente alla realtà è stata dunque quella che identificava le ragioni della guerra con le necessità dell'economia tedesca – in forte espansione e in continuo progresso – di trovare sempre nuovi sbocchi commerciali per poterne ricavare profitti sufficienti ad ammortizzare gli enormi investimenti industriali. In realtà, oggi sappiamo che l'economia tedesca non era in difficoltà tali da richiedere, come ultima e unica soluzione, la guerra contro i suoi rivali. Esistevano altre possibilità, come dimostrano d'altronde l'incertezza, fino all'ultimo momento, dello stesso Imperatore tedesco di fronte all'opportunità di dichiarare guerra alla Russia e le sue speranze che alla fine sarebbe stato possibile evitare, o quantomeno circoscrivere, il focolaio bellico.

Quali sono state allora le altre ragioni che contribuirono alla deflagrazione del conflitto? Certamente contarono le difficoltà interne ai diversi Stati, tutti tentati di cercare diversivi esterni dove scaricare le tensioni, sociali e ideologiche, che li attraversavano. La tentazione di trovare in un conflitto la soluzione ai problemi interni fu favorita

peraltro dal fatto che nel 1914, quando si immaginava una guerra tra Stati, il pensiero andava ancora all'esperienza del secolo precedente, in cui quasi tutti i conflitti erano stati brevi e dagli obiettivi circoscritti come il possesso di una zona di confine. Non c'era ancora consapevolezza che l'incontro tra scienza e tecnica stava modificando profondamente la natura stessa della guerra.

In effetti, le distruzioni e i drammi seguiti alle guerre di religione del XVI secolo sembravano ormai legati a un passato lontano e non più ripetibile, così come il venticinquennio segnato dalle continue campagne militari seguite alla Rivoluzione francese e proseguite con le imprese napoleoniche. Era infatti da quel momento che in Europa non si

Cartina 1.



Fonte: A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Profili storici* Bari, Laterza, 1996, p. 98..

vedevano più guerre lunghe e devastanti; da allora, infatti, c'erano stati solo conflitti brevi, durati anche poche settimane, in cui il vincitore era emerso rapidamente dopo alcune battaglie non particolarmente sanguinose, almeno rispetto ai parametri che si sarebbero imposti nella guerra del '14-'18. Un trattato aveva poi chiuso le contese iniziali e aveva assicurato, per un periodo più o meno lungo, il ritorno della pace. In questo quadro, la guerra appariva dunque come un evento inserito nell'ordine naturale delle relazioni umane, e tale comunque da non stravolgere in profondità gli equilibri precedenti.

La convinzione che ancora nel 1914 fosse questo il quadro in cui andava inserito un nuovo scontro militare all'interno dell'Europa era forte in gran parte dell'opinione pubblica continentale, nei vertici militari, nei governi. Solo alcune voci isolate, come quella del giovane Winston Churchill, forse proprio pensando all'esperienza della Rivoluzione francese, avevano ammonito che le «guerre dei popoli» sarebbero state certamente «più terribili di quelle dei re», e che non era scritto da nessuna parte che un nuovo conflitto sarebbe durato al massimo pochi mesi. Ma i più erano certi che così sarebbe stato e che l'ordine continentale non ne avrebbe risentito granché. La pericolosità dei conflitti combattuti per la «salvezza dell'umanità», come sarebbe avvenuto tra il 1914 e il 1918, in cui gli obiettivi diventavano potenzialmente illimitati perché raggiungibili solo con la distruzione dell'avversario e non con la sua semplice sconfitta militare, non era presa in considerazione; e ciò nonostante i preoccupanti precedenti.

Conflitti lunghi, capaci di mostrare quali fossero le potenzialità distruttive che la tecnica era capace di dispiegare, si erano infatti svolti fuori del Vecchio continente: la guerra di Secessione (1861-1865), innanzitutto, che aveva visto la contrapposizione tra gli Stati del Nord e quelli del Sud degli Stati Uniti d'America, e quella tra inglesi e boeri, nell'Africa australe (1899-1902).

La prima aveva mostrato gli orrori che era in grado di provocare uno scontro armato nobilitato dalla volontà dichiarata di combattere per gli ideali più alti – la fine della schiavitù e l'emancipazione di ogni essere umano – e quindi paradossalmente legittimato, nella lotta contro il *male assoluto* cioè chi voleva continuare a opprimere l'umanità, all'utilizzo degli strumenti e delle pratiche più brutali per eliminare, per cancellare una volta per tutte il *nemico assoluto* ovvero il *nemico dell'umanità*. Non è forse un caso che la concezione della «resa incondizionata», teorizzata dal generale Ulysses S. Grant nella guerra civile americana, arri-

vasse in Europa grazie a un suo collaboratore, un altro generale statunitense, Sheridan, in visita al comando supremo dell'esercito tedesco durante la guerra franco-prussiana del 1870. Egli, nella strategia tipica per l'appunto delle guerre civili, aveva suggerito infatti al generale prussiano Moltke, che si era detto d'accordo, di continuare a combattere fino a mettere la Francia definitivamente in ginocchio; solo l'intervento del cancelliere Bismarck, legato alla vecchia concezione della guerra «limitata», aveva impedito l'attuazione di tale proposito.

La guerra contro i Boeri, i coloni di origine olandese che si erano opposti all'occupazione inglese nel Sudafrica, mostrò invece quanto potesse essere devastante per la popolazione civile uno scontro combattuto con tecniche di guerriglia da parte degli aggrediti e con conseguenti rappresaglie da parte degli invasori. La strategia della «terra bruciata», dell'internamento dei civili, della loro deportazione divennero infatti gli elementi che caratterizzarono questo conflitto, che pure si svolgeva tra popolazioni di comune matrice europea.

In effetti, solo nel corso delle guerre coloniali erano state fino ad allora adottate tali misure. Ma tutto ciò sembrava appartenere a un altro mondo, così distante dall'Europa da far escludere che ciò che era lì accaduto potesse un giorno trasferirsi anche sul suolo del Vecchio continente; o almeno nelle sue parti più moderne, quelle occidentali, visto che nelle guerre balcaniche del 1912-13, si era già visto qualcosa di simile, con l'espulsione e il massacro delle popolazioni considerate non omogenee etnicamente o religiosamente agli Stati in cui vivevano.

Inoltre proprio la guerra di Secessione, e poi il conflitto russo-giapponese del 1904-1905, avevano mostrato l'impatto devastante che la tecnologia bellica era in grado di avere sulle operazioni militari e sulle condizioni psico-fisiche dei soldati; in esse, l'uso dell'artiglieria e delle mitragliatrici (inventate proprio durante la guerra civile americana: a eserciti di massa, infatti, dovevano corrispondere mezzi di morte di massa) aveva già mostrato il terribile spettacolo, diventato usuale dopo il 1914, di migliaia e migliaia di vite falciate «come grano maturo», mentre anche i trasporti navali avevano subito i primi agguati ad opera dei sommergibili. Era quindi possibile immaginare, come aveva profetizzato l'ebreo polacco Ivan Bloch nel suo libro il cui titolo suonava in inglese *Is War now Impossible?* (1898), che uno scontro tra le grandi potenze, alimentato dalla loro enorme capacità industriale e dalle innovazioni tecnologiche, avrebbe potuto trasformarsi in una vera e propria apocalisse.

Ma se la grande maggioranza degli osservatori si rifiutava di credere che un conflitto scoppiato sul Vecchio continente avrebbe potuto rapidamente sfuggire a ogni controllo, ciò dipendeva anche da un pregiudizio. Era convinzione diffusa, infatti, che dopo la fine delle guerre di religione, solo fanatismi di tipo ideologico, come il giacobinismo e il marxismo potessero ripetere in Europa le tragedie del passato. Una convinzione che sembrava peraltro confermata dalle vicende legate alla Comune di Parigi (1871), quando il disordine seguito alla sconfitta contro la Prussia aveva provocato in Francia una nuova ribellione contro le autorità costituite, quindi la nascita per la prima volta nella storia di un embrione di Stato «socialista» e, per finire, uno scontro fratricida conclusosi con la fucilazione di 20 000 *comunardi* da parte dell'esercito entrato a Parigi per sedare la rivolta.

Questi precedenti, rimasti ben vivi nella memoria delle classi dirigenti europee, si sommarono ai timori suscitati dalla continua ascesa del movimento operaio. In questa prospettiva, la guerra sembrava lo strumento più efficace per riportare l'ordine e restaurare la tradizionale gerarchia sociale. Una guerra combattuta nel nome del prestigio e degli interessi nazionali, con ogni probabilità, avrebbe infatti unito una società profondamente divisa, chiamando tutti i cittadini a fondersi in un unico blocco nel nome della patria, a dimenticare le precedenti divisioni ideologiche, a far fronte comune contro il comune nemico. Come scrisse nel 1914 Giovanni Boine (1887-1917), un giovane intellettuale collaboratore di importanti riviste dell'epoca: «Arriva la guerra ed ogni altra voce nella nazione tace; la nazione divisa si fonde, pende tutto ad una cosa sola, è attenta tutta come un sol uomo, ansiosa, a quel che succede; si ritrova tutta consenziente di un sentimento solo, di un desiderio solo intensissimo... la nazione si riconosce» (*Discorsi militari*, 102).

In effetti, il progetto sembrò pienamente realizzarsi quando l'Internazionale socialista si dissolse perché tutti i partiti europei ad essa affiliati, con l'eccezione di quello italiano, russo e serbo, votarono a favore dei crediti di guerra, cioè dei finanziamenti a favore della mobilitazione bellica. I socialdemocratici tedeschi fecero questa scelta per permettere al proprio paese di difendersi dall'autocrazia russa; i socialisti francesi per difendersi dal militarismo germanico; i laburisti inglesi per reagire alla proditoria invasione del Belgio, della cui neutralità il loro paese era garante.

Ma ciò che sfuggiva a tutti coloro che sostenevano questa convinzione era il fatto che il nazionalismo aveva ormai acquisito le caratteristiche di un'ideologia di massa capace di alimentare odio e fanatismo, e dunque

una visione manichea della realtà, vissuta come scontro mortale, apocalittico, tra Bene e Male, tra «patrioti» da una parte e nemici «esterni» e «interni» dall'altra. Un'ideologia, dunque, in grado di trasformare una guerra desiderata come strumento per restaurare l'ordine sociale, in una *crociata* senza fine che avrebbe finito con il rivoluzionare proprio quegli assetti politici, sociali ed economici che si aveva intenzione di proteggere.

Un secondo ordine di ragioni che portò allo scoppio del conflitto mondiale fu costituito dalle difficoltà esterne che dovevano affrontare i grandi imperi multinazionali, quello austro-ungherese, quello russo e quello ottomano. L'Austria-Ungheria, infatti, già lacerata da un intricato coacervo di minoranze, era intenzionata ad estendere la propria influenza nei Balcani, ma doveva confrontarsi con l'ostilità verso tale progetto da parte delle nazionalità slave e della stessa Italia; essa doveva inoltre fronteggiare l'attrazione che esercitava su croati, sloveni e bosniaci il progetto serbo di creare un unico regno degli slavi del sud.

Cartina 2.



Fonte: J. Joll, *Le origini della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1999, p. 307.

La Russia zarista, invece, preoccupata dalle mire espansionistiche tedesche nelle pianure dell'Est e frustrata nella sua posizione di grande potenza dopo l'umiliazione subita dal Giappone, non solo mirava a riconfermare il proprio prestigio internazionale, ma continuava a perseguire l'antico obiettivo di raggiungere uno sbocco sul Mediterraneo attraverso i Balcani ed estendere la propria influenza sugli slavi del sud, in competizione dunque con l'Impero asburgico. Un'altra fondamentale direttrice di sviluppo del gigante euro-asiatico erano gli Stretti dei Dardanelli, dove intendeva sostituirsi alla presenza turca e riportare, dopo più di quattrocento anni, il cristianesimo nella «seconda Roma», Costantinopoli. La rapida industrializzazione iniziata negli anni novanta e l'incremento demografico sembravano inoltre poter garantire l'efficacia di un esercito ben armato e particolarmente numeroso.

L'Impero ottomano, infine, vittima di una crisi diventata particolarmente acuta a partire dai primi decenni dell'Ottocento, pur conservando il controllo del Medio Oriente, aveva ormai perso ogni autorità sia sull'Africa settentrionale, passata nelle mani di Francia (Marocco, Algeria e Tunisia), Italia (Libia) e Gran Bretagna (Egitto), che sul continente europeo dopo la sconfitta contro Serbia, Romania e Bulgaria nel 1912. Inoltre, la sua autonomia era messa sempre più in pericolo dalla necessità di ricorrere, a causa del declino economico e della crescente arretratezza rispetto alle maggiori potenze europee, al sostegno finanziario e militare di queste ultime, e in particolare della Germania, naturale sostegno contro l'egemonia anglo-francese nel Mediterraneo.

Ad accrescere le tensioni internazionali, si aggiungevano i progetti espansionistici degli Stati del Vecchio continente, e soprattutto la *Welt-politik* (politica mondiale) di Guglielmo II, il quale, attraverso le ambizioni territoriali sull'Europa centro-orientale e il poderoso sviluppo della flotta militare, mirava a contendere a inglesi e francesi l'egemonia mondiale. Ma ogni progetto di ulteriore ampliamento coloniale si scontrava con il fatto che, come abbiamo visto, era iniziata l'era del «mondo finito»; ogni ingrandimento territoriale si sarebbe potuto ormai realizzare solo a scapito di un'altra potenza: o per via diplomatica, o con uno scontro militare. Per le sue aspirazioni, nei fatti, la Germania aveva assunto agli occhi di una parte consistente dell'opinione pubblica inglese quel ruolo destabilizzatore degli equilibri politici europei e mondiali che a fine Settecento era stato svolto dalla Francia rivoluzionaria e poi napoleonica.

Un altro determinante contributo all'acuirsi delle tensioni prebelliche fu rappresentato dall'esistenza di un complesso sistema di alleanze che, configurando una situazione di vera e propria «pace armata», aveva favorito un'incontrollata corsa agli armamenti. La Francia, dopo la sconfitta del 1871 contro la Prussia di Bismarck, si era avvicinata nel 1892 alla Russia per uscire dall'isolamento in cui si era venuta a trovare; più tardi, proprio per fronteggiare la *Weltpolitik* tedesca, si era avvicinata anche alla Gran Bretagna, attraverso la stipula di un'«Entente cordiale» (1904) e nel 1907 era nata la triplice intesa, che legava, attraverso accordi separati, la Francia alla Russia e alla Gran Bretagna.

La Triplice intesa si trovava dunque a fronteggiare la Triplice alleanza, ovvero l'intesa tra Germania, Austria-Ungheria e Italia, unite dal 1882 da un patto che le impegnava ad intervenire in favore di chi di loro fosse stata aggredita da altri paesi.

Nella comune consapevolezza che erano la sfiducia e la diffidenza reciproca a dominare le relazioni internazionali, già da diversi anni gli Stati si erano perciò impegnati ad accrescere i finanziamenti per rafforzare l'esercito, a sostenere la ricerca tecnologica a fini bellici e ad emanare, in Francia e in Germania, nuove disposizioni per allungare la durata del servizio militare. Era dunque iniziata una pericolosissima corsa al riarmo.

Naturalmente, questa situazione aveva pesanti ripercussioni anche sugli atteggiamenti e sulle emozioni collettive dei popoli europei: se forte era nei tedeschi il timore dell'accerchiamento, stretti com'erano tra il «rullo compressore» russo e la potenza imperiale di Francia e Gran Bretagna, di cui subivano con rabbia e umiliazione l'egemonia mondiale, dall'altra era ancora viva nei francesi la volontà di una rivincita (la *revanche*) dopo la sconfitta del 1870 contro la Germania e la perdita di due regioni di confine: l'Alsazia e la Lorena.

Su questi elementi psicologici, si innestavano poi fattori culturali, come il darwinismo sociale, le dottrine vitaliste, il mito della «volontà di potenza», che giustificavano e legittimavano l'uso della violenza non solo in quanto elemento insito nella natura stessa, ma anche come strumento necessario per assicurare la selezione dei migliori e garantire quindi l'evoluzione delle specie viventi, uomo compreso: la guerra, in questa prospettiva, appariva a molti una vera «necessità biologica».

L'intreccio di tutti questi fattori fece sì che, dall'inizio del secolo, quasi ogni anno si verificasse una crisi internazionale che sembrava annunciare l'imminente scoppio di una guerra europea. Così era stato

con la contesa del Marocco tra Francia e Germania, che, prima della rinuncia tedesca al territorio africano, aveva portato i due paesi sull'orlo di uno scontro armato nel 1905 e poi nel 1911; così era stato con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 da parte dell'Austria-Ungheria, la quale, dopo aver infranto le decisioni prese al Congresso di Berlino del 1878, che le aveva affidato solo il protettorato sulla regione, non aveva neanche compensato l'Italia della sua espansione a oriente cedendole parte dei suoi territori sulla penisola, come invece prevedeva l'articolo VII del trattato della Triplice alleanza; così era accaduto ancora nel 1911-12, quando l'Italia, fortemente irritata dall'umiliazione subita dall'Austria nei Balcani e decisa a conquistarsi anch'essa un «posto al sole», aveva dichiarato guerra all'Impero ottomano, riuscendo a sottrargli la Libia, l'isola di Rodi e il Dodecaneso; così, infine, con la prima e la seconda guerra balcanica (rispettivamente, nel 1912 e nel 1913), in cui prima i paesi balcanici si erano scagliati contro l'Impero ottomano per espandersi a sue spese e poi l'anno dopo si erano dilaniati reciprocamente per contendersi le nuove conquiste.

In prossimità del 1914, di contro alla diffusa convinzione che la crescente prosperità stesse inevitabilmente spingendo i popoli verso una pacifica e operosa convivenza, aumentavano in Europa coloro che erano propensi a vedere solo in uno scontro armato la soluzione ai problemi del presente.

Era questo il contesto in cui, il 28 giugno 1914, l'erede al trono degli Asburgo, Francesco Ferdinando, giunse con la moglie Sofia per una visita ufficiale a Sarajevo, in Bosnia. Quel giorno, sfortunatamente per lui, non era però un giorno qualsiasi. Era l'anniversario della gravissima sconfitta subita dai serbi nel 1389 ad opera dell'esercito ottomano; dunque, una giornata di lutto nazionale. La visita dell'arciduca sembrò perciò una provocazione a chi vedeva nella presenza austriaca nei Balcani l'ostacolo principale per il raggiungimento dell'indipendenza degli slavi del sud. L'associazione nazionalista serba Mano nera, che mirava alla liberazione dei connazionali residenti in regioni ancora sotto il dominio straniero, decise così di preparare un attentato, un atto *tirannicida*, con cui far pagare cara la temerarietà dell'arciduca. Il progetto riuscì: Francesco Ferdinando e sua moglie persero entrambi la vita.

Ancora oggi non sono chiare le responsabilità della Serbia nella preparazione dell'assassinio; quel che è certo, è che tutti i gabinetti europei diedero per scontata una reazione austriaca. La corte degli Asbur-

go era però divisa tra chi propendeva per un'immediata punizione della Serbia, così da eliminare una volta per tutte il pericoloso contendente all'egemonia nei Balcani, e chi, più cautamente, riteneva che una commissione d'inchiesta avrebbe potuto portare prove certe della colpevolezza del paese slavo e legittimare, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, la sua invasione.

Mentre i giorni passavano nel tentativo di far prevalere l'una o l'altra delle due posizioni, in Germania, legata dalla Triplice alleanza all'Austria-Ungheria, si fece subito spazio la convinzione che quest'ultima non poteva essere lasciata sola di fronte al rischio di un intervento della Russia, che avrebbe potuto prendere a pretesto il suo ruolo di protettrice degli slavi del sud, e dei serbi in particolare, per espandere la propria influenza nell'area. Del sostegno dato all'imperatore d'Austria, tuttavia, l'Italia non fu informata, nella convinzione che il suo governo si sarebbe opposto, come già aveva fatto l'anno precedente, a una politica di aggressione nei confronti della Serbia. Ciò sembra confermare che era convinzione del governo tedesco che la guerra non si sarebbe estesa all'intero continente; in caso contrario, si sarebbe certamente premurato di assicurarsi sin dal primo momento il prezioso sostegno del governo italiano.

La corte asburgica, nel frattempo, continuava a restare indecisa sul da farsi, ma alla fine prevalse la tesi che una spedizione volta ad annientare la Serbia avrebbe sicuramente provocato l'intervento della Russia. Decise così di limitarsi, per il momento, all'invio di una dura nota di protesta che, tra le varie richieste, esigeva la fine della propaganda anti-austriaca, l'arresto di alcuni sospetti, la partecipazione di ispettori austriaci alle indagini sull'attentato. Il documento fu però inviato alla Serbia solo il 23 luglio, a quasi un mese dall'assassinio di Francesco Ferdinando; era trascorso troppo tempo perché una reazione militare austriaca, probabilmente accettata nell'immediato, fosse in quel momento digerita dalle diplomazie europee, ormai mobilitate in un serrato gioco di veti e minacce reciproche.

Anche la Russia si trovava lacerata di fronte alla decisione da prendere: rischiare una guerra per intervenire a favore della Serbia e tentare il riscatto sia dall'umiliazione subita dal Giappone nel 1905 sia dall'aver dovuto accettare, senza poter far nulla, l'annessione all'Impero asburgico della Bosnia nel 1908? O scegliere una linea più conciliante, evitando di lanciare il paese in un'avventura dagli esiti incerti? Analoga indecisione regnava in Francia, dove però erano forti le pressioni a

favore dello scontro da parte di coloro che coltivavano il desiderio di una *revanche* sulla Germania.

Più difficilmente decifrabile era la posizione della Gran Bretagna; non legata da specifici patti militari ad alcun paese europeo, essa aveva semplicemente stipulato delle convenzioni con Francia (1904) e Russia (1907) per regolare prevalentemente i rapporti coloniali in Africa e in Persia; ma per le altre questioni si era lasciata le mani libere. Forte era comunque il timore suscitato dall'ascesa militare e soprattutto navale tedesca, anche se non mancava la diffidenza nei confronti dell'autocratica Russia, i cui progetti di espansione sia nel Mediterraneo che nel centro dell'Asia avrebbero potuto mettere in pericolo gli interessi inglesi.

In effetti, era ancora la lotta per la conquista dell'egemonia continentale – che in quel momento equivaleva sostanzialmente all'egemonia mondiale – a guidare, come avveniva da secoli, la politica delle maggiori potenze del continente.

Onde scongiurare l'irreparabile, che poteva significare il rischio di un'invasione e la conseguente scomparsa come Stato indipendente, la Serbia accettò le condizioni poste dall'ultimatum di Vienna, ad esclusione della presenza di ispettori austriaci nella commissione d'inchiesta sull'attentato. Ma, per precauzione, cominciò anch'essa a mobilitare il proprio esercito, come d'altronde aveva fatto la Russia in alcuni distretti militari al confine con l'Austria-Ungheria.

Di fronte a queste decisioni, anche il governo di Vienna emanò ordini analoghi. Per tentare di fermare il meccanismo che si era messo in moto, la Gran Bretagna si dichiarò favorevole a una conferenza internazionale, come era stato fatto altre volte nei decenni precedenti per risolvere situazioni di tensione internazionale. Ma la Germania interpretò tale proposta come la conferma che gli inglesi non erano in realtà intenzionati ad intervenire direttamente nella questione e decise di approfittarne, annunciando il proprio rifiuto di parteciparvi.

Ciò, nei fatti, valeva ad invitare l'Austria a proseguire nella strada intrapresa: punire la Serbia sia per la presunta complicità con gli attentatori, sia per non aver accettato integralmente l'ultimatum inviatole. Il 28 luglio, a un mese esatto dalla morte di Francesco Ferdinando e di Sofia, l'Austria-Ungheria annunciò così la dichiarazione di guerra alla Serbia.

A quel punto la situazione si fece convulsa e anche la storiografia ha espresso posizioni differenti sulla reale consapevolezza del rischio, da parte della Germania, di dar vita a una guerra europea. A complicare le

cose ci si mise la tecnologia; il telegrafo e il telefono, infatti, rendendo possibili comunicazioni rapidissime, eliminavano una delle risorse indispensabili per poter giungere a un accordo, per trovare un compromesso: il tempo. Secondo un modello che era già stato prefigurato nel 1870 dal famoso telegramma manipolato da Bismarck per provocare la Francia e portarla a dichiarare guerra alla Prussia, le cancellerie europee furono travolte dall'accavallarsi delle informazioni, delle minacce, degli ultimatum incrociati. Nell'accelerazione indotta dalla comunicazione tecnologica, inoltre, il telegrafo non imponeva solo i propri ritmi agli attori umani, ma anche un preciso stile di comunicazione: frasi scarse e sintetiche, scambiate per di più senza alcun contatto personale. Ovvero, tutto il contrario dei lunghi incontri, dei lunghi colloqui, che avevano fino a quel momento caratterizzato le relazioni diplomatiche e che erano spesso serviti a stemperare le tensioni. Da questo punto di vista, la capacità del telefono di assicurare una comunicazione meno formale, più articolata, non era ancora stata compresa; o forse di esso veniva consapevolmente rifiutata la crisi che provocava – nel dialogo diretto e nella formale parità che imponeva ai parlanti – al protocollo tradizionale e alla gestione simbolica del potere. Il telefono costringeva infatti a rinunciare alle fasi altamente formalizzate dell'invito, dell'appuntamento e dell'attesa in apposite anticamere, oltre che alla studiata scenografia in cui l'autorità era solita presentarsi.

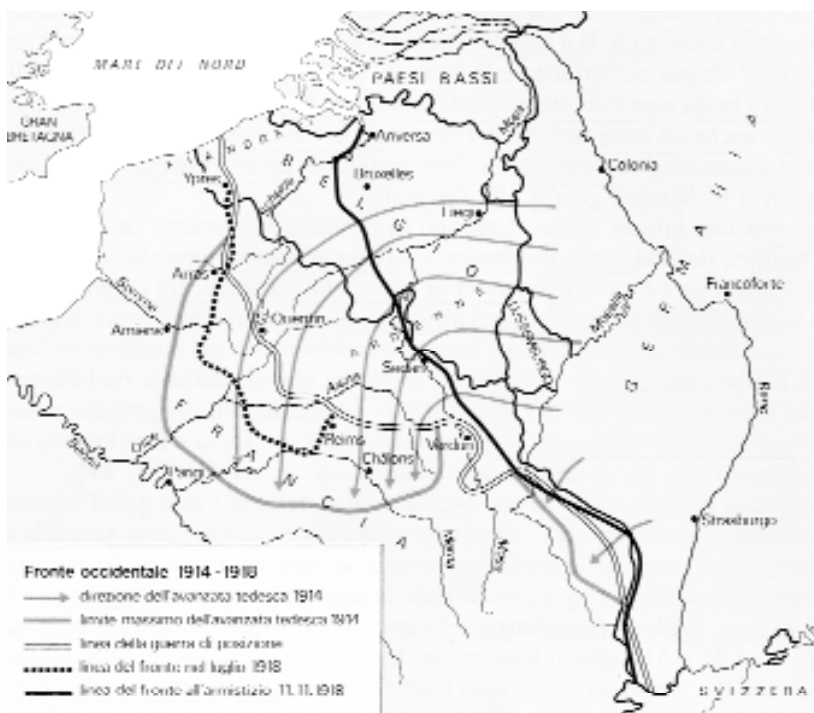
L'ansia che travolse i protagonisti, il ritardo dovuto a ragioni casuali nell'arrivo delle notizie o nella trasmissione di nuove disposizioni, la volontà di precedere l'avversario nella mobilitazione dell'esercito, contribuirono ad accrescere la confusione. In seguito alla chiamata alle armi dell'esercito zarista, che si mosse preventivamente dati i tempi molto lunghi di cui aveva bisogno per attivare le proprie armate, la Germania, dichiarò guerra al paese slavo il 1° agosto, dopo un ultimatum rimasto senza risposta; cinque giorni dopo, anche l'Austria-Ungheria fece altrettanto.

La speranza che il conflitto rimanesse limitato solo all'Europa centro-orientale svanì rapidamente. La mobilitazione generale francese, annunciata il 1° agosto, e l'ordine di avvicinarsi al confine tedesco, provocarono infatti, due giorni più tardi, la seconda dichiarazione di guerra da parte della Germania. Riprendendo e rielaborando le disposizioni del piano Schlieffen, predisposto dal capo di Stato maggiore tedesco all'inizio del Novecento, la Germania dichiarò guerra al Belgio il 4 dello stesso mese, dopo la risposta negativa di quest'ultimo alla richiesta

di transito dell'esercito teutonico sul suo territorio. Il piano, infatti, prevedeva il passaggio negli Stati neutrali del Belgio e del Lussemburgo (Schlieffen aveva immaginato di transitare anche attraverso l'Olanda) per aggirare le difese francesi e sconfiggere l'esercito transalpino prima che la Russia riuscisse a mobilitare le sue forze, così da evitare di dover combattere su due fronti.

Dopo l'invasione del Lussemburgo e subito dopo del Belgio, in aperta violazione del diritto internazionale, anche la Gran Bretagna ruppe gli indugi e il 4 decise la guerra. La presenza di due grandi imperi come quello inglese e francese trasformò così una contesa limitata in una vera e propria *guerra mondiale*. Erano dunque clamorosamente

Cartina 3.



Fonte: A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Profili storici* Bari, Laterza, 1996, p. 98.

falliti il «concerto europeo» e l'intricato sistema di alleanze, che pure, dal Congresso di Vienna in poi, erano riusciti ad evitare lo scoppio di un conflitto generalizzato.

Uno dei caratteri fondamentali della guerra fu dunque rappresentato dall'enorme scenario su cui si proiettò una vicenda inizialmente interna al contesto balcanico. Nel giro di pochi giorni, essa finì con l'interessare quasi l'intero continente europeo, mettendo di fronte due schieramenti, l'Impero inglese, quello francese e quello russo da un lato, e gli Imperi centrali, Germania e Austria-Ungheria, dall'altro.

Se gli Imperi centrali erano favoriti dalla continuità territoriale, che rendeva più facile spostare le truppe da un fronte all'altro, i paesi dell'Intesa erano invece divisi in due fronti non comunicanti; inoltre, Francia e Gran Bretagna erano separate dal mare dalle proprie colonie. Ma il rapporto demografico e l'ampia disponibilità di materie prime giocava indubbiamente a loro favore. Quando nel 1917 gli Stati Uniti si sarebbero aggiunti a questo schieramento, compensando abbondantemente l'uscita di scena della Russia – attraverso aiuti materiali e l'invio di più di un milione di soldati entro il 1918 – lo scontro sarebbe diventato del tutto impari.

Dai primi di agosto del 1914, le cinque maggiori potenze europee si trovarono dunque tutte in guerra, com'era stato per l'ultima volta, durante l'età napoleonica, ben cento anni prima. Ad esse si sarebbero gradualmente aggiunti molti paesi in origine neutrali, spinti al gran passo essenzialmente per due motivi: le promesse di vantaggi, per lo più territoriali, fatte loro da parte degli Stati già in guerra; e la convinzione della prossima vittoria di una delle due coalizioni, che li avrebbe portati a schierarsi con quella che ritenevano più forte, onde assicurarsi, con pochi sforzi, un posto al tavolo dei vincitori. Un motivo fondamentale, da non sottovalutare, era tuttavia costituito dal favore che pure nei paesi inizialmente neutrali – il caso dell'Italia è esemplare – la guerra incontrava notevole favore presso una parte significativa dell'opinione pubblica.

Il primo paese neutrale a entrare in guerra fu l'Impero ottomano, che nel novembre del 1914 si unì agli Imperi centrali. In questa scelta pesavano indubbiamente i forti legami che aveva stabilito con la Germania. Il suo ingresso in guerra contribuì in modo determinante all'allargamento del teatro bellico, dato che trascinò con sé tutti i territori ancora sotto la sua sovranità, dal Medio oriente fino ai confini con la Persia.

Tabella 1 del cap. 2. Dichiarazione di guerra nel 1914.

28 luglio	Austria a Serbia	12 agosto	Francia ad Austria
1 agosto	Germania a Russia	12 agosto	Inghilterra ad Austria
3 agosto	Germania a Francia	23 agosto	Giappone a Germania
4 agosto	Germania a Belgio	25 agosto	Giappone ad Austria
4 agosto	Inghilterra a Germania	28 agosto	Austria a Belgio
5 agosto	Montenegro ad Austria	4 novembre	Russia a Turchia
6 agosto	Austria a Russia	4 novembre	Serbia a Turchia
6 agosto	Serbia a Germania	5 novembre	Inghilterra a Turchia
8 agosto	Montenegro a Germania	5 novembre	Francia a Turchia

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

Tabella 2 del cap. 2. Dichiarazioni di guerra nel 1915.

23 maggio	Italia ad Austria
3 giugno	San Martino ad Austria
21 agosto	Italia a Turchia
14 ottobre	Bulgaria a Serbia
15 ottobre	Inghilterra e Montenegro a Bulgaria
16 ottobre	Italia e Francia a Bulgaria

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

Tabella 3 del cap. 2. Dichiarazione di guerra nel 1916.

9 marzo	Germania a Portogallo
15 marzo	Austria a Portogallo
27 agosto	Romania ad Austria
28 agosto	Italia a Germania
28 agosto	Germania a Romania
30 agosto	Turchia a Romania
1 settembre	Bulgaria a Romania

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

Tabella 4 del cap. 2. Dichiarazione di guerra nel 1917.

2 aprile	Stati Uniti a Germania
7 aprile	Panama e Cuba a Germania
27 giugno	Grecia ad Austria, Bulgaria, Germania e Turchia
22 luglio	Siam a Germania e Austria
4 agosto	Liberia a Germania
14 agosto	Cina a Germania e Austria
26 ottobre	Brasile a Germania
7 dicembre	Stati Uniti ad Austria
10 dicembre	Panama ad Austria
16 dicembre	Cuba ad Austria

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

Il secondo paese neutrale a entrare in guerra fu l'Italia, nel maggio del 1915. Nel marzo del 1916 fu la volta del Portogallo e nell'agosto della Romania; la Bulgaria, sconfitta nella seconda guerra balcanica del 1913, decise allora di schierarsi a fianco degli Imperi centrali per ottenere l'agognata espansione a danno della Serbia e della Romania. L'anno successivo decise di schierarsi a fianco dell'Intesa la Grecia, dopo un colpo di Stato, sostenuto dall'Intesa, che aveva deposedo il filotedesco re Costantino di Grecia.

Ben 14 paesi europei finirono con l'imbracciare le armi; rimasero invece neutrali la Svizzera, la Spagna e i paesi scandinavi. Comprendendo nel conteggio anche gli Stati extraeuropei, il Giappone, la Cina, gli Stati Uniti, i paesi del *Commonwealth* britannico, le colonie, i paesi dell'America latina (la cui partecipazione al conflitto, però, fu spesso solo formale), alla fine il totale salì a ben 35 paesi in guerra.

Il continuo ingresso di nuovi Stati costituisce una delle ragioni fondamentali che spiegano perché questo conflitto si prolungò ogni oltre previsione. L'alto numero di partecipanti, infatti, fece sì che per ogni paese sconfitto, e quindi costretto ad uscire dalla guerra, ce ne fossero sempre numerosi altri in grado di prolungare le ostilità.

2. La guerra come grande occasione esistenziale.

«Non potremo mai, noi, generazione che ha vissuto il 1914, dimenticare quegli ultimi giorni di luglio... Qualcuno potrà forse dimenticare ciò che avvenne in seguito... ma quegli ultimi giorni e quelle ultime notti, la gioia sfrenata che traboccava dal succedersi accelerato degli eventi, sono indimenticabili». [Leed, 59]

Così un testimone ha descritto quei drammatici momenti in Germania. In effetti, nelle grandi città dei paesi che si accingevano a parte-

Tabella 5 del cap. 2. Dichiarazione di guerra nel 1918.

23 aprile	Guatemala a Germania
8 maggio	Nicaragua a Germania e Austria
23 maggio	Costarica a Germania
12 luglio	Haiti a Germania
19 luglio	Honduras a Germania

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

cipare al conflitto – nelle città minori e soprattutto nelle campagne, che avrebbero dovuto pagare il maggior tributo alla guerra, l'atteggiamento era invece di profonda preoccupazione, se non di angoscia – migliaia e migliaia di persone scesero in piazza a reclamare, a pretendere, a festeggiare la *guerra*. Com'è stato notato, la maggior parte delle descrizioni di quei giorni, che noi potremmo immaginare segnati da un'atmosfera plumbea, dal presagio di immani sciagure, di lutti e dolori, sono invece caratterizzate da grande gioia, tanto da cominciare con un nostalgico «Non potrò mai dimenticare...» e concludersi con un altrettanto nostalgico «non potrà mai più accadere...». [Leed, 59]

Tale eccitazione, che però non coinvolse in modo omogeneo tutti gli strati sociali, come abbiamo detto, in quanto fu un fenomeno legato prevalentemente ai ceti medi urbani, non è facilmente spiegabile. Chi gioiva della prossima guerra, infatti, avrebbe dovuto sapere che sarebbe stato costretto ad abbandonare la tranquilla e pacifica esistenza civile, che lui stesso o i suoi cari sarebbero stati costretti a rischiare la propria vita, che ci si sarebbe sottoposti a privazioni, a sacrifici, alla mancanza di tutto ciò che in tempi normali arricchisce la quotidianità di cose piacevoli, che forse si sarebbe anche dovuto patire la fame. Perché, dunque, tutto questo entusiasmo?

Perché, in realtà, in quel momento si pensava a tutt'altro. Come scrisse con grande acutezza Stefan Zweig descrivendo il senso delle grandi manifestazioni che spontaneamente si svolsero a Vienna al momento della dichiarazione di guerra: «Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè a una grande unità»; in quel momento si ebbe la convinzione

di partecipare alla storia del mondo, di vivere un istante unico, nel quale ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo io piccolo e meschino per purificarsi da ogni egoismo. Tutte le differenze di classe, di lingua, di religione erano in quel momento grandioso sommerse dalla grande corrente della fraternità. Estranei si rivolgevano amichevolmente la parola per strada, gente che si era evitata per anni si porgeva la mano, dovunque non si vedevano che volti fervidamente animati. Ciascun individuo assisteva a un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo, e la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragion d'essere. [S. Zeig, 806]

Il senso di isolamento individuale, di diffidenza reciproca, che accompagnava lo sviluppo di relazioni sociali moderne – almeno nella

percezione che ne avevano i ceti borghesi e urbani, i più colpiti dalle trasformazioni degli ultimi decenni – sembrò dissolversi improvvisamente. Nacque così la cosiddetta «comunità d'agosto»: l'ebbrezza della fusione collettiva, il dimenticarsi di sé per precipitare nel «sacro crogiuolo» della nazione, della patria, emersero come bisogni, come desideri collettivi nascosti, repressi, e forse anche per questo più violenti. L'improvvisa sensazione di condividere un destino comune abolì momentaneamente le differenze sociali, rese tutti più vicini e solidali: per qualcuno fu addirittura come nascere una seconda volta, libero da tutte le incrostazioni, da tutti i residui che una società egoistica, competitiva, frammentata, materialista aveva gradualmente instillato nelle menti individuali. Finalmente non si era più ciò che si era stati per tanto, troppo tempo: individui soli. Nell'entusiasmo del momento, molti giovani si precipitarono ad arruolarsi nel timore che la guerra potesse finire prima della loro partenza per il fronte.

Scene e stati d'animo analoghi si presentarono in tutti i paesi in cui fu annunciata la decisione di partecipare alla guerra. Indubbiamente anche a causa della convinzione che l'unione delle forze era necessaria per difendersi dalle mire aggressive altrui, individui che fino a quel momento, nella vita frenetica dei centri cittadini, si sfioravano senza scambiarsi una parola, si ignoravano, diffidavano l'uno dell'altro, si trovarono improvvisamente ad abbracciarsi, a gioire, nell'esaltazione della «comunità nazionale» e dei suoi diritti. Di fronte al richiamo della «patria» le tradizionali divisioni politiche vennero meno. Nacquero governi di unione nazionale in Gran Bretagna, in Francia (l'*Union sacrée* sollecitata dal presidente Poincaré) e in Germania. I crediti di guerra, cioè l'autorizzazione a stanziare fondi destinati a sostenere l'impegno bellico, furono votati in parlamento all'unanimità, dunque anche dai partiti socialisti, il cui internazionalismo fu travolto dall'impetuosa ondata nazionalistica.

Nella mobilitazione generale anche chi svolgeva le mansioni più umili o chi, come gli adolescenti e le donne, si era visto fino ad allora relegato in un ambito marginale della vita nazionale, si sentì finalmente protagonista, si sentì utile, sentì la propria vita dotata di *senso* e soprattutto si vide *pubblicamente* riconosciuto dai suoi concittadini.

Come vedremo, anche in Italia, ma un anno più tardi e quindi nell'ormai piena consapevolezza degli spaventosi costi umani che il conflitto stava provocando, decine di migliaia di persone scesero ugualmente nelle strade e nelle piazze per festeggiare l'arrivo dell'evento tanto atteso.

3. *L'intervento dell'Italia.*

La forte crescita che l'Italia aveva conosciuto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, anni in cui era riuscita a recuperare una parte significativa del ritardo che la separava dalle maggiori potenze industriali del continente, aveva risvegliato in alcuni settori intellettuali il desiderio di accelerare ulteriormente il passo, fino a sperare di riuscire a «rifare» il paese dalle fondamenta.

Questa speranza nasceva anche da un forte conflitto generazionale tra coloro che si erano affacciati alla maturità nei primi anni del secolo e la classe politica liberale. Quest'ultima veniva infatti accusata di aver perduto completamente l'energia dei padri fondatori, che avevano guidato l'unificazione della nazione e di non essere in grado di gestire le trasformazioni che il paese stava conoscendo. Come aveva scritto nel 1903 Giuseppe Prezzolini, la borghesia italiana di inizio secolo appariva «paurosa, imbellè, nervosa, ammalata di misticismo, atrofizzata per l'inerzia» [*L'aristocrazia dei briganti*, «Il Regno», 13 dicembre 1903].

In Italia, la figura del «borghese» per eccellenza, o almeno, del nume tutelare dei tanto disprezzati *borghesi*, fu rappresentata da Giolitti, l'autorevole statista che aveva improntato di sé il primo quindicennio del secolo. L'antigiolittismo, che come vedremo si confuse a volte con l'antiparlamentarismo, fu un potente collante per molti di coloro che si volsero a contestare l'ordine vigente: le straordinarie capacità mediatrici del politico piemontese, la sua abilità nel governare con continui patteggiamenti, compromessi, concessioni, divennero le principali imputazioni contro il suo operato. Anche se in questo modo egli era riuscito ad assicurare il progressivo sviluppo economico e civile del paese, impedendo quegli scontri frontali che pure avrebbero potuto verificarsi in un sistema politico lacerato da radicali contrasti ideologici, fu non di meno accusato di impedire ogni reale dialettica politica basata sui principi, sui valori, nel nome di un'estenuante capacità mediatrice; gli fu rimproverato di governare solo per soddisfare la propria sete di potere, di corrompere i deputati elargendo loro compensi materiali o poltrone, di svirilizzare la vita politica nazionale, di non riuscire ad assicurare vero prestigio internazionale al paese, di non adoperarsi per risolvere la grande questione ancora aperta: la costruzione dell'unità delle coscienze degli italiani, dell'unità morale della nazione che era ancora profondamente divisa da appartenenze ideologiche inconciliabili e da appartenenze locali forti e radicate.

In chi coltivava il progetto di avviare una radicale rigenerazione nazionale e di facilitare l'emersione di una nuova classe dirigente, la violenza sembrò allora l'unico strumento a disposizione per mettere in crisi l'egemonia giolittiana così come la guerra apparve il mezzo per costringere il paese a ripensare se stesso e a iniziare un nuovo cammino.

In effetti, già il conflitto libico aveva mostrato quanto fossero diffuse queste convinzioni e come la prospettiva di una guerra che scardinasse gli equilibri preesistenti e rimettesse tutto in gioco, fosse condivisa da uomini e gruppi di tutti i settori politici, al di là delle tradizionali separazioni ideologiche. Anche a sinistra, infatti, c'era chi sosteneva che la guerra fosse l'occasione per espandersi territorialmente, per trarne vantaggi dal punto di vista economico e commerciale, per trasformarsi finalmente in una nazione unita e coesa, per inserirsi da protagonisti nelle vicende contemporanee, e per non disperdere più in terre non sottoposte al proprio controllo, energie umane – gli emigranti – o preziose risorse materiali o produttive.

Nei settori di più forte orientamento nazionalista, tradizionalmente più sensibili a queste tematiche, ci si augurava addirittura che la guerra non durasse troppo poco. Come scriveva Giovanni Boine, il giovane collaboratore della «Voce» che abbiamo già incontrato, solo se fosse stata veramente impegnativa quell'esperienza sarebbe infatti riuscita a dare all'Italia «delle leve di uomini più decisamente preparati alla vita, capaci di sacrificio pronto e di sofferenze, capaci di dolore, del dolore proprio e altrui senza eccessivi guaiti sentimentali ed umanitari, meno fiacchi, più rudi e più maschi, meno immersi nella snervante consuetudine del piacere e del comodo, o nel dissolvente egoismo borghese» [*Discorsi militari*, p. 102].

Tuttavia, per i più radicali tra loro, come sottolineava sulla stessa rivista Giovanni Papini, c'era il dubbio che l'impresa africana non costituisse ancora un'esperienza capace di rifare «veramente il midollo» e di rinnovare l'animo degli italiani. Per raggiungere quest'obiettivo, infatti, non sarebbe stato sufficiente lo scontro con un esercito debole e arretrato come quello dell'Impero ottomano, né le scaramucce con qualche banda di predoni del deserto. Sarebbe stata invece necessaria «una guerra in grosso», una «vera guerra nazionale», una «guerra seria e pericolosa», in cui fossero state in gioco tutte le forze del paese [A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*]. Gli italiani non avrebbero dovuto attendere molto perché il sogno dell'intellettuale fiorentino si potesse realizzare.

Di fronte all'aggravarsi delle tensioni internazionali nel corso dell'estate del 1914, il mondo politico italiano entrò nuovamente in subbuglio. L'opportunità dell'intervento in guerra era motivata con prospettive differenti: chi era di orientamento democratico, repubblicano, socialista e persino anarchico voleva che il paese si schierasse a favore dell'Intesa, in nome della simpatia di cui godevano la Francia laica e repubblicana o il martoriato Belgio. Ci si augurava inoltre che la guerra avrebbe provocato il crollo dell'Impero austro-ungarico, cioè del pilastro della conservazione e della reazione sociale europea, e la conseguente liberazione delle minoranze sottomesse. La sua dissoluzione avrebbe potuto finalmente risolvere, una volta per tutte, le tensioni che da decenni avvelenavano la vita europea. *Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra*, aveva significativamente intitolato un suo articolo Pietro Nenni, uno dei più attivi dirigenti repubblicani.

Accanto a costoro, c'era chi invece voleva intervenire accanto alla Germania, come i nazionalisti e molti conservatori e liberali di destra, o accanto all'Austria-Ungheria, come avrebbero invece desiderato alcuni settori intransigenti del mondo cattolico.

Eppure, le motivazioni dei nazionalisti, per alcuni aspetti, non erano poi così lontane da quelle sostenute dai settori interventisti dell'estrema sinistra. In un articolo dell'ottobre del 1914 comparso su «L'Ida nazionale», Francesco Coppola, infatti, riteneva che il conflitto avrebbe potuto essere il tanto atteso «ardente crogiuolo» in cui l'anima della nazione si sarebbe potuta finalmente ritemprare, «purificandosi nel dolore e nel sacrificio».

Accanto all'indipendenza dal dominio straniero – la liberazione delle terre irredente – e alla grandezza morale da conquistare, per il movimento nazionalista fondamentale era anche la «grandezza politica» della penisola. Proprio la competizione con l'Austria per il dominio del mare Adriatico, d'altronde, era stata una delle ragioni principali che avrebbe spinto i nazionalisti ad abbandonare, nel corso dell'estate, le simpatie per gli Imperi centrali. Ma su questo punto concordavano sostanzialmente anche uomini di diversa tendenza, come il radicale Antonio De Viti De Marco e il socialista irredentista Cesare Battisti. Per essi, infatti, il possesso del solo Trentino non sarebbe stato sufficiente a garantire la sicurezza della penisola; bisognava perciò escludere ogni forma di dominio politico austriaco, tedesco o slavo dalle coste adriatiche abitate dagli italiani, rendendosi disponibili a trattare solo per le terre a sud di Fiume.

Progetti di tal genere si mostravano funzionali agli interessi delle forze sociali – in particolare, i latifondisti meridionali, influenti settori del mondo finanziario cattolico e della grande industria – che avevano radicalizzato le loro posizioni dopo la crisi economica che nel 1907 aveva chiuso il periodo di forte espansione iniziato una decina d'anni prima. Essi si riconoscevano nella guida politica del liberale conservatore Antonio Salandra, capo del governo dalla primavera del 1914, e di Sidney Sonnino, ministro degli Esteri nello stesso governo, oltre che nella linea sviluppata dal «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Ma, per certi versi, anche nelle posizioni dei nazionalisti, che si proponevano di costruire un'alternativa al riformismo giolittiano, interrompere quel dialogo con i socialisti che lo statista piemontese aveva praticato (favorendone la crescita, come aveva mostrato inequivocabilmente la preoccupante conquista da parte del Psi di due comuni importanti come Bologna e Milano), e costruire ciò che fino ad allora era mancato: una vera egemonia borghese sul paese.

Tale progetto era stato sintetizzato da Salandra nella formula, con cui aveva annunciato la scelta neutralista, del «sacro egoismo per l'Italia», cioè di una politica ispirata solo alla «esclusiva ed illimitata devozione alla Patria»; il che voleva dire aspettare per valutare i vantaggi maggiori prima di decidere se schierarsi ed eventualmente con chi, ma anche ferrea volontà di conservare nelle mani della classe dirigente liberale la direzione del paese, considerata l'unica capace di esprimere gli interessi generali – e non particolari, settoriali, localistici – della nazione.

Se in ogni paese europeo il mondo cattolico si era schierato con il proprio governo – nella convinzione comune a tutti che la guerra fosse necessaria per difendersi dall'aggressione nemica –, in Italia esso continuò a mostrare una notevole varietà di posizioni. Era presente il neutralismo filo-asburgico, erede delle posizioni cosiddette intransigenti, che considerava la guerra come l'inevitabile prodotto di una società malata, il fallimento di una civiltà che aveva rinunciato a Dio, alla supremazia della morale sulla politica. Accanto ad esso, ma con motivazioni ben diverse, si collocava il neutralismo di forte ispirazione sociale e contadina, legato all'opera di Guido Miglioli, che condannava decisamente il conflitto come scontro di interessi finanziari, militari e imperialistici, pur dicendosi comunque pronto a correre in difesa della patria in caso di bisogno.

C'era poi chi riteneva che in quel momento fosse necessario sospendere il giudizio sulla moralità della guerra europea e che i cat-

tolici dovessero «tacere» e «ubbidire» alle decisioni dell'autorità, come aveva scritto padre Agostino Gemelli, e c'era chi, come una ristretta minoranza di vescovi, manifestava apertamente la sua concezione «nazionalista» della guerra incitando a «un'Italia più grande più temuta e più gloriosa», secondo un orientamento patriottico emerso già con l'impresa libica.

L'orientamento che divenne prevalente fu però quello formalizzato dal conte Dalla Torre in un noto discorso del 5 gennaio 1915: si alla neutralità, ma non «assoluta»; nel caso l'Italia fosse stata aggredita, gli italiani avrebbero dovuto infatti accettare la prova a cui erano sottoposti per mirare ad ottenere finalmente «un nuovo risorgimento di coscienza civile»; la guerra li avrebbe dovuti infatti educare al senso di responsabilità, al dovere verso il futuro del paese, «ad una visione più vasta e più generosa della sua azione e della sua influenza». Naturalmente, su questa posizione pesava anche la consapevolezza che, nel corso di un'emergenza nazionale, si sarebbe probabilmente presentata l'opportunità storica di sanare l'antica frattura che, dal Risorgimento in poi, aveva opposto i cattolici italiani e lo Stato unitario.

Alcuni settori minoritari del cattolicesimo si dimostrarono invece sensibili alle tematiche sostenute dall'interventismo democratico. La Lega democratica cristiana italiana, fra cui spiccavano Eligio Cacciaguerra, Eugenio Vaina de Pava e Giuseppe Donati, riteneva che il conflitto costituisse l'occasione per eliminare l'«eterna gagliofferia italiana [...], gli austriacanti, i clericali, i borghesucci e la plebaglia del nostro tempo», e per ottenere la dissoluzione dell'Austria, la liberazione delle nazionalità oppresse e la democratizzazione del continente.

Altri, come padre Semeria, divenuto poi consigliere spirituale del comandante supremo dell'esercito, Luigi Cadorna, iniziarono a descrivere la guerra come una preziosa occasione per riaffermare la centralità dei valori religiosi e spirituali in una società malata di individualismo e di materialismo. Questi temi, in effetti, percorrevano trasversalmente tutti gli schieramenti.

Come per alcuni settori cattolici, il passaggio dall'antimilitarismo all'interventismo fu rapido anche per molti sindacalisti rivoluzionari (separatisi dalla maggioranza, restata contraria alla guerra) e per una parte degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari, tra cui Benito Mussolini.

La revisione del marxismo operata in Francia da Georges Sorel, da cui aveva preso avvio anche il sindacalismo rivoluzionario italiano, si basava sulla convinzione che la crisi irreversibile a cui, secondo la dot-

trina marxista, erano condannati il capitalismo e la società borghese fosse ormai un'illusione. La capacità di produrre sempre maggiore ricchezza e la sua distribuzione anche a settori crescenti del proletariato mostravano infatti che il capitalismo godeva di ottima salute e di crescente consenso. Per questo, se si voleva provocare la crisi, diventava necessario indurre *artificialmente* quella polarizzazione del sistema – tra oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori – che spontaneamente non si sarebbe mai verificata.

Solo esasperando i rapporti tra le classi, sollecitando il proletariato a uno scontro sempre più aspro con la classe imprenditoriale, convincendolo di avere forza sufficiente per provocare con lo «sciopero generale» il collasso dell'intero sistema, educandolo con l'esempio a dedicarsi interamente alla causa rivoluzionaria, avrebbe potuto nascere una nuova civiltà. Il capitalismo – considerato un sistema economico effettivamente in grado di produrre una ricchezza senza precedenti nella storia dell'umanità – non avrebbe dovuto essere *negato* ma *superato*, facendo sì che la società del futuro fosse centrata sull'uomo e non più sulle macchine; sulla solidarietà dei «liberi produttori» e non sull'insensato antagonismo tra possessori dei mezzi di produzione e lavoratori; sull'autogestione del sistema economico e sociale, e non sulla delega a oligarchie partitiche o sindacali interessate più ai propri interessi che al bene collettivo.

In questa prospettiva, dunque, solo con la violenza, con la guerra, che avrebbero provocato il corto circuito del sistema, sarebbe stato possibile passare a una forma di organizzazione economica e sociale superiore. Nella visione dell'interventismo sindacalista, anarchico e socialista rivoluzionario, la guerra sarebbe dunque servita ad abbattere la monarchia, a sostituire la borghesia liberale al potere, a distruggere una volta per tutte il socialismo riformista, a provocare il superamento del sistema capitalistico, per arrivare alla definitiva conciliazione degli interessi individuali con quelli collettivi.

Anche in questo caso, si trovavano, in fondo, gli stessi elementi comuni a tutti coloro che si schierarono a favore dell'intervento: la convinzione che i moventi fondamentali dell'agire umano fossero sostanzialmente di ordine psicologico e non economico, e che quindi fosse necessaria innanzitutto una rivoluzione etica; la certezza che solo attraverso un apprendistato di massa all'eroismo e al sacrificio si potesse sconfiggere quello spirito materialistico che stava avviando l'Europa verso la rovina; l'esaltazione della funzione rigeneratrice della violenza

e della guerra; il ruolo fondamentale delle *minoranze coscienti* nell'indicare alle masse passive la strada da percorrere; la convinzione che gli interessi collettivi dovessero prevalere su quelli individuali.

Filippo Corridoni, sulle colonne del periodico sindacalista «Avanguardia» del 5 dicembre 1914, aveva ribadito:

Il problema della guerra è troppo forte per i cervelli proletari. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame [...] e quindi è contro la guerra. Che importa a lui se, fra dieci, venti anni, i sacrifici dell'oggi frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l'attuale guerra può spianare la via della rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale, colpendo in pieno il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli eserciti permanenti? Pane, sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici, sì, ma anche spirituali, culturali. [...] *Si mangia per vivere e non si vive per mangiare*. E noi vogliamo, dall'alto di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria.

Proprio su questa base, le posizioni di alcuni settori dell'estrema sinistra rivoluzionaria avrebbero finito col convergere, per molti aspetti, con quelle dell'estrema destra nazionalista.

Molti di coloro che, schierati su posizioni di estrema sinistra, si dichiararono a favore della guerra, erano infatti alla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario che sostituisse la funzione svolta sino ad allora dal proletariato. Quest'ultimo, sempre più inserito nel sistema parlamentare borghese sotto la guida del socialismo riformista, sembrava aver rinunciato alla prospettiva di un rovesciamento violento dell'ordine costituito.

Ma allora, chi avrebbe potuto essere il nuovo soggetto rivoluzionario? La guerra di Libia e poi la mobilitazione interventista nel 1914 avevano dato precise risposte. Se il movimento proletario europeo si era rivelato impotente nell'impedire lo scoppio prima dell'uno, poi dell'altro conflitto, i ceti borghesi, o almeno i settori più «coscienti» di essi, si erano mobilitati, e con grande efficacia, per ottenere ciò che desideravano: la guerra per costruire una «più Grande Italia». In altre parole, se le classi lavoratrici nella loro maggioranza avevano mostrato di rinunciare alla rivoluzione sociale, estesi settori borghesi, anche se non solo borghesi, si erano mobilitati per avviare una *rivoluzione nazionale*. Se si voleva salvare l'idea e la possibilità della rivoluzione, bisognava prendere atto che per la nazione gli uomini erano disposti a morire, a sacrificare tutto, anche la vita; non era così per il socialismo.

Da questo punto di vista, come aveva dimostrato la collaborazione, a partire dal 1910, tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti sulle pagine della rivista «La Lupa», sindacalismo e nazionalismo avevano molto in comune. Certo, esistevano pure profonde differenze – il primo propugnava l'emancipazione individuale e collettiva, il secondo il rafforzamento della potenza nazionale –, ma entrambe erano «dottrine di energia e di volontà», e nutrivano lo stesso «odio» per tutte le forme «intermedie, piatte, scialbe, flosce di borghesia e di democrazia». Nelle parole del sindacalista Angelo Oliviero Olivetti, essi erano movimenti antidemocratici, antipacifisti, antiborghesi, aristocratici, tesi a far rivivere il «culto dell'eroico» in una «società quattrinaria e bassamente edonistica [...] di borsisti e di droghieri».

In fondo, questo sarebbe stato anche il percorso seguito da Mussolini, che da leader del socialismo rivoluzionario contrario alla guerra, nell'autunno del 1914 rivide criticamente le sue posizioni fino a trasformarsi in uno dei più decisi fautori dell'intervento. Ma, a dimostrazione di quanto il caso italiano fosse parte di un contesto molto più ampio e l'evento della guerra contribuisse a rimescolare ovunque le precedenti appartenenze politiche, vale ricordare come anche in Francia, Gustave Hervé, leader del socialismo antimilitarista d'oltralpe, si fosse trasformato, nel giro di poco tempo, in uno dei più ferventi sostenitori delle ragioni della guerra, fino a decidere di partire volontario.

Con queste motivazioni, già nelle prime settimane seguite allo scoppio del conflitto europeo, cominciò a prendere forma in Italia un vero e proprio movimento interventista – o «intervenzionista», come pure veniva chiamato – in cui le varie opzioni spesso si mescolavano fino a confondersi l'una con l'altra.

4. La preparazione alla guerra.

Sin dai primi momenti alcuni settori del movimento interventista misero a punto una serie di iniziative per contrastare la scelta neutralista del governo e del parlamento; in particolare, presero corpo progetti di colpi di mano condotti da gruppi di giovani, disposti a sacrificare la propria vita per sconfinare nelle terre irredente, provocare la reazione austriaca e costringere l'Italia a dichiarare guerra all'Austria per non perdere la faccia di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale.

C'era d'altronde una consolidata tradizione italiana, attraverso Giuseppe Garibaldi e i suoi epigoni, di partecipazione alla lotta per la

liberazione dei popoli oppressi. Forti di questo passato, un piccolo gruppo di giovani repubblicani romani nel luglio del '14 decise di partire per la Serbia, dove cinque di loro morirono all'inizio di settembre. Nella seconda metà del mese, fu la Francia a diventare la destinazione principale dei volontari «garibaldini», memori anche dell'aiuto già portato a quel paese nella guerra del 1870. Peppino Garibaldi, pronipote dell'eroe dei due mondi, potendo contare anche sull'aiuto del padre, Ricciotti, si pose al comando della spedizione.

Una parte dei volontari combatté nelle Argonne, dove morirono in combattimento diverse decine di italiani e Ricciotti perse due suoi figli, Sante e Bruno. La Legione garibaldina si sciolse nel marzo del 1915 per volontà dei suoi stessi membri che, frustrati dalla confusione e dalla mancanza di autonomia in cui si erano trovati ad operare, decisero di tornare ad arruolarsi in Italia, dove era nel frattempo iniziata la mobilitazione bellica.

Anche chi era rimasto in Italia cominciò a prepararsi. Già dalla seconda metà del 1913, un numero crescente di giovani irredentisti era affluito nelle società di tiro a segno, in seguito alle crescenti tensioni con l'Austria per le discriminazioni di cui erano vittime gli italiani sudditi dell'impero asburgico. Tra gli interventisti, le esercitazioni divennero ancora più frequenti, tanto da essere non di rado annunciate e commentate dai quotidiani; ad esse partecipavano avvocati, medici, commercianti, studenti, commessi, operai, ma anche personalità politiche di orientamento molto diverso, come il nazionalista Maurizio Maraviglia e il socialista riformista Leonida Bissolati.

Pure chi era troppo giovane per l'esercito cominciò a prepararsi per farsi trovare pronto a gestire le prevedibili emergenze belliche. Tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, in moltissimi centri nacquero comitati per costituire squadre volte a preparare i giovani per sostituire i richiamati nel lavoro nei campi, come fattorini, operatori telegrafici, portalettere, aiutanti negli ospedali.

La tendenza alla mobilitazione violenta si accentuò col passare dei mesi, fino al cosiddetto «maggio radioso», quando gli studenti divennero i principali protagonisti delle manifestazioni in favore del capo del governo Salandra e della sua volontà di imporre al parlamento, in maggioranza neutralista, l'entrata in guerra dell'Italia.

In effetti, di fronte alla decisa resistenza dell'Austria a cedere propri territori (dopo la mediazione tedesca era disposta a perdere il Trentino, ma in nessun modo l'Alto Adige e Trieste), l'Italia, nelle vesti del

ministro degli Esteri Sidney Sonnino, aveva firmato il 26 aprile il cosiddetto Patto di Londra, ovvero l'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa in cambio di alcuni vantaggi territoriali: il completamento dell'unità nazionale con il Trentino e l'Alto-Adige, la Venezia Giulia con Trieste, e poi l'Istria fino al Quarnaro, una parte della Dalmazia, il porto di Valona in Albania, il Dodecaneso, la zona mineraria di Adalia in Turchia, e alcune parti, non specificate, dell'Impero coloniale tedesco. In cambio, il governo italiano si era impegnato a entrare in guerra entro un mese. Ma l'opinione pubblica non era stata informata della firma di tale accordo e i dubbi sulla reale volontà del governo erano rimasti ben vivi presso i settori interventisti. Il Patto sarebbe stato reso noto solo nel 1917, quando i bolscevichi avrebbero rivelato tutti gli accordi segreti presi dalle diplomazie europee fino ad allora.

L'atmosfera divenne incandescente dopo l'orazione di Gabriele D'Annunzio per la commemorazione a Quarto della partenza dei Mille il 5 maggio. «Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande», aveva detto il poeta in quell'occasione, concludendo poi il discorso con richiami esplicitamente liturgici, a cui la stampa diede un grande risalto:

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno arde-
re. Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una
madre animosa. Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la
loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero. Beati quelli che disde-
gnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore [...].
Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati [...].
Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso
novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

La manifestazione ebbe uno straordinario impatto sull'opinione pubblica. In quel luogo, si disse, la «grande famiglia italiana» si era ricomposta nel nome dell'orgoglio della grandezza passata e delle speranze per il futuro.

Da allora, in una situazione di crescente tensione, decine, a volte centinaia di migliaia di persone, scesero in piazza in molte città italiane. Mentre gli scontri violenti tra neutralisti e interventisti crescevano di intensità, il sostegno dato da gran parte della stampa allo schieramento bellicista contribuiva a rendere il clima ancora più infuocato.

Si stava ripetendo in Italia ciò che era successo nelle grandi città tedesche, francesi e inglesi allo scoppio della guerra; manifestazioni di entusiasmo collettivo, nelle strade e nelle piazze, per proclamare ad alta voce la gioia per l'arrivo dell'evento tanto atteso. Ma una fundamenta-

le differenza consisteva nell'assenza, in quei paesi, della contrapposizione frontale tra chi era favorevole e chi era contrario alla guerra; uno scontro che in Italia avrebbe avuto pesantissime conseguenze politiche.

Come ormai sappiamo, ancora nella primavera del 1915 la maggioranza del paese non voleva la guerra, né si identificava nelle sue ragioni ideali: la liberazione dei «fratelli» italiani e dei popoli slavi schiacciati dal giogo austriaco o la realizzazione di un'Italia grande potenza. Come scrivevano i prefetti nei loro rapporti, in un'indagine commissionata da Salandra e a lungo rimasta segreta proprio perché mostrava il vero sentire della gran parte della popolazione, in particolare i contadini vedevano la guerra «non altrimenti che come un malanno a simiglianza della siccità, della carestia, della peste». Una calamità gravissima, che si sarebbe aggiunta ai già gravi disagi della vita nelle campagne, sottraendo peraltro braccia preziose alla coltivazione dei campi. [B. Vigezzi, *Inchiesta dello Stato dello spirito pubblico*]

Per impedire lo scoppio del conflitto, c'era anche chi tentava di spiegare, attraverso delle lettere anonime, le proprie ragioni al re, ricorrendo spesso a esplicite minacce. In una lettera datata 3 aprile 1915 si legge.

A sua M. il Re

Le scrivo questo per un avvertimento, perché una persona avvertita... Se per disgrazia l'Italia andrà in guerra e che io povera madre vedova sia privata del mio uno sostegno e di mio Fratello che è quello che mantiene la mia povera mamma le assicuro che la vita di S.M. il Re e i membri della sua famiglia sarà una ben dura sorte li attende – perché la maledizione di tutte le madri Itagliane cadrà sul loro capo come fulmine dal cielo, credo che la guerra non verrà perché prima della guerra verrà la Rivoluzione [...] che così si potrà sgradicare quella maledetta Casa Savoia che più disventure per Italia non porta, e con loro tutti i ministri che più di Ladroni non sono.

E in un'altra, del mese di maggio:

Avvertite il re che se dichiarerà la guerra noi uccideremo lui, sua moglie, sua madre, i suoi figli, i suoi parenti, i suoi ministri e le loro famiglie e tutti i grossi personaggi che riterremo responsabili [...]. Li uccideremo l'indomani, dopo un mese, dopo un anno, due anni quando meno se l'aspettano [...]. Certo non scamperanno alla morte perché ne andrebbe della vita nostra e dei nostri figli. E avvertitelo subito e in modo sicuro per non avere il rimorso di non averlo fatto bene. In nome del Signore Onnipotente. Amen [Monteleone, 70 e 78]

La consapevolezza di questa realtà spinse tutti coloro che volevano l'ingresso dell'Italia in guerra a teorizzare la necessità dell'uso della forza per ottenere il risultato tanto atteso e vincere la riluttanza del paese.

Ma ciò significò cominciare a progettare strumenti finalizzati proprio a compattare, anche a costo di una violenta *reductio ad unum*, il fronte militare e quello interno.

Ritrovare disciplina, carattere, capacità di sacrificio, volontà di lotta per sé, per il proprio paese, per la classe sociale di appartenenza – proletariato o borghesia non aveva importanza da questo punto di vista – divennero obiettivi condivisi da molti di quegli stessi individui che, partendo dalla militanza nel sindacalismo o nel socialismo rivoluzionario, nel movimento anarchico o in quello repubblicano, nei radicali, nei socialisti riformisti, nei vari gruppi nazionalisti e persino nei liberali, si trovarono fianco a fianco dapprima per trascinare il paese in guerra, più tardi per tenerlo unito fino alla vittoria, infine per evitarne il disfacimento dopo la rotta di Caporetto e nella difficilissima resistenza sul Piave.

La crescita delle manifestazioni di protesta per trascinare il paese alla guerra – sul versante interventista – o per evitarlo – sul versante neutralista – furono la prova più evidente che i meccanismi che regolavano il normale funzionamento delle istituzioni nel regime liberale rischiavano il corto circuito. La maggioranza dei deputati in parlamento continuava a condividere la tesi giolittiana che il paese non era pronto per la guerra, che i delicati equilibri su cui si reggeva il sistema politico non avrebbero retto e che era possibile ottenere compensi soddisfacenti dagli Imperi centrali senza rischiare l'avventura bellica. Ma essi si trovavano sempre più scavalcati dalla piazza, che sembrava diventato il luogo reale in cui si decideva il futuro del paese.

Né i cattolici né i socialisti, pur essendo nella grande maggioranza contrari alla guerra, ebbero però il coraggio di lottare con assoluta determinazione per la difesa delle proprie posizioni. Il nuovo papa Benedetto XV, salito al soglio pontificio il 5 settembre del 1914, all'inizio del nuovo anno si sarebbe limitato a invitare i cattolici a pregare per la pace, implorando da Dio «pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina». I socialisti organizzarono delle manifestazioni contro il conflitto, ma non uno sciopero generale di protesta, come pure era stato nei piani del movimento socialista internazionale. Isolati sul piano internazionale, visto che tutti i socialisti europei si erano schierati a favore del proprio governo ad eccezione di russi e serbi, impressionati dall'omicidio da parte di un nazionalista, alla fine di luglio del 1914, del leader del socialismo francese Jean Jaurès perché contrario alla guerra, consapevoli della difficoltà di restare inerti e indifferenti di fronte all'invasione del Belgio, scelsero una linea di mediazione: «né aderire, né sabotare», fu la

parola d'ordine che ne contraddistinse la linea politica ufficiale.

In un manifesto del 20 ottobre 1914, dopo aver condannato la guerra che «vuole passare inesorabile, tutto abbattendo, tutto decimando, vite, averi, pensieri umani», il Psi riconosceva infatti di non avere «la forza di impedire o di fiaccare la guerra che divampa» e aggiungeva: «Noi non vogliamo però altre nazioni sul campo di battaglia. Noi non intendiamo rompere la linea designata dai nostri principi»; per questo motivo si dichiarava «Contro la guerra e per la neutralità».

E tuttavia, nella propaganda del partito continuarono a risuonare parole radicali, estreme, legate alla tradizione del massimalismo rivoluzionario; parole che agli occhi degli interventisti lo rendevano un vero e proprio «nemico interno»: «Morte al Regno della Morte», «Soldati disertate!», «Lavoratori insorgete» gridavano i suoi manifesti, mentre in un volantino diffuso a Pisa, di fronte al pericolo dei cannoni borghesi che avrebbero squarciato i petti «dei nostri fratelli», provocando «un macello da nessuno di noi voluto», si invitavano i lavoratori a scendere in piazza, a protestare contro l'Italia che voleva «usare prepotenza» contro altri popoli – non contenta dei milioni di uomini già morti per il re, per la patria, per il militarismo – e a fare «giusta e santa vendetta» contro i fautori della guerra, i regnanti, i «capi tutti».

Parole analoghe, ma di segno opposto, erano usate da chi si dichiarava a favore del conflitto. Esasperato dalla resistenza del parlamento contro i progetti di Salandra, l'11 maggio Mussolini aveva scritto su «Il Popolo d'Italia»: «sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di esministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo». [*Abbasso il parlamento*]

La vera forza del movimento interventista, minoritario ma agguerrito e aggressivo, fu però la continuità nella sua capacità di mobilitazione, che lo portò costantemente sulle prime pagine dei giornali – naturalmente anche grazie al sostegno di cui godeva da parte di quasi tutta la grande stampa – e nelle piazze, che per la prima volta furono sottratte al monopolio socialista. In questo modo, l'interventismo riuscì a dare l'impressione di avere dietro di sé la maggioranza degli italiani e di parlare a nome della nazione intera.

Le manifestazioni interventiste degenerarono nella giornata del 13 maggio, quando si sparse la voce delle dimissioni di Salandra, avvenute

te nel corso della notte, a causa dell'ostilità del parlamento. La decisione del presidente del consiglio scatenò la reazione rabbiosa da parte degli interventisti. Prendendo alla sprovvista le forze dell'ordine, alcune centinaia di dimostranti iniziarono a requisire presso le edicole intorno a Montecitorio le copie dei giornali neutralisti, strappandole o bruciandole e malmenando i rivenditori. Furono tentati ripetuti assalti alla casa del leader dei neutralisti, furono alzate barricate in alcune strade, gli studenti dichiararono la patria in pericolo, tanto da suonare simbolicamente la campana dell'Università «La Sapienza».

La «caccia» ai giolittiani neutralisti continuò anche nei giorni seguenti. Arrivato nella capitale, proprio per rafforzare la pressione sul parlamento (che si sarebbe riunito il 20) e spingerlo a dichiarare la guerra, D'Annunzio pronunciò i suoi famosi discorsi romani: «non è più tempo di parlare ma di fare – disse in uno di essi –; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane! Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine [...]. Io prego di difendere l'Italia con tutte le forze perché sopra di lei non si compia l'orribile assassinio». E poi concluse: «Io vi dico che la Patria è perduta se oggi non combattiamo per lei con tutte le armi. Non è più tempo di parole: è tempo di castighi. Castigate i malfattori. Oggi con grande fiducia nel vostro coraggio io grido: – Viva Roma vendicatrice! [...]. Disciplinati e vigili, impedito che nelle vie di Roma, oggi riconsacrate, circolino i traditori della Patria. Dovete prometterlo!».

Il 15 maggio «Lacerba», la rivista diretta da Giovanni Papini, pubblicò un «Ultimo appello» agli italiani, dove si leggeva:

Noi – giovani e liberi – che fin dai primi di agosto abbiamo proclamato, in mezzo a paure e incertezze, la necessità della

GUERRA [...]

ora che una manovra infame, ispirata dagli interessi tedeschi e guidata dalla più nota e potente canaglia di Montecitorio [Giolitti], cerca di fraporsi tra l'Italia e il suo avvenire [...]

ora che si sta tentando a Roma la più immonda

INFAMIA

che mai sia stata immaginata ai danni del più glorioso e infelice paese d'Europa [...]

noi che fummo e siamo interventisti della prima ora, e abbiamo sempre sostenuto la necessità della guerra ai tedeschi avvertendo che se questa non si facesse sarebbe necessaria la rivoluzione e la guerra civile;

noi [...] vi esortiamo, per l'ultima volta, a sollevarvi contro l'uomo che si studia di gettare l'Italia in un abisso di vergogna e di eterno disonore.

Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri dev'essere per la guerra e contro Giolitti.

Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dai nemici interni che tentano di sopraffarla dev'essere per la guerra e contro Giolitti.

Le manifestazioni raggiunsero l'acme con l'assalto alla Camera la mattina dello stesso giorno in cui l'appello fu pubblicato; l'assalto non provocò gravi danni e fu presto respinto dalle forze dell'ordine, ma ebbe un grande significato simbolico.

La capitale sembrava in fibrillazione. In un comizio all'Università, il democratico Gaetano Salvemini affermò che Giolitti e i suoi complici neutralisti dovevano essere «bollati d'infamia»: «Se volete la guerra», si era spinto a dire, «disponetevi a fare la guerra civile». In un affollatissimo comizio a piazza Borghese, il riformista Guido Podrecca, ripetendo ed enfatizzando le accuse sulla brutalità tedesca che la propaganda alleata aveva diffuso in tutta Europa, in un clima esasperato dal recente affondamento (7 maggio 1915) del piroscafo inglese *Lusitania* e dalla morte di 2000 fra passeggeri e uomini dell'equipaggio, aveva urlato:

In nome dei bambini mutilati noi gridiamo: Guerra!

In nome delle madri violate e sgozzate, noi gridiamo: Guerra!

In nome della civiltà latina, noi gridiamo: Guerra!

In nome di Roma, madre del diritto, noi gridiamo: Guerra!

In un articolo di Francesco Coppola, dal significativo titolo *Il Par - lamento contro l'Italia*, pubblicato sull'«Idea Nazionale» del 16 maggio, si leggeva che i «barattieri», cioè i parlamentari, preoccupati solo del loro «turpe mercimonio» ai danni della nazione, avevano un loro «duce, un loro simbolo, un loro servo-padrone» nel cui nome si sommarono «l'onta, e la decadenza, il tradimento: Giolitti». Essi avevano «un denominatore comune, un marchio di riconoscimento, una ditta per ricoprire la loro cinica amoralità trafficante: il Parlamento. Il Parlamento è Giolitti; Giolitti è il Parlamento: il binomio della nostra vergogna».

L'urto tra questa Italia e quella che stava risorgendo, concludeva l'articolo, era «mortale»: o vinceva il parlamento, riprendendo le sue attività di «lenone» per continuare a prostituire il paese allo straniero, o la Nazione, che doveva purificare «col ferro e col fuoco le alcole dei ruffiani».

Ormai, la maggioranza giolittiana alla Camera veniva considerata dagli interventisti nient'altro che la «malattia» da cui l'Italia doveva

guarire. Forzato sia dalla preoccupante mobilitazione di settori, minoritari ma agguerriti, dell'opinione pubblica, che dal rifiuto del sovrano di accogliere le dimissioni di Salandra, il parlamento finì col piegarsi alle pressioni esterne e col votare la fiducia al gabinetto che il 23 avrebbe dichiarato guerra all'Austria.

Queste settimane avrebbero costituito un precedente importante per il dopoguerra, quando la polarizzazione ideologica e la radicalizzazione delle posizioni avrebbe di nuovo spostato lo scontro politico dal parlamento alle piazze. Era chiaro a molti che in quei giorni, come scrisse uno dei protagonisti, dopo la «tremenda fiammata» che si era sparsa da un capo all'altro della penisola, si «vide vacillare, e si sentì scricchiolare qualche cosa». [F. Paoloni, *I nostri «boches»*]

Il giorno dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria si mosse l'esercito. Nonostante la lezione fornita da quanto stava avvenendo sul fronte occidentale, le alte autorità italiane continuavano a ritenere che il conflitto sarebbe stato di movimento – Cadorna, il capo dello Stato maggiore, pensava di arrivare rapidamente a Trieste e a Lubiana, per poi invadere l'Ungheria – e quindi breve, della durata al massimo di sei mesi, secondo il ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Ma, come vedremo, la realtà avrebbe immediatamente smentito queste illusioni e il fronte italiano avrebbe assunto la stessa tragica immobilità di quello franco-tedesco.

III. La guerra combattuta

I combattimenti terrestri ebbero luogo su diversi fronti. Quello occidentale vide gli scontri concentrarsi sul confine tra Francia, Germania e Belgio. A oriente, invece, gli eserciti si confrontarono in più regioni: tra Germania, Austria-Ungheria e Russia a nord; tra Austria-Ungheria e Serbia nei Balcani; tra Austria-Ungheria e Italia sulle Alpi; tra Impero ottomano e Russia nell'Anatolia orientale; tra Impero ottomano e truppe britanniche e australiane nella penisola di Gallipoli, a sud di Costantinopoli. La guerra, però, si estese ben presto ad altri scenari: in Medio Oriente e nell'odierno Iraq, regioni appartenenti all'Impero ottomano; in Estremo Oriente, dove il Giappone si impadronì dei possedimenti tedeschi in Cina e si spartì quelli nel Pacifico con gli inglesi, aiutati da australiani e neozelandesi; in Africa, dove in alcune colonie la resistenza delle truppe germaniche durò anche diversi anni. Ci furono poi spedizioni di soccorso da parte dell'Intesa alla Serbia e alla Romania in difficoltà. Anche truppe italiane andarono così a combattere in Macedonia e nella zona di Salonicco.

Fu comunque sul suolo europeo che il conflitto raggiunse la massima intensità. Fu qui, in effetti, che mutò per sempre la concezione tradizionale della guerra. Se fino a quel momento i Cavalieri dell'Apocalisse – i nemici mortali dell'umanità capaci di metterne in discussione la sopravvivenza – erano stati innanzitutto le carestie e le epidemie, ora fu la guerra a rivelarsi capace di raggiungere una pari, o addirittura superiore potenza distruttiva.

Tra il 1914 e il 1918, infatti, a causa dei combattimenti, morirono circa nove milioni di uomini e tra i 30 e i 40 furono feriti; tra il 1939 e il 1945 il totale dei morti sarebbe salito a 50 milioni. Cifre enormi, spaventose, a cui vanno aggiunti altrettanti milioni di vittime provocate dall'indebolimento fisico dovuto alla miseria, alla fame e alle malattie indotte dal conflitto. Come si sarebbe visto poco prima della sua conclusione, sia numerosi combattenti, prigionieri nei campi di concentra-

mento, che moltissimi civili, sarebbero stati uccisi, a partire dalla fine del 1917, dall'epidemia della «spagnola»: un'influenza particolarmente virulenta in grado di avere effetti devastanti su popoli debilitati da anni di privazioni, tanto da provocare 500 000 morti in Italia e almeno venti milioni nel mondo.

Si annunciò allora una delle novità più terribili del XX secolo: la *guerra totale*. Tutti i paesi in guerra vennero coinvolti *totalmente*, non tanto in quanto teatro di operazioni belliche – visto che, almeno all'Ovest, i fronti si assestarono rapidamente e i combattimenti si svolsero prevalentemente nelle regioni di frontiera – ma perché videro l'impegno dell'intera popolazione al fine di cercare di soddisfare le enormi richieste che provenivano dall'esercito.

Come vedremo, nessuno poté dirsi più al sicuro: la guerra sottomarina indiscriminata attuata dai tedeschi causò l'affondamento di centinaia di navi e la morte di migliaia di passeggeri, compresi i cittadini di nazioni estranee al conflitto; i primi bombardamenti aerei sui centri urbani colpirono anche città lontane dal fronte, come Napoli (un dirigibile tedesco la bombardò nel marzo del 1918), Parigi, Londra e varie città tedesche, provocando altre migliaia di vittime. Gli abitanti delle regioni di confine non solo dovettero subire le violenze che sempre accompagnano le invasioni, ma a decine di migliaia furono deportati per essere utilizzati come manodopera in condizioni semischiavistiche nei paesi nemici o come scudi umani per evitare il bombardamento delle fabbriche e delle proprie prime linee.

1. *La trincea.*

Nell'agosto del 1914 solo Francia e Germania disponevano di eserciti numerosi che potevano essere mobilitati nel giro di breve tempo. La Russia aveva sì un numero ancora maggiore di effettivi, ma le sue armate erano nettamente inferiori per armamento, non potevano contare su di un efficace sostegno da parte dell'apparato industriale del paese, e non erano in grado di avviare una rapida mobilitazione, a causa dello stato arretrato del sistema di comunicazioni interne. La Gran Bretagna si era invece rifiutata, fino a quel momento, di ricorrere alla leva obbligatoria, potendo perciò contare solo su un esercito professionista altamente addestrato, ma poco numeroso. Tuttavia, anch'essa dovette cedere e nel gennaio del 1916 adottò il sistema della coscrizione obbligatoria.

Le forze armate tedesche, nelle intenzioni del comando, avrebbero dovuto aggirare le difese francesi e arrivare a Parigi nel giro di sei settimane. Ma l'accanita resistenza dei belgi all'invasione del proprio paese rallentò l'avanzata germanica e diede ai francesi la possibilità di rafforzare il fronte nord-occidentale. Nello stesso tempo, si rivelarono presto infondate anche le speranze dell'Intesa che il «rullo compressore» russo potesse rapidamente mettersi in moto per schiacciare da est i tedeschi che invece, dopo aver subito un'imprevista offensiva russa, riuscirono nei mesi successivi a contrattaccare e a fermare i nemici nella famosa battaglia di Tannenberg, sul fronte orientale.

L'enorme massa di soldati mobilitati contribuì a far fallire i piani originari di una guerra di movimento che mirava a una rapida conclusione del conflitto. L'offensiva tedesca sulla Marna, respinta dai francesi nell'autunno del 1914, dimostrò infatti l'incapacità dei contendenti di sfondare le linee nemiche grazie alla forza d'urto della fanteria, messa in enorme difficoltà sia dal micidiale fuoco di sbarramento dell'artiglieria e delle mitragliatrici, che dalla capacità di entrambi gli eserciti di rimpiazzare rapidamente le perdite subite. Il grande sviluppo delle comunicazioni dei decenni immediatamente precedenti permise ai francesi di far affluire rapidamente i rinforzi grazie ai treni e agli autoveicoli; nessuno riuscì così ad assicurarsi la vittoria decisiva e la fine del conflitto, prevista inizialmente per il Natale del 1914, si spostò in un futuro impossibile da precisare.

La guerra di movimento si trasformò in una logorante guerra di posizione, in cui la necessità di difendersi dal fuoco nemico portò alla costruzione di un fronte fortificato che, dopo l'ingresso nel conflitto dell'Italia, si estendeva dal Mare del Nord fino alla Svizzera e dal Trentino all'Adriatico. Contro tutte le previsioni, si impose definitivamente una condotta difensiva della guerra.

Se nell'Europa orientale e sullo scenario mediorientale le linee dello scontro continuarono ad essere caratterizzate da una notevole mobilità, il conflitto precipitò in un sostanziale immobilismo su più fronti: sul fronte occidentale in primo luogo, poi, nella penisola di Gallipoli – dove francesi e inglesi, insieme a neozelandesi e australiani, sbarcarono nel vano tentativo di arrivare a Costantinopoli per provocare il rapido crollo dell'Impero ottomano – infine in Italia, dopo il fallimento delle offensive dell'Isonzo tra giugno e dicembre del 1915. In queste zone, la devastante potenza della tecnica creò un tipo di combattimento mai sperimentato prima. L'immobilità, e nello stesso tempo la continua

esposizione al tiro nemico, specie a quello dell'artiglieria, finirono infatti con il logorare in profondità le resistenze fisiche, ma soprattutto quelle psichiche dei combattenti. Com'è stato notato, la forzata immobilità, che costringeva a reprimere l'aggressività prodotta dalla sensazione di pericolo, produceva una «personalità difensiva» che provocava nevrosi di vario genere, crolli mentali, e facilitava la comparsa di sindromi come l'impotenza sessuale, chiara manifestazione della passività a cui i soldati si sentivano costretti.

Tornò dunque inaspettatamente d'attualità l'antico modello delle guerre d'assedio, in cui ci si fronteggiava anche per periodi di tempo molto lunghi, in attesa del cedimento dell'avversario. Una differenza rispetto al passato era però costituita dalle dimensioni dell'assedio, che si svolgeva ora su scala enormemente più vasta. Le trincee, in cui i soldati vivevano e si combattevano, si estendevano infatti per migliaia di chilometri, dato che da una parte e dall'altra il sistema difensivo prevedeva in genere una linea avanzata, che veniva usata come posto di osservazione o da cui partivano le piccole incursioni contro il nemico; la prima linea – leggermente più arretrata – da cui muovevano gli attacchi in massa contro il nemico e da dove si respingevano quelli avversari; una seconda linea, dove il nemico doveva essere fermato a ogni costo per impedire il suo dilagare nelle retrovie e quindi la sconfitta irreparabile del paese. Le diverse linee erano spesso unite da stretti camminamenti in cui defluire sotto l'incalzare del nemico o attraverso cui far affluire i rinforzi. Se la prima linea era sottoposta al continuo fuoco dei fucili, delle mitragliatrici e degli shrapnel (proiettili esplosivi a tempo, che scagliavano pezzi di metallo), la seconda linea, dove stazionava la maggioranza dei soldati, non era meno pericolosa, visto che era sottoposta al fuoco delle artiglierie pesanti, capaci di una gittata di 20-30 chilometri. Tuttavia, qui i soldati avevano la possibilità di riposarsi e di condurre una vita relativamente normale, senza la preoccupazione di essere improvvisamente mandati all'attacco o di dover respingere un'incursione nemica.

A differenza delle guerre d'assedio del passato, in cui il luogo dello scontro era sostanzialmente fisso – ad esempio il territorio che circondava le mura di una città da espugnare –, ora esso divenne soggetto a continui spostamenti; quasi sempre di poche decine o centinaia di metri, meno frequentemente, almeno sul fronte occidentale, anche di qualche decina di chilometri.

Esistevano molti tipi di trincee: inizialmente, le migliori erano quelle tedesche, spesso fortificate con il cemento – indispensabile sul fan-

goso fronte franco-tedesco –, dotate di elettricità e a volte del riscaldamento, con depositi per gli alimenti e le munizioni, e posti di medicazione. Questo modello, col passar del tempo, sarebbe stato imitato dagli altri eserciti, perché le trincee non fortificate erano soggette a improvvisi crolli a causa dei bombardamenti o della pioggia che ne faceva franare i parapetti.

Ma la nozione di trincea era molto vaga; a seconda della natura del terreno e delle necessità difensive, essa poteva variare da un complesso sistema di fortificazioni, di gallerie e di camminamenti, in cui era difficile conservare l'orientamento, sino a piccole buche o semplici fossati profondi anche meno di un metro, protetti da muretti a secco o da sacchetti pieni di terra. In essi, gli occupanti, per non esporsi al fuoco nemico, finché c'era luce erano costretti a restare accovacciati o distesi a terra e immobili. Sul Carso e sulle zone alpine (le Alpi italiane furono l'unico teatro in cui si combatté in montagna per l'intera durata del conflitto) spesso le trincee erano affiancate da ripari naturali, come gli avvallamenti o le grotte, cui, col passar dei mesi, si aggiunsero le caverne artificiali – come sul Monte San Michele e sul Sabotino – scavate all'interno delle montagne per offrire un sicuro riparo sia alle artiglierie che agli uomini e alle scorte di viveri e di munizioni.

Nelle grotte o nelle gallerie si era sufficientemente protetti, ma la vita era molto difficile, a causa del rumore assordante quando l'artiglieria entrava in azione, dei fumi emessi dai cannoni, del difficile ricambio d'aria. Condizioni ancora peggiori le presentavano le trincee, anche quelle più attrezzate, dove grazie all'uso di travi, imposte, armadi, teloni, lamiere e altro materiale, spesso recuperato nei vicini centri abitati, si costruivano baracche che potessero offrire un riparo decente. In esse, quando il tempo era asciutto, si viveva infatti in mezzo alla polvere, e quando pioveva in mezzo al fango. Se la polvere rendeva difficile la respirazione, faceva bruciare gli occhi e la gola, il fango era causa di sofferenze ben più atroci, perché penetrava nelle scarpe, nei vestiti, macerava la pelle dei piedi e delle gambe, e d'inverno li congelava, nel caso, molto frequente, che i soldati vi fossero dovuti restare immersi per ore, o addirittura per intere giornate.

Pulci e pidocchi – da cui ci si liberava solo nelle retrovie – erano i compagni abituali degli esseri umani, mentre l'ossessiva presenza dei topi costituiva una minaccia costante per gli alimenti. La caccia ai temibili roditori, particolarmente grossi per l'abbondanza di cibo ricavato, come raccontavano le testimonianze, dai cadaveri degli uomini, dei

cavalli, dei muli rimasti insepolti, era una necessità, ma anche una sorta di divertimento diffuso presso tutti gli eserciti. In qualche fotografia si possono vedere i cacciatori più abili indossare orgogliosamente una collana di questi animali uccisi.

L'inadeguatezza del vestiario del fante italiano – vistosa ad esempio sia per la scarsità di indumenti di lana, che rendeva quanto mai difficile affrontare decentemente i rigidi inverni sulle Alpi e sul Carso, ma soprattutto per le scarpe, non di rado permeabili all'acqua a causa della suola di cartone (se era di legno, in compenso piagava i piedi dei soldati) – spiega perché dopo i combattimenti si aprisse la caccia agli stivali e agli scarponi dei caduti o dei prigionieri. Naturalmente, chi, come gli ufficiali, poteva godere dell'aiuto dei propri famigliari, riusciva ad evitare molte di queste difficoltà.

La vita in trincea, dove si restava dalle due alle quattro settimane, anche se a volte molto più a lungo (sul fronte italiano, in zona di combattimento sembra si restasse complessivamente dai quattro ai sei mesi l'anno), comportava dunque continui patimenti sia per la mancanza di acqua e cibo che per le condizioni igieniche impossibili, come dimostravano la diffusione di dissenteria, tifo, malaria, febbri reumatiche, patologie veneree, morbillo, difterite, scabbia, tigna e l'ondata di colera che nell'estate del 1915 si diffuse dall'Europa orientale fino all'Italia, dove morirono alcune migliaia di militari. L'abbondanza di cibo inscatolato o liofilizzato, che avrebbe richiesto una dieta ricca di liquidi, si scontrava con la scarsità d'acqua che costringeva i soldati a cercare ovunque qualcosa da bere: nell'erba, nei serbatoi delle mitragliatrici raffreddate ad acqua, persino nella propria orina. In queste condizioni, era impossibile lavarsi – tanto meno cambiare gli abiti o la biancheria – per intere settimane. Le fotografie dei soldati appena tornati dal fronte ci mostrano infatti un'umanità abbruttita, abbattuta, degradata.

In trincea ogni piccolo rumore, soprattutto di notte, suscitava allarme, perché poteva essere dovuto all'avvicinarsi del nemico; in quelle condizioni il sonno poteva costituire un pericolo mortale. I rumori, però, non provenivano solo dalla superficie: c'era infatti chi era addetto ad auscultare il terreno per tentare di capire se per caso ci fosse qualche squadra avversaria intenta a preparare un tunnel da imbottire di esplosivo per far saltare in aria il terreno soprastante e tutti i suoi occupanti. Ma forse era ancora peggiore la convivenza con l'orrore: l'orrore per la vista dei cadaveri dei propri compagni o degli avversari, abbandonati nella terra di nessuno e lasciati insepolti per giorni e setti-

mane; l'orrore per il biancheggiare delle loro ossa quand'era buio; l'orrore per la vista dei corpi rimasti intrecciati nel filo spinato, in pose innaturali, a continuo monito per tutti.

Questo aspetto della guerra lascia sgomenti. Non è possibile oggi immaginare veramente cosa si potesse provare alla vista di «teste, zaini, gambe, zolle di terra, visceri, pietre» che volavano in aria in una riacapricciante confusione, «come se il mondo volesse ritornare al caos», secondo quanto ha scritto un ignoto ufficiale austriaco in alcune pagine di un diario ritrovato su un campo di battaglia. Scene così sconvolgenti da fargli scrivere: «Vorrei conoscere il poeta capace di mettere in belle rime questi ventri squarciati, questi brandelli di carne, questi torci sbracati e le chiazze di sangue ed i brani di cervello». Proprio l'immagine del cervello fatto a pezzi, presente anche in tante altre testimonianze, avrebbe cominciato di lì a poco ad ossessionarlo. Il giorno dopo, infatti, ha raccontato, egli fu svegliato non dal «rombo del cannone», ma da «qualche cosa di caldo che scendeva verso la bocca». «Dio del cielo! – scriveva sopraffatto dall'angoscia – Erano i brani di cervello di un caporale che giaceva vicino a me con il cranio scopercchiato... Dio, Dio mi libererò mai più da questa orribile impressione! Il brano di cervello in bocca... Dio! Se ci penso mi pare di impazzire».

Per quello che possiamo leggere nelle poche pagine rimaste del suo scritto, questa sensazione l'avrebbe accompagnato ancora per molti giorni, e probabilmente, ammesso che sia sopravvissuto, pure più a lungo. «Sono triste. Qualche cosa di duro come l'acciaio ha urtato contro la mia anima e l'ha ridotta in frantumi», notava proprio in una delle ultime pagine che ci sono rimaste. [*Diario di un ufficiale austriaco ignoto rinvenuto sul campo di battaglia*]

Eppure, per quanto sembri impossibile, ci si riusciva ad assuefare a tutto ciò. I cadaveri dei caduti in trincea potevano così diventare efficaci ripari dagli spari dei fucili, magari dopo averli rialzati con sacchetti di terra. «Bisogna farci lo stomaco, ai morti – racconta il diario di un ufficiale – vedrai, domani, alla luce del sole. Senti che tanfo? [...] Ebbene, anche qui, sotto questi sacchetti, c'è una carcassa di ungherese, conficcata nel fango. Che devo fare? Togliarla? Impossibile. Ci dormo su». [Salsa, 57]

La perdita del senso del confine, com'è stato notato, accompagnò in effetti l'esperienza di tutti i combattenti. Uno degli aspetti più inquietanti della guerra fu rappresentato proprio dalla trasgressione delle regole il cui rispetto era ritenuto naturale nella vita civile. In particola-

re, saltò l'elementare separazione tra ciò che era considerato sporco e ciò che era considerato pulito, tra ciò che era commestibile e ciò che non lo era, tra ciò che era vivo e ciò che era morto. Abbiamo detto della convivenza con pulci, pidocchi e altri parassiti; della lotta per sottrarre il cibo ai topi che si nutrivano dei corpi insepolti dei caduti; della polvere e del fango in cui si viveva anche per lunghi periodi; della fame e della sete che, quando non arrivavano i rifornimenti, costringevano a succhiare fili d'erba o a bere la propria urina. A tutto ciò bisogna aggiungere la possibilità di vedere i propri compagni fatti letteralmente a pezzi da un improvviso colpo di artiglieria; lo smarrimento provato dopo essersi accorti che il compagno con cui si continuava a parlare, dopo uno sparo o un'esplosione, pur conservando la stessa posa di prima, era morto senza emettere un grido; la convivenza quotidiana con l'orrore, che, insieme all'immobilità, è forse uno dei caratteri che maggiormente distinguono la prima guerra mondiale dagli altri conflitti. E poi l'insopportabile fetore dei cadaveri in putrefazione – uno dei ricordi che più frequentemente ricorrono nelle testimonianze dei combattenti – buttati, insieme agli escrementi, data la mancanza di altre soluzioni praticabili, oltre il parapetto della trincea o nelle sue immediate vicinanze dove, quando era possibile, venivano coperti con un po' di terra o di calce, o venivano bruciati con la benzina. Non era raro il caso di soldati che rischiavano la vita per uscire dalla trincea e allontanare i cadaveri in decomposizione, per evitare, come ha scritto uno di loro, che quella terribile puzza facesse loro venire «il sudore della morte». [Fabi, *Gente trincea*, 265]

Questa perdita del senso del confine aveva effetti fortemente destabilizzanti sulla psiche dei combattenti e quando si protraeva troppo a lungo, o quando superava una certa soglia, l'angoscia, l'orrore, il disgusto, potevano facilmente trascinare verso la follia, temporanea o permanente. Lo scivolamento verso l'*alienazione* poteva infatti avvenire sia per traumi fisici – una ferita grave, una granata scoppiata troppo vicino –, sia a causa del logorio dell'equilibrio mentale che improvvisamente giungeva a spezzarsi. Secondo alcune stime, furono circa 40 000 i militari italiani ricoverati negli ospedali psichiatrici delle zone di confine; 80 000 i ricoveri in Gran Bretagna, più di 300 000 in Germania, quasi 100 000 negli Stati Uniti. Molte testimonianze ci ricordano d'altronde l'improvviso impazzimento di un soldato, di un ufficiale, caduto in preda al delirio senza alcun segno che facesse presagire il crollo.

Oppure, e ciò accadeva più di frequente, i combattenti precipitava-

no in una sorta di mondo alla rovescia in cui sembrava quasi che la morte, il dolore, fossero diventati la normalità, e la vita, la salute, l'eccezione. Come scriveva un soldato tedesco,

Io, con i miei nervi d'acciaio, posso fissare immobile la morte negli occhi, posso stare ad udire senza venir meno camerati orrendamente feriti che gemono, e posso compiere azioni che non oso dire. Per tanti versi sono diventato un enigma nei confronti di me stesso; sovente mi faccio paura e sono terrorizzato da me stesso. E tuttavia, riesco ancora a sentire di possedere il cuore più buono e l'animo più nobile di questa terra. [Leed, *Terra nessuna* 13]

Pur senza raggiungere un tale livello di estraniamento da se stessi, o almeno senza avere la lucidità per raccontarlo, molti soldati dovettero confrontarsi con questo profondo cambiamento interiore. Ci si poteva infatti assuefare all'idea della morte: «io oramai mi ero abituato a vivere in mezzo ai morti, starei per dire che mi ero affiatato ai morti», ha scritto Annibale Calderare, un sergente dei bersaglieri. Per poi aggiungere: «I caduti venivano sepolti senza cassa, ed io qualche volta, per essere più riparato dall'offensiva nemica, mi stendevo tra le tombe che erano un poco sollevate sul piano del terreno [...] rassegnato alla morte, come fosse cosa naturale morire intorno ai vent'anni».

Un pericolo che condizionava fortemente i combattenti era rappresentato dalla presenza dei tiratori scelti, chiamati sarcasticamente *cechini* dagli italiani, in riferimento al nomignolo dell'imperatore austro-ungarico, «Cecco Beppe». Il loro obiettivo era quello di non permettere una vita normale; anche quando i loro spari erano tirati a casaccio, era comunque raggiunto lo scopo di ricordare la loro presenza incombente e di tenere permanentemente sulla difensiva gli avversari. Come scriveva il tenente Carlo Salsa, «vogliono abbrutirci [...] vogliono che i morti rimangano qui a sgomentarci, che le corvée siano paralizzate, e che questo martirio intollerabile ci faccia impazzire». [Salsa, 58]

In effetti, la pericolosità di questi tiratori si rivelava, in particolar modo, quando iniziava il recupero dei feriti e dei caduti. Allora, se non si giungeva a un silenzioso accordo tra i contendenti, i soccorritori, per non trasformarsi in facili bersagli, rimandavano il recupero alla notte successiva; ma ciò significava accettare di lasciar morire lentamente i compagni o di sentirli lamentarsi per ore, se non per giorni interi. Ciò capitava soprattutto nel caso in cui i feriti fossero caduti in posizione prona senza riuscire più a muoversi, perché allora era quanto mai difficile riconoscere, tanto più di notte, da quale direzione provenissero i loro lamenti.

Poteva però capitare che fossero gli ufficiali stessi a ordinare di aprire il fuoco sui soccorritori nemici, per impedire che fosse permesso anche ai propri soldati di uscire e di incontrarli, avviare un minimo di conversazione, scambiare magari qualche piccolo oggetto; in altre parole, per impedire che familiarizzassero tra di loro. La «fraternizzazione» con il nemico, come veniva chiamata, avrebbe infatti ridotto inevitabilmente l'aggressività e favorito quella pratica del «vivi e lascia vivere» che i comandi avversavano, ma che pure i soldati di tutti i fronti avevano iniziato spontaneamente a praticare sin dai primi mesi di combattimento. Famosi furono ad esempio gli episodi di fraternizzazione sul fronte occidentale nel Natale del 1914. Risuonarono da una parte e dall'altra canti natalizi, furono celebrate messe in comune, ci si scambiò gli auguri, si andò a caccia insieme e furono persino organizzate partite di pallone tra le opposte trincee.

Da allora tutti i comandi furono messi sull'avviso e la repressione divenne severissima, ma fatti analoghi continuarono a ripetersi, in dimensioni più ridotte, per tutta la durata del conflitto. Nel Natale del 1916, sul monte Zebio, alcuni soldati italiani, prima della guerra emigrati in Germania, festeggiarono così la tregua raggiunta con gli avversari issando un grande cartello con la scritta «Buon Natale». Denunciati e arrestati, furono condannati a diversi anni di prigione.

In effetti, per periodi anche relativamente lunghi, poteva vigere tra i belligeranti un tacito patto di non aggressione, che in alcuni casi veniva tollerato. Bisogna ricordare, d'altronde, che i contendenti si trovavano a volte a convivere a pochi metri di distanza l'uno dall'altro: dieci metri o pure meno. Questa convivenza forzata rendeva possibile che gli scherzi, le battute – non bisogna dimenticare tra l'altro che molti soldati avevano intorno ai vent'anni – prendessero il posto delle fucilate. Capitava ad esempio, come ha raccontato un reduce, Luigi Ariozi, in una testimonianza che ho raccolto personalmente, che quando gli austriaci vedevano spuntare l'elmetto piumato di un bersagliere, cominciasse a gridare «chicchiricchi... chicchiricchi...». I soldati delle zone di confine conoscevano inoltre la lingua parlata dal nemico, e come abbiamo visto alcuni italiani avevano lavorato per un certo tempo in Germania o in Austria-Ungheria. Essi potevano dunque raggiungere accordi con il nemico per cedere cibo in cambio dell'impegno a non sparare, o almeno ad avvertire in tempo, tramite qualche segno convenzionale, quando si stava per ricominciare.

In altri casi, si raggiungevano intese spontanee per evitare di far fuoco sui vivandieri che portavano i pasti in prima linea, per non sparare negli orari in cui si mangiava, per dirigere i colpi verso zone non pericolose per nessuno, o per evitare tiri a sorpresa su chi usciva per assolvere i propri bisogni fisiologici. Queste intese, però, potevano essere improvvisamente rotte dall'arrivo di ufficiali più intransigenti, o dal normale avvicendamento con reparti ignari di quanto era stato concordato dai loro predecessori.

Ad ogni modo, gli scambi di informazioni, di medagliette, di distintivi, i lanci reciproci di sigarette, di pezzi di cioccolata, di pane, di gallette, le gare di tiro a segno fra le opposte trincee, non solo servivano a dare un po' di sollievo, a distrarre dalle giornate lunghe e spesso monotone, ma permettevano anche di riscoprire l'essere umano nel nemico, mettendone in discussione l'immagine demoniaca che la propaganda bellica insistentemente diffondeva. Inoltre, e non va dimenticato, riscoprire l'umanità del nemico significava riscoprire inevitabilmente la propria umanità. Come accadde ad esempio a Emilio Lussu, nel corso di un'uscita per osservare la trincea nemica in compagnia di un caporale. Arrivati in una posizione da cui si dominavano le linee nemiche, i due si trovarono di fronte a una scena del tutto inattesa. Come scrisse molti anni dopo, quelle

trincee, che pure noi avevamo tante volte attaccato inutilmente [...] avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora [invece] si mostravano, a noi, nella loro vera vita [...]. Uomini e soldati come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente.

L'improvvisa identificazione con il nemico rese impossibile all'ufficiale italiano continuare ad agire come aveva sempre fatto. Un comportamento automatico diventava ora problematico. Alla vista di un giovanissimo ufficiale austriaco che si accendeva una sigaretta, anche Lussu, dopo aver preso in mano il fucile per fulminarlo, fu preso dall'improvviso desiderio di fumare. E fu allora che non riuscì più a sparare.

Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno [...]. Pensavo. Ero obbligato a pensare [...] Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri [...]. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa

certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! [...] Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Ma uccidere un uomo in questo modo, concludeva, «è assassinare un uomo».

Dopo aver chiesto al caporale al suo fianco se se la sentiva lui di sparare, ed essersi sentito dire che no, non ce la faceva neanche lui, i due se ne tornarono nella propria trincea a prendere un po' di caffè e, forse, a fumarsi una sigaretta. [Lussu, 120-125]

2. L'attacco.

Al logoramento della vita in trincea, si aggiungeva il sacrificio in termini di vite umane che questo modo di combattere provocava. Tutte le grandi offensive, a partire da quella sulla Marna nella seconda metà del 1914, avevano mostrato che partire all'assalto contro le linee nemiche armate con fucili, mitragliatrici e cannoni di vario calibro, fortificate da reticolati, cavalli di frisia e mine, e a volte con un vantaggio strategico formidabile, quello di essere più in alto rispetto agli attaccanti (come quasi sempre capitava agli austriaci sul fronte italiano), significava chiedere ai propri soldati di affrontare rischi altissimi, se non la morte certa.

Le cifre stanno d'altronde a testimoniare: sulla Marna furono 300 000 i francesi morti o feriti; la stessa sorte toccò nel 1916 a 240 000 tedeschi a Verdun e ad altri 60 000 inglesi sulla Somme. L'esercito italiano, invece, sul fronte peggiore, quello del Friuli orientale, ebbe 400 000 perdite fra morti, feriti, prigionieri e dispersi nel corso delle quattro offensive dell'Isonzo del 1915. Solo nel 1917, in cui si svolse l'undicesima e ultima offensiva dell'Isonzo, il totale delle perdite fu di 680 000 soldati. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. In effetti, l'attacco frontale fu la norma su tutti i fronti, compreso quello italiano, per tutta la durata del conflitto.

Nello stesso tempo cifre così alte testimoniano quanto quell'«era della simultaneità» di cui abbiamo parlato avesse ormai investito con le sue trasformazioni anche la concezione della guerra, rendendo possibile immaginare e coordinare, anche su fronti molto distanti, offensive con centinaia di migliaia di uomini da una parte e dall'altra.

Ma cosa significava lanciarsi contro le linee nemiche? Nella guerra di trincea gli assalti erano di solito preparati da squadre di guastatori,

magari protetti dall'oscurità o da scudi metallici, che avevano il compito di aprire la strada ai compagni; volontari a cui solitamente si promettevano per ricompensa 100 lire e una licenza premio. Ma non sempre era facile trovarne, considerata la pericolosità dell'impresa. Anche di notte, infatti, le vedette, allertate dal rumore di barattoli pieni di sassolini appesi ai reticolati o da altri accorgimenti simili, erano pronte a sparare su ogni minimo movimento e a chiedere l'intensificazione del lancio di razzi luminosi per rischiarare a giorno il terreno. Inoltre, molto frequentemente, non ci si riusciva ad allontanare con sufficiente rapidità prima dello scoppio dei tubi di gelatina. Il rimedio, allora, quando non si trovavano volontari, era il sorteggio. Con un linguaggio sgrammaticato, ma efficace, un caporale ci ha lasciato un'intensa testimonianza di questi momenti.

Di fronte alla decisione del comandante del battaglione di occupare la postazione nemica, lontana «non più di 10 metri», si cercò di formare una pattuglia di esplorazione che preparasse il terreno. Non essendoci però volontari, scriveva il militare a un amico,

«Ho fatto il sorteggio ieri sera, e a sembrato un caso di stinato, il primo ad essere sorteggiato di tutti i graduati sono stato io, nel sorteggio delli ufficiali è stato il Tenente del mio Plotone; in quel momento di dolore i miei compagni con lagrime scorrenti dalle mie gote, precipitando in un diretto pianto, unito ai compagni presenti sapendo d'essere sicuro di andare alla morte. In questi pochi istanti mi sento stringere, ed'era il mio tenente comandato alla stessa pena senza motivo. E si piangeva tutti due incoraggiati dai nostri compagni, ma era inutile le lagrime versate. In unistante il mio tenente di natura nervoso a cominciato impazzire fino a che fu immediatamente trasportato allo spedale. In questa sua pazzia non faceva che chiamare il mio nome di seguirlo alla tomba, il comandante di

Tabella 1. Vittime causate dalla guerra (dati approssimativi).

Germania	1.800.000
Russia	1.700.000
Francia	1.350.000
Austria-Ungheria	1.300.000
Impero britannico	1.000.000
Italia	650.000
Serbia	350.000
Turchia	320.000
Romania	250.000
Stati Uniti	120.000

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

battaglione vedendo questa confusione e a costatato il motivo a sciolto questa pattuglia immediatamente, così viene ancora [...] mia salvezza.

Invece, per coloro che non dovevano partecipare alla preparazione dell'attacco, anche solo sapere che mancava un'ora all'azione, era una buona notizia. Ciò voleva dire un'ora di vita assicurata; e in quelle condizioni non sembrava poco. Poter dire: «Ecco, io dormo ancora mezz'ora, io posso dormire ancora mezz'ora, e poi mi sveglierò e mi fumerò una sigaretta, mi riscaldereò una tazza di caffè, lo centellinerò sorso a sorso e poi mi fumerò ancora una sigaretta», tranquillizzava, dava l'illusione che quegli ultimi momenti di pace non dovessero finire mai. [Lussu 107]

Dopo la fase dei bombardamenti con l'artiglieria, che dovevano continuare l'opera dei guastatori e nello stesso tempo costringere sulla difensiva gli avversari, arrivava l'ordine di prepararsi ad uscire dai ripari. I comandi cercavano sempre di accorciare il più possibile la distanza che i soldati dovevano percorrere allo scoperto, ma anche una sola mitragliatrice sopravvissuta ai bombardamenti – e questa era la norma nei primi tempi, quando l'esercito italiano non aveva cannoni sufficientemente potenti – poteva provocare una strage.

«Il battaglione era pronto – ha scritto Emilio Lussu, ufficiale nella Brigata Sassari, ricostruendo uno di questi momenti –, le baionette innestate [...]. Non si sentiva un bisbiglio. Si vedevano muoversi le borracce del cognac. Dalla cintura alla bocca, dalla bocca alla cintura, dalla cintura alla bocca [...]. Il capitano Bravini aveva l'orologio in mano, e seguiva, fissamente, il corso inesorabile dei minuti. Senza levare gli occhi dall'orologio gridò: Pronti per l'assalto! [...] Signori ufficiali in testa ai reparti!». In quel momento, i soldati cercarono spontaneamente gli occhi degli ufficiali, di coloro che li avrebbero dovuti guidare nell'azione, che avevano nelle proprie mani la sorte di tutti. Di fronte a quegli sguardi, continua Lussu, «mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia mi sgomentarono [...]. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano». Come ha raccontato un altro reduce, quello era il momento del «terrore puro».

Dopo il grido di «Savoia!» del capitano, anche i reparti urlarono «Savoia!», come facevano sempre gli italiani durante gli assalti. «E fu

un grido ululato come un lamento ed un'invocazione disperata». Ma subito le mitragliatrici nemiche aprirono il fuoco, coprendo con le loro raffiche le grida degli attaccanti. «I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi», ha scritto con un'immagine indimenticabile il giovane ufficiale.

Subito dopo essere partito, egli si sentì improvvisamente «avvolto da un torpore mentale» che gli diede l'impressione di essere diventato «lento e pesante».

Forse sono ferito, pensavo. Eppure sentivo di non essere ferito. I colpi vicini delle mitragliatrici e l'incalzare dei reparti che avanzavano alle spalle mi risvegliarono. Ripresi subito coscienza del mio stato. Non rabbia, non odio, come in una rissa, ma una calma completa, assoluta, un forma di stanchezza infinita attorno al pensiero lucido. Poi anche quella stanchezza scomparve e ripresi la corsa, veloce. Ora mi sembrava di essere ridivenuto calmo, e vedevo tutto attorno a me. Ufficiali e soldati cadevano con le braccia tese e, nella caduta, i fucili venivano proiettati innanzi, lontano [...]. Io guardai verso le trincee nemiche. I difensori non erano nascosti, dietro le feritoie. Erano tutti in piedi e sporgevano oltre la trincea [...]. Tutti sparavano su di noi, puntando calmi, come in piazza d'armi. Io urtai contro il sergente dei guastatori. Egli era rovesciato su un fianco, cinto della corazza, l'elmetto forato da parte a parte. Era stato colpito alla testa, mentre incitava i suoi compagni, e ripeteva il grido che gli era stato troncato, con una cantilena pietosa: – Avan... avan...

Per non restare sopraffatti dalla vista dei compagni caduti, feriti, mutilati, urlanti, per non cedere alla paura di poter fare la stessa fine, per andare contro il proprio istinto di sopravvivenza, un'inconsapevole soluzione era dunque quella di soffocare le proprie emozioni per precipitare in una «stanchezza» così profonda da provocare una sorta di ottundimento sensoriale, di estraniamento rispetto a ciò che accadeva intorno, quasi si stesse assistendo a uno spettacolo in cui non si era coinvolti. Altri, ma le due cose non si escludevano a vicenda, si stordivano con l'alcool, distribuito spesso, proprio a questo scopo, prima dell'attacco.

Gli assalti, ripetuti all'infinito, il più delle volte finivano con l'assumere l'aspetto di una vera e propria carneficina. Ma, proprio di fronte all'entità del massacro – e abbiamo diverse testimonianze su episodi del genere – poteva capitare che coloro che si difendevano, esausti per la tensione e disgustati dal dover far fuoco su esseri umani inermi, anche se nemici, improvvisamente decidessero di rifiutarsi di continuare a sparare, per urlare, per pregare gli assalitori di fermarsi, di non farsi più sparare addosso, di porre fine a quello spettacolo orribile.

È ancora Lussu a descriverci un episodio del genere, avvenuto proprio alla fine dell'assalto che ci ha raccontato, quando gli italiani, ormai decimati, erano giunti a pochi metri dalle trincee avversarie. «D'un tratto – ha raccontato –, gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano: Basta! Basta! – Basta! – ripeterono gli altri, dai parapetti [...] – Basta! Bravi soldati. Non fatevi ammazzare così». [Lussu 93-96]

Una delle maggiori difficoltà da superare nel corso dell'attacco era costituita dalle file dei reticolati, larghe qualche metro ma a volte anche più di dieci, che nella *no man's land*, la «terra di nessuno», separavano i contendenti. Di fronte a queste «ragnatele di ferro» si era del tutto impotenti, se le pinze tagliafilati, i bombardamenti e i tubi esplosivi dei guastatori non erano riusciti ad aprirvi delle brecce. Davanti al reticolato, a «questa misera e terribile cosa», come ha raccontato un diario di guerra, il «coraggio» non poteva nulla, la carica in massa non poteva nulla.

Nel corso degli assalti, infatti

le ondate s'impiglia[vano] in queste ragnatele di ferro, vi s'infran[gevano] come contro scogliere di granito [...] carne umana contro la materia bruta [...] e dovunque l'urlo dell'assalto [era] soverchiato dal freddo balbettamento delle mitragliatrici. [Salsa 61-64]

Poteva anche capitare che i reticolati fossero poggiati a terra, per renderli invisibili all'artiglieria nemica, e che fossero poi alzati all'ultimo momento davanti agli attaccanti che si trovavano improvvisamente bloccati, diventando facili bersagli per il fuoco nemico. In queste condizioni, senza un'efficace copertura dell'artiglieria capace di battere a tappeto la zona dell'attacco, era praticamente impossibile andare avanti con qualche speranza di successo.

Sul fronte italiano le perdite furono accresciute proprio dall'inadegua copertura di artiglieria, per lungo tempo nettamente inferiore a quella austriaca sia per potenza che per qualità delle bocche da fuoco. Inoltre, inadeguata si rivelò a lungo pure la rete di osservatori terrestri e aerei che avrebbero dovuto guidare i bombardamenti e indirizzare le avanzate.

Per la difficoltà delle comunicazioni, e per la loro lontananza dalla zona dei combattimenti (al sicuro dall'artiglieria nemica), gli alti

comandi solo difficilmente riuscivano a tenere conto degli impedimenti che i soldati incontravano per le asperità del terreno o la robustezza delle fortificazioni nemiche. Ma, a condizionare le loro decisioni, si faceva sentire anche la formazione militare ricevuta nelle accademie, dove era stato loro insegnato che l'attacco della fanteria era l'arma decisiva per sfondare le linee nemiche e conseguire una rapida vittoria. Nell'esercito italiano, tuttavia, determinanti furono pure le disposizioni emanate da Cadorna, il capo di stato maggiore, che per tutta la guerra avrebbe continuato a sostenere che le nuove armi da difesa non avevano fatto perdere valore all'attacco frontale. Infatti, visto che la lunghezza delle linee contrapposte rendeva impossibile ogni manovra di aggiramento, a suo avviso l'attacco restava l'arma più valida, a patto che fosse condotto con sicura e incrollabile determinazione; «vincono le truppe più disciplinate non le meglio istruite: vince chi ha nel cuore ostinata la volontà di vincere e incrollabile fede nel successo», recitava un testo del Comando supremo. L'appello all'elemento psicologico – che diventava fatto morale (non cedere, ad ogni costo) – caricava sulle spalle degli ufficiali la responsabilità della riuscita dell'azione. Ciò contribuisce a spiegare gli assalti ripetuti, continui, nonostante gli altissimi costi in vite umane, così come la diffusa pratica di allontanare gli ufficiali che, nel tentativo di risparmiare la vita dei propri soldati, venivano accusati di diffondere pessimismo e scoraggiamento tra le truppe, e quindi «silurati», cioè rimossi, esonerati dal comando e mandati a ricoprire incarichi più defilati.

La realtà con cui fare i conti era però completamente diversa, tanto che la guerra difensiva si rivelò presto nettamente superiore rispetto a quella offensiva. In tutti gli eserciti, ci fu infatti un vero e proprio *ritardo culturale* nel cogliere la profonda trasformazione subita, sin dai primi momenti, dalle modalità di combattimento. Un ritardo dovuto alla prevalente visione aristocratica e romantica del combattimento, che era immaginato di breve durata, basato sia sull'addestramento e la disciplina dei soldati che sulla loro capacità d'attacco alla baionetta. Ma, forse, ad accrescere la cecità di fronte ai mutamenti in corso, contava anche il rifiuto, più o meno inconsapevole, di ammettere che il grado di distruttività raggiunto dalla tecnologia era ormai tale da mettere in crisi alcuni degli elementi su cui l'Europa borghese aveva costruito la propria ragion d'essere: la centralità della persona umana, il mito del progresso infinito, la convinzione di rappresentare l'espressione più alta dell'intera storia dell'umanità.

Che ci sia stata una notevole difficoltà nel prendere coscienza dei mutamenti intervenuti, è peraltro evidente dal lento adattamento degli eserciti alle nuove condizioni. Le forze armate francesi tardarono ad abbandonare le divise tradizionali, con i pantaloni color rosso acceso e le giacche azzurre, prive quindi di ogni capacità mimetica; tutti esitarono ad adottare divise per gli ufficiali simili a quelle dei soldati semplici, rinunciando alla sciabola, ai gambali verniciati, ai guanti bianchi o ad altri segni distintivi, che li rendevano facili bersagli per i nemici; i semplici berretti di stoffa furono sostituiti solo dopo mesi, o anni, dai più sicuri elmetti metallici, capaci di offrire maggiore protezione dai proiettili e dalle schegge vaganti (gli italiani, ad esempio, li ebbero solo nel 1916, ma gli austriaci addirittura nel 1917); l'impatto devastante della mitragliatrice e dell'artiglieria sulle file degli attaccanti fu a lungo sottovalutato.

In effetti, solo i tedeschi dimostrarono una precoce consapevolezza nell'uso delle nuove armi. Ad esempio, ancora nel 1916, sulla Somme, in un'offensiva rimasta tragicamente famosa, gli inglesi attaccarono disposti in file ordinate, al suono delle cornamuse, facendo rimbalzare davanti a loro un pallone da rugby. Fu allora che in un solo giorno caddero colpiti dal fuoco tedesco 60 000 inglesi, dei quali morirono in più di 20 000. Nell'intero corso del conflitto non sarebbe stata raggiunta mai più una cifra così alta di caduti in uno spazio di tempo così ristretto. E in quell'occasione, con essi, secondo alcuni, morì definitivamente il vecchio modo di fare la guerra.

Anche quando entrarono in vigore le prime misure atte a rendere più sicure le condizioni dei combattenti – significative furono anche la creazione di reparti speciali per mimetizzare cannoni, postazioni difensive, navi, e l'invenzione di polveri «senza fumo», per non far capire da dove proveniva il colpo d'artiglieria – non per questo cessarono i massacri; anzi, i soldati continuarono a morire a migliaia, in attacchi assurdi di cui non capivano il senso, ma che pure si ripetevano, sempre uguali, contro le stesse posizioni. E la strage spesso continuava fino ad assumere dimensioni spaventose.

Allo scoccare dell'ora – ha raccontato l'ufficiale Attilio Frescura, con stile quasi cinematografico – ho veduto gli uomini salire sul parapetto delle trincee [...]. Ho visto i piccoli uomini neri erigersi, salire, rimanere un attimo fermi, col fucile in pugno, guardarsi d'attorno, poi scomparire, in avanti [...]. Vedevo il gesto di chi si piega e cade fulminato. Intuivo il dramma di chi sosta e poi s'avventa. Vedevo il gesto di chi saliva, calmo e fermo, rimanendo un attimo ritto, sulla trincea, come una piccola cosa che ha una sola volontà, che è più forte del metallo che la spezza [...]. E il fante fa allora il gesto sublime. Alza la

mano sinistra e si afferra allo spalto, appoggia la destra sulla canna rovente del fucile, punta un piede, poi il ginocchio, poi l'altro sul parapetto, e balza. Balza in piedi e rimane ritto, immobile, col fucile serrato nel pugno [...]. E va. Corre. Ondeggia. Si sofferma. Ancora corre. Se non cade arriva. Se non arriva non ritorna. [Frescura 139-140]

Nelle trincee più profonde, l'uscita per l'assalto si realizzava attraverso delle scale, prima di legno e più tardi di cemento, che in Francia furono chiamate significativamente «patiboli». Esse, infatti, pur rendendo più rapido il deflusso degli uomini, una volta individuate dal nemico diventavano spazi ristretti su cui concentrare il fuoco per infliggere quante più perdite possibili agli attaccanti.

Consapevoli di quanto potesse essere «deprimente» per i rincalzi la vista dei compagni morti o feriti, i comandi diedero rapidamente disposizioni per far sì che i posti di medicazione, che spesso avevano l'aspetto più di mattatoi che di luoghi di cura, fossero posti lontano dalle basi di partenza delle nuove ondate.

Se comunque l'attacco aveva esito positivo, si procedeva al rapido rafforzamento della trincea conquistata, proteggendo e armando lo spalto opposto alla direzione da cui si era arrivati con i sacchetti di terra che i soldati portavano con sé e con le mitragliatrici che affluivano velocemente dalle retrovie.

Questo spiega perché le vittime austriache furono molto più numerose di quanto la loro strategia difensiva avrebbe potuto far supporre; gli austro-ungarici, infatti, dopo aver visto espugnata una loro postazione erano costretti a partire immediatamente al contrattacco prima che gli italiani riuscissero a consolidarla e a rafforzarne le difese; e ciò li esponeva agli stessi rischi che avevano corso gli italiani andando all'assalto.

Ad ogni modo, anche in caso di successo, i pericoli non erano certo finiti; la propria artiglieria aveva enormi difficoltà ad avanzare sul terreno sconvolto dai crateri prodotti dalle esplosioni, coperto da scavi, reticolati e altro ancora. Inoltre, si continuava a restare esposti al fuoco rabbioso del nemico che cercava di riconquistare le posizioni perdute. Se i segnali ottici non erano visibili, se il cavo telefonico non riusciva a raggiungere tempestivamente le linee più avanzate o se veniva interrotto da qualche scoppio (non esistevano ancora le radio da campo), poteva peraltro capitare che gli artiglieri non si accorgessero del successo dell'operazione e continuassero a sparare verso le trincee appena occupate dai propri compagni, vittime impreviste di quello che oggi sarebbe chiamato «fuoco amico».

Ma cosa accadeva una volta arrivati nella trincea avversaria? Certamente, rispetto a chi si difendeva, il comportamento degli attaccanti era di gran lunga più violento, a causa della notevolissima tensione che accompagnava la corsa allo scoperto verso le posizioni del nemico. Superati tutti gli ostacoli, ci si infilava nei camminamenti sparando, pestando con il calcio del fucile, colpendo con la baionetta o il coltello (queste armi, che imponevano il contatto fisico con il corpo dell'avversario, richiedevano un'aggressività maggiore ed erano quindi probabilmente più utilizzate dagli attaccanti che da chi si difendeva). Come ha raccontato un tenente in una lettera al comandante, dopo essere arrivati in una trincea austriaca a Oslavia,

ebbe luogo la scena più selvaggia della giornata. Ci buttiamo giù [...] intravediamo i primi cappotti celesti: scappano da tutte le parti; i granatieri li inseguono a fucilate a bruciapelo, a pochi metri, li sbudellano [...]. Il capitano era una belva. Sotto i colpi e le spinte dei granatieri la porta si sfascia, esce fuori un maggiore, cadaverico, in pantofole e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi che gli è di fronte. Il capitano gli spara due colpi di pistola da cinque metri, lo rovescia. Esce un'altra brutta faccia: buttiamo giù anche quello... massacriamo un brutto figuro che (aveva la pistola ancora fumante) gridava come un ossesso: «Sanità» e mostrava il suo bracciale... [Omodeo, *Momenti di vita di guerra*]

Una volta che i combattimenti erano finiti, la sorte di coloro che si arrendevano non era certa. Scaricata la tensione, infatti, ci si poteva permettere di riscoprire l'umanità del nemico, la sua fragilità, la sua sofferenza, tanto da provare solidarietà nei suoi confronti e offrirgli un po' di conforto, o persino le prime cure. Sono frequenti gli accenni nei diari, nelle lettere, alla «compassione» provata nei confronti delle file di nemici, che silenziosi, laceri, sfilavano davanti ai propri occhi. Ma ci si poteva far prendere anche dal desiderio di farla pagare cara a chi aveva cercato fino all'ultimo di ucciderti, o dall'ansia di vendicare i propri compagni caduti. E allora il destino dei prigionieri diventava più incerto: dai maltrattamenti si poteva passare all'assassinio. Ad ogni modo, da quel che sappiamo, sembra assodato che quando nelle postazioni nemiche arrivavano truppe d'assalto estremamente selezionate come le *Sturmtruppen* austro-ungariche o gli Arditi italiani (nati nell'estate del 1917 a imitazione delle prime), non si contava alcun superstite.

Cosa spingeva però gli uomini ad andare avanti in queste condizioni, a eseguire gli ordini dei superiori senza ribellarsi? Una domanda cruciale tanto più per un esercito come quello italiano, in cui le moti-

vazioni ideali erano molto deboli, se non assenti, nella maggioranza dei combattenti.

È veramente difficile tentare oggi di ricostruire, fuori da quel contesto, tali ragioni. È difficile capire cosa voleva dire trovarsi combattuto tra l'ordine dell'attacco, la paura di incappare nel micidiale fuoco di sbarramento, l'impossibilità di ribellarsi a causa della severissima disciplina che prevedeva anche la fucilazione sul posto per chi non ubbidiva agli ordini, il forte legame morale di solidarietà reciproca che univa i soldati ai propri compagni e che impediva di restare indietro mentre gli altri partivano.

Come ormai sappiamo, l'identificazione con le ragioni di ordine patriottico in Italia furono meno forti che altrove. Una prova di questo scarso senso nazionale è stata a lungo rintracciata nel numero estremamente basso di volontari, circa 8000, che afflù nelle file dell'esercito italiano rispetto, ad esempio, a quello britannico che, prima che fosse introdotta la coscrizione obbligatoria, ne contò ben due milioni e mezzo fra l'estate del 1914 e il gennaio del 1916. Ma, in realtà, questo dato oggi non è considerato particolarmente significativo; venivano infatti ritenuti ufficialmente volontari solo coloro che chiedevano di partire senza averne l'obbligo: i troppo giovani, i troppo anziani e gli irredenti. Erano invece esclusi dal computo tutti coloro che avevano l'obbligo per legge di svolgere il servizio militare – emigranti compresi, che pure avrebbero potuto restare, senza correre alcun rischio, nel paese dove ormai vivevano – indipendentemente dalla loro richiesta di partire come volontari. [Isnenghi-Rochat, 274]

A parte la debole «nazionalizzazione» degli italiani, e l'inserimento solo parziale delle masse popolari nelle istituzioni, l'interiorizzazione di motivazioni di carattere patriottico era resa difficile anche dal fatto che, almeno fino a Caporetto, il conflitto si configurò sostanzialmente come una guerra di aggressione dell'Italia all'Austria-Ungheria e poi alla Germania. Il territorio nazionale non era infatti minacciato da nessuno e la liberazione delle terre irredente era una questione che appassionava solamente coloro – ed erano una minoranza – che in famiglia, a scuola, nelle università erano stati sensibilizzati in questo senso. Non fu così negli altri paesi, dove, sin dal primo momento, sia il rispetto degli obblighi previsti dalle alleanze, che la difesa del territorio e degli interessi nazionali fornirono motivazioni ben chiare. In Italia, inoltre, anche sul piano della propaganda si fece ben poco, lasciando questo compito, come vedremo, all'associazionismo privato, alle banche e alle

industrie (soprattutto di quelle più direttamente coinvolte nelle forniture belliche).

Nella penisola, tuttavia, con il passar del tempo si sarebbe gradualmente rafforzata la convinzione che, in fondo, la guerra era necessaria per difendere la «patria», ma pure, e forse soprattutto, la propria famiglia e il proprio futuro. La forza di questa convinzione, e la sua capacità di penetrare anche in ampi strati popolari tradizionalmente meno sensibili ai richiami patriottici, contribuisce indubbiamente a spiegare il numero, sostanzialmente basso, di diserzioni nell'esercito italiano, come peraltro negli altri.

Com'è ormai stato appurato dalla storiografia, una delle ragioni più forti e più sentite da tutti i combattenti per resistere in condizioni al limite della sopportabilità umana era però costituita soprattutto dal legame con i compagni, con coloro che vivevano quotidianamente la stessa drammatica situazione, gli stessi pericoli, le stesse emozioni, la nostalgia di casa, le speranze per il futuro. Il «cameratismo», la solidarietà interna al gruppo, la certezza di poter contare sull'aiuto e sulla protezione dei compagni, sono infatti esperienze sempre presenti nella memorialistica di guerra; da solo, un soldato era perduto, e si sentiva perduto.

Nello spingere a resistere e ad affrontare prove terribili, contavano poi la disposizione all'ubbidienza, all'accettazione del fato, la deferenza verso le autorità, forti soprattutto nel mondo contadino. Così come il senso del dovere, del giuramento prestato, il desiderio di vendicare gli amici morti o di «farsi onore», e la paura del nemico, ovvero la necessità di uccidere per non essere ucciso. Ma fondamentale era pure il timore della punizione per essersi tirati indietro. Non c'era infatti alternativa: o si andava all'attacco, rischiando la morte, o si andava incontro a morte certa per diserzione «in faccia al nemico». La paura, in chi fugge, è stato scritto provocatoriamente, «è la sublimazione del coraggio».

Uno fugge e pensa: ecco, una pallottola mi raggiunge e cado... E, se non cado, io cado... fra le braccia dei carabinieri reali e mi raggiunge la morte così. Più fuggo indietro e più vado avanti, verso la morte! La paura? Ma la paura è di chi va avanti, perché chi va avanti, disperatamente, ha fatto gettito di sé e corre, urlando, uccidendo, vincendo, vincendosi. Perché avanti è la fine dell'incubo spasmodico, è la fine, qualsiasi essa sia, purché sia la fine del tormento e dell'ebbrezza dolorosa, la fine dell'offerta terribile, la fine della soppressione dell'istinto [...]. Così gli uomini, attraverso la paura, diventano eroi e vincono. Così balzano fuori dalle trincee con un urlo che non si dimentica più. Così si fermano, così si incitano, così ancora corrono, così cadono, così si rialzano e sparano e uccidono [...]. Così anche si muore, correndo verso la morte, perché là, oltre

quella trincea «vi è la vittoria e forse la vita» [...]. Ma chi fugge ha la morte certa, come il cinghiale nella battaglia, quando, circondato e ferito, s'avventa allora verso la muta che latra e verso i cacciatori, offrendosi. [Frescura 98]

D'altronde, le mitragliatrici e l'artiglieria del proprio esercito facilmente si trasformavano in mezzi di pressione sui reparti recalcitranti, fino a sparare contro di essi nel caso indietreggiassero senza autorizzazione.

La resistenza dei soldati poteva trovare un sostegno fondamentale anche nella religiosità popolare, molto radicata nei fanti-contadini, ma non solo in loro. Tipica, in questo senso, era la produzione di amuleti che i combattenti portavano sempre con sé, insieme ai rosari, alle medagliette devozionali, alle immagini di santi e, in special modo, dei santi protettori dei paesi da cui provenivano. Una religiosità spontanea – testimoniata dagli ex-voto che i sopravvissuti depositavano nelle tante chiese della penisola – che poteva contribuire a rafforzare l'ubbidienza ai superiori e il senso di disciplina: la promessa di fare per intero il proprio dovere, infatti, era spesso un voto che veniva fatto per invocare, in cambio, la protezione celeste su di sé.

Questa religiosità trovava alimento nella presenza dei cappellani militari, cioè di quegli uomini di chiesa che, obbligati a partire per la guerra nelle file dell'esercito, svolgevano al fronte una funzione di assistenza morale – e materiale – di grande importanza. Ad essi spettava, come vedremo fra breve, anche la gestione delle Case del soldato.

Una grande importanza nel sostenere i combattenti l'aveva pure la solidarietà spontanea tra individui che condividevano lo stesso luogo d'origine. Ciò, infatti, accresceva la solidarietà reciproca, soprattutto nei momenti di difficoltà, anche se poteva portare alla diffidenza – o all'indifferenza – nei confronti di chi era esterno al gruppo.

Com'è evidente, comportamenti di questo genere non erano legati solo a logiche di appartenenza: contavano anche le qualità individuali. Si poteva essere solidali nei confronti di chi era in condizione di bisogno – compreso il nemico vinto, ferito, prigioniero – indipendentemente da ogni considerazione di opportunità o di convenienza. E si potevano assumere atteggiamenti di ostilità anche nei confronti di chi si conosceva bene, per indifferenza, egoismo, o magari per punirlo per non aver rispettato le regole della comunità di trincea.

I comportamenti degli ufficiali non differivano molto. Tuttavia, gli ufficiali di carriera, ma pure quelli di complemento, avevano generalmente una formazione patriottica più salda, grazie alla loro provenien-

za sociale – aristocratica o medio-alto borghese nel primo caso, anche piccolo-borghese nel secondo – e agli studi scolastici più lunghi.

In loro, forte era l'odio nei confronti del nemico e condivisi gli stereotipi sulla sua brutalità; su questi temi, era frequente l'uso di toni accesamente retorici sia nei discorsi ai soldati che nei diari e nelle lettere ai propri famigliari.

Avanti, Italia bella! – scriveva ad esempio alla madre un tenente nell'estate del 1915 – Squillino ovunque e sempre le trombe, marce di trionfo e di vittoria; sventoli il sacro tricolore, segnacolo di forza giusta e civile, sulle terre che già furon nostre; calpesta l'obbrobrioso, l'assassino, avanti, avanti sempre! che nelle tiepide azzurrognole acque dell'Adriatico le nostre donne possano un giorno non lontano, tuffarsi liberalmente, senza timore di essere derise, violate...

E un sottotenente, a un mese dall'inizio delle ostilità, scriveva al padre:

io sto benissimo e sono felicissimo di potermi trovare di fronte agli Austriaci per potermi misurare con questa canaglia che da un anno quasi sta consumando orrendi delitti contro tutta l'umanità. Essi sono i devastatori della nostra bella campagna lombarda, i distruttori dei nostri monumenti migliori, i ladri delle nostre opere d'arte: essi sono gli alleati dei massacratori e dei devastatori del Belgio [...]. Ora è venuto il giorno della vendetta e li vogliamo vedere faccia a faccia, e vogliamo incrociare le nostre sciabole con le loro... e gridare: Basta, basta, barbari massacratori! Alto là... di qui non si passa... [Fabi, *Gen-te trincea*, 130-131].

3. Le armi.

Smentendo le visioni romantiche che avevano accompagnato le prime settimane di combattimento, la guerra si era rivelata ben presto per quello che era: «una guerra di materiali». E i soldati si trovarono quasi sempre completamente indifesi di fronte «a una cosa imprevista, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di chimica e di balistica», a «un muro d'acciaio, di calcoli e di scienza, invisibili e onnipresenti», contro cui nulla poteva la loro «povera massa urlante, bestemmante e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane». [C. Malaparte, *La rivolta dei santi male-detti*, pp. 43-44] Eppure, su tutti i fronti, i comandi militari si sarebbero convinti ad adottare tattiche più elastiche e più rispettose della vita e della sicurezza dei loro uomini solo dopo le proteste di massa scoppiate in tutti gli eserciti nel corso del 1917.

Se contro un reticolato intatto e una mitragliatrice la forza d'animo, il coraggio, potevano poco o niente, tanto più ciò valeva davanti alla straordinaria potenza raggiunta dall'artiglieria.

Credo che non vedrò mai più nulla di così terribile, nulla di più grandioso – ha scritto Attilio Frescura – [...] Niente mi ha atterrito così [...]. Dal Nad Logen al mare non erano uomini che lottavano, ma forze cieche che si abbatterono sugli uomini. E tutta l'aria [...] era un sibilo e un rombo e tutta la terra uno squarcio fumigante che velava il sereno dell'aria e l'oro del sole. L'«Io» scompariva. Chi era là sentiva di essere irrimediabilmente una cosa perduta. Non si poteva parlare, per avere la sensazione di esistere, di opporsi; bisognava gridare e il grido era irrimediabilmente perduto [...]. Gli uomini, in quell'ira, passavano lenti, tardi, come le povere cose grottesche e stupide che una piena trascina e squassa e getta alla deriva e si riprende... [Frescura, pp. 138-139]

Nel corso della guerra, fu proprio l'artiglieria ad avere il più alto potenziale distruttivo. Sotto i suoi colpi – i bombardamenti potevano durare anche per parecchi giorni – la terra sembrava tremare come durante un terremoto.

Solo col passar del tempo, ci si attrezzò per costruire rifugi sotterranei sufficientemente sicuri, magari rafforzati da piloni di cemento armato. È stato calcolato che fu proprio l'artiglieria a provocare all'incirca il 70% delle ferite nei combattimenti, e non è difficile trovare nelle testimonianze dell'epoca l'angoscia di aver assistito alla scomparsa, alla totale disintegrazione del corpo dei propri compagni.

Se la morte «anonima di massa» costituì uno dei caratteri più tragicamente *moderni* del conflitto, a ciò contribuirono potentemente proprio gli implacabili bombardamenti. Chi non veniva ucciso dallo spostamento d'aria provocato dalla deflagrazione, rischiava infatti di essere ferito, mutilato, sfigurato, fatto a pezzi, dalle schegge del proiettile e dai non meno pericolosi frammenti delle pietre che ne moltiplicavano gli effetti devastanti. In mancanza di meglio, come usavano fare gli austriaci, per ripararsi dalle scaglie delle pietre si poteva ricorrere ai cappotti e alle coperte, indossati a questo scopo anche d'estate, e per proteggere il viso si poteva cercare riparo dietro alla vanghetta conficcata in terra o in apposite nicchie, scavate nei parapetti, in cui infilare la testa. Ma i grossi calibri, come la bombarda, utilizzati per aprire varchi nei reticolati, avevano una potenza tale da lasciare il deserto là dove colpivano.

Per dare un'idea di quanto fosse consistente l'impiego dell'artiglieria nel corso di un'offensiva, basti dire che nella battaglia per la presa

di Gorizia, verificatasi dal 4 al 16 agosto del 1916, 1260 cannoni e 768 bombarde lanciarono 535 000 colpi su una fascia di 35 chilometri, ovvero 41 153 colpi al giorno; nella settima, ottava e nona offensiva sull'Isonzo, la loro media variò tra i 60 e gli 80 000 al giorno su un fronte di 10 chilometri. Nell'ultima delle offensive dell'Isonzo, l'undicesima, che si svolse dal 18 al 24 agosto del 1917, furono scaricati, su circa 16 chilometri di fronte, 4 milioni di colpi di cannone e un milione e mezzo di colpi di bombarda.

Non meno drammatiche erano anche altre conseguenze dei bombardamenti: il crollo delle trincee e dei rifugi, il seppellimento dei soldati sotto cumuli di detriti, lo scoperchiamento delle bare che custodivano sottoterra i caduti e il catapultamento dei loro resti in mezzo ai soldati ancora vivi.

Della mitragliatrice già abbiamo detto; la sua potenza di fuoco, la precisione e la maneggevolezza crebbero di molto negli anni. Esse potevano arrivare a sparare dai 400 ai 500 colpi al minuto, con una portata utile di circa 500 metri, riuscendo a vanificare ogni attacco nel caso l'artiglieria, o piccoli gruppi di guastatori, o l'uso dei gas, non avessero provveduto a *bonificare* il terreno. Le corazze progettate dall'ingegner Farina, pubblicizzate sulla stampa italiana – 4 chili di ferro utili a proteggere dai proiettili del fucile modello 1891 – si rivelarono del tutto incapaci di offrire una qualsiasi protezione ai soldati di fronte alla potenza delle mitragliatrici, come avrebbe più tardi mostrato una famosa scena del film *Uomini contro* (1970), di Francesco Rosi.

I prodigiosi progressi nella chimica permisero anche l'invenzione di nuove micidiali armi: gli esplosivi ad alto potenziale e, per l'appunto, i gas tossici. I primi furono utilizzati sia dall'artiglieria che per la fabbricazione di mine così potenti da provocare esplosioni, come accadde a Messines, nelle Fiandre, capaci di uccidere o di seppellire, in una sola volta, ben 10 000 tedeschi e di tramortirne altre migliaia. Su quel fronte, in più occasioni, gli scoppi delle mine collocate all'interno di gallerie scavate sotto le linee nemiche fu udito distintamente fino a Londra.

Anche in Italia fu combattuta una spietata guerra «sotterranea», in cui vennero fatte saltare in aria intere vette di montagne, dopo un lavoro di scavo durato mesi e mesi. Pure in questo caso, gli scoppi, così come accadeva d'altronde con i colpi dei cannoni sparati sulle Alpi, si udivano a centinaia di chilometri di distanza, fino a Milano e anche oltre.

Per quanto riguarda i gas, non fu certo il conflitto mondiale ad assistere, per la prima volta, all'utilizzo nei combattimenti di aggressivi chi-

mici e fumogeni. Già nell'antichità, infatti, era relativamente diffuso il lancio di legna impregnata di bitume e di zolfo, di sabbia bollente e calce viva per incendiare le difese, stordire, colpire i corpi e soprattutto gli occhi degli avversari; anche i Romani si specializzarono nella produzione di misture di zolfo e salnitro, solfuro d'ammonio e bitume, così come più tardi i Bizantini, col famoso «fuoco greco», una miscela di nafta, zolfo, calce viva e salnitro, ulteriormente perfezionata dagli Arabi.

Anche nel corso dell'Ottocento, quest'arma, solitamente non risolutiva ma comunque in grado di arrecare gravi danni ai combattenti, continuò ad essere utilizzata, come accadde durante la guerra di Crimea, quella franco-prussiana del 1870 e quella anglo-boera del 1899-1902. [Mantovan]

La Conferenza internazionale della pace, che si tenne a l'Aia nel 1899, aveva proibito l'impiego di «proiettili a gas asfissianti o deleteri», e la Convenzione dell'Aia nel 1907 aveva messo al bando le armi chimiche. Ma tutti gli eserciti, di lì a poco, ne avrebbero fatto abbondantemente uso.

Furono probabilmente i francesi a utilizzare per la prima volta i gas lacrimogeni, nell'ottobre del 1914, subito imitati dai tedeschi, ma con scarsi risultati. Pochi mesi più tardi, il 22 aprile del 1915, sul confine francese venne però utilizzato dai tedeschi un gas, il solfuro di dicloroetile, che provocò effetti così devastanti da diventare noto come *iprite*, perché identificato con il nome della località, Ypres, in cui colpì per la prima volta. Colte di sorpresa, le schiere delle truppe francesi e algerine, sul cui fronte vennero aperte le bombole di gas, precipitarono nel panico; più di 5000 furono le vittime dell'attacco e altre migliaia ce ne furono nei giorni seguenti.

Col passar del tempo, i gas furono sempre più perfezionati, ma già al loro apparire furono vissuti come l'arma più temuta, più terrorizzante per la sua capacità di arrivare all'improvviso e di provocare una morte spesso lenta – anche dopo giorni di atroci sofferenze –, oppure gravi mutilazioni, come la cecità. Le fotografie e i quadri dell'epoca, che ritraggono file di soldati accecati che avanzano poggiando una mano sulla spalla del compagno che li precede, ci danno ancora oggi il senso della tragedia vissuta. Ma i sintomi erano molteplici e lo strazio terribile: il soffocamento, la bava schiumosa che usciva dal naso e dalla bocca, gli attacchi di vomito, la perdita di ogni controllo sugli sfinteri, lo stato di incoscienza, e poi la morte, che immobilizzava repentinamente nelle pose più strane.

L'uso dei gas poteva essere duplice: potevano essere riversati sulle linee nemiche attraverso l'apertura di un notevole numero di bombole quando il vento era favorevole (con tutti gli inconvenienti del caso, dato che le correnti d'aria potevano cambiare improvvisamente direzione), o essere sparati verso le linee nemiche con uno speciale lancia-bombe, adoperato per la prima volta dagli inglesi, o all'interno di granaie d'artiglieria.

Accanto alla creazione di gas sempre più tossici e al perfezionamento delle modalità con cui farli arrivare nel campo avverso, progredivano naturalmente anche i mezzi per difendersi da essi; dall'adozione di sistemi rudimentali, come le garze imbevute di urina o di succo di limone, si passò infatti alla costruzione di ripari sotterranei dove far rifugiare i soldati e di posti di medicazione in cui curarli, fino alla produzione di sempre più sofisticate maschere antigas, di cui a volte venivano dotati anche gli animali: muli, cavalli e cani.

Tuttavia, le maschere e le lenti che si appannavano (un problema restato a lungo irrisolto) rendevano i soldati quanto mai impacciati nei movimenti e per di più impedivano loro di riconoscersi, contribuendo ad accrescere notevolmente il disorientamento e l'angosciante sensazione di essere ridotti allo stato di semplici automi, privi ormai anche di ogni sembianza umana. Tra l'altro, si può immaginare l'angoscia dei soldati che all'arrivo dei gas dovevano solo sperare che la sostanza chimica non fosse di un nuovo tipo capace di passare attraverso i filtri protettivi della maschera di cui erano in possesso.

Ciò non faceva che confermare uno dei caratteri più nuovi e inquietanti di questa guerra: la caduta nella totale irrilevanza dell'essere umano, la perdita di controllo sul proprio destino, la riduzione a ingranaggio, del tutto sostituibile, di un meccanismo anonimo e impersonale che soverchiava e annichiliva le vicende dei singoli come mai era accaduto prima di allora. Tuttavia, la guerra chimica, pur continuando a uccidere, perse gradualmente di efficacia, tanto che la mortalità dei colpiti calò dal 35% del 1915 al 3% del 1918.

Sul fronte italiano l'utilizzo dei gas non fu sistematico come sul fronte franco-tedesco e su quello orientale. Era la stessa natura montuosa del terreno a renderli poco efficaci e anche poco prevedibili negli effetti, a causa dei venti mutevoli.

Dopo l'utilizzo di sostanze lacrimogene e fumogene già a partire dal 1915, il primo attacco degli austriaci con i gas velenosi si verificò il 29 giugno dell'anno successivo sul monte San Michele del Carso: 8000

soldati furono intossicati e 5000 di essi morirono. Nonostante la sorpresa e le gravi perdite, gli italiani riuscirono a respingere l'aggressione, ma il fatto suscitò grande impressione, e non solo per l'uso del cloro e del fosgene; furono infatti trovate anche numerose mazze ferrate austro-ungariche per finire gli italiani agonizzanti o storditi dalle esalazioni tossiche. Tale scoperta suscitò un'enorme indignazione nel paese e contribuì a consolidare nell'immaginario popolare la convinzione della profonda e irrimediabile bestialità del nemico.

In realtà, non erano stati gli austro-ungarici i primi a reintrodurre le mazze ferrate nella guerra moderna; per quanto ne sappiamo, già gli inglesi ne avevano fatto uso contro i boeri, e gli stessi italiani se ne servirono, anche se forse in modo meno frequente dei loro avversari. D'altronde, erano la guerra di trincea e la necessità di attrezzarsi per il combattimento corpo a corpo negli stretti camminamenti, a rendere necessari strumenti di offesa più maneggevoli delle baionette, come appunto le mazze ferrate, i pugnali (sembra fossero i preferiti dagli italiani), le bombe a mano, le vanghette e i picconcini che normalmente servivano a scavare ripari temporanei ma che, una volta affilati e appuntiti, diventavano armi temibili.

Dopo la terribile esperienza del San Michele, gli italiani dovettero subire altri attacchi del genere, ma anch'essi cominciarono a utilizzare i gas e a formare reparti specializzati a questo scopo. L'orrore suscitato dai gas fu così profondo che nel dopoguerra la Società delle Nazioni decise di confermare la messa al bando delle armi chimiche e batteriologiche (1925); ma ciò non impedì che essi continuassero ad essere usati tra le due guerre in modo massiccio e indiscriminato, come fece anche l'Italia fascista durante la campagna d'Etiopia.

Per quanto riguarda l'aviazione, come abbiamo visto, pochissimi anni dopo il primo volo dei fratelli Wright, erano stati messi a punto aeroplani capaci di sorvolare la Manica, poi le Alpi, poi ancora il Mediterraneo. Dopo il 1914, l'aviazione conobbe un'evoluzione ancora più rapida. Se in un primo tempo, in omaggio alla concezione tradizionale della guerra come scontro regolato dalle norme della cavalleria e dal rispetto reciproco tra avversari, il «duello» aereo era caratterizzato dai combattimenti tra i cosiddetti «assi» – tra i tanti, il Barone rosso, tedesco, e Francesco Baracca, italiano – presto esso assunse vesti ben diverse.

Gli aerei si rivelarono infatti strategicamente determinanti per raccogliere informazioni sugli spostamenti delle truppe nemiche, per guidare il tiro delle artiglierie attraverso segnali in codice, lancio di mes-

saggi, fotografie che venivano stampate in tutta fretta e anche trasmissioni radio. Inoltre, dai primi sporadici bombardamenti e dai duelli a suon di pistolettate e colpi di moschetto, essi divennero sempre più sofisticati e manovrabili, fino a essere dotati di armamento pesante, con bombe e mitragliatrici, che permettevano di colpire con una certa efficacia le truppe avversarie e i loro convogli. Tuttavia, l'aereo rimase un mezzo insicuro per tutta la guerra: solo in Italia, di fronte ai circa 1000 piloti caduti in combattimento – fra cui Baracca stesso nel giugno del 1918 (il Barone rosso era morto due mesi prima) –, ben 750 morirono durante gli addestramenti.

Fra il 1915 e il 1916 fu messo a punto dagli inglesi un altro mezzo militare, il carro armato, che avrebbe caratterizzato da allora in poi tutte le guerre del Novecento. Esso era stato in realtà immaginato già da prima. H. G. Wells, a inizio secolo, aveva ad esempio prefigurato la creazione di una «corazzata terrestre» e Mario Morasso, in un volume del 1914, *La nuova guerra (Armi – Combattenti – Battaglie)*, aveva sottolineato come una profonda novità della guerra moderna fosse rappresentata dal crescente protagonismo delle macchine, che stavano relegando nel passato il ruolo degli uomini coadiuvati dagli animali addomesticati. Egli si spinse fino a immaginare la comparsa di una «macchina automobile cannoneggiante» che avrebbe finito con l'escludere del tutto ogni essere vivente dal campo di battaglia. Nella sua suggestiva visione del futuro, le energie meccaniche sarebbero diventate le protagoniste assolute dello scontro e il paese con l'apparato tecnico-industriale più sviluppato sarebbe stato quello destinato inevitabilmente a conseguire la vittoria.

In realtà, se la storia avrebbe poi confermato che, nonostante gli enormi progressi tecnologici realizzati, i protagonisti principali dei combattimenti sarebbero restati gli uomini. Tuttavia già la prima guerra mondiale mostrò come l'arma decisiva fosse ora costituita dalla potenza industriale di un paese.

Il carro armato venne utilizzato per la prima volta sulla Somme, nel 1916, ma solo nei primi mesi del 1918 si ebbero modelli soddisfacentemente efficienti. La sua capacità di oltrepassare le difese erette nella *terra di nessuno*, che avevano fino a quel momento protetto con efficacia le opposte trincee, lo rese indubbiamente uno strumento in grado di restituire, insieme all'aviazione, un certo movimento alle nuove offensive dell'Intesa. Infatti, solo Gran Bretagna e Francia ne compresero il valore strategico (nonostante i suoi forti limiti, a partire dalla velocità

di 6 km l'ora), mentre gli altri paesi, Italia compresa, lo sottovalutarono e non ne produssero.

Per quanto riguarda i combattimenti terrestri, oltre le armi tradizionali – fucili, bombe a mano, baionette, non di rado seghettate per rendere più difficile la guarigione delle ferite – un'altra terribile invenzione tedesca fu il lanciafiamme. Rapidamente imitato dagli altri paesi, esso divenne un'altra tragica rappresentazione di quanto i progressi della tecnica divenissero capaci di assicurare una sempre maggiore efficacia distruttiva solo al prezzo di cancellare ogni pur minima parvenza di umanità.

Anche la guerra navale fece enormi passi in avanti. Comparvero navi sempre più corazzate, e quindi sempre più pesanti, che tuttavia non svolsero un ruolo determinante nella lotta sui mari. La flotta tedesca, infatti, uscì solo in pochissime occasioni in mare aperto per affrontare quella inglese, mentre quella italiana e quella austriaca finirono semplicemente per controllarsi reciprocamente nell'Adriatico. Al di fuori di questo mare, la marina italiana si limitò sostanzialmente a difendere il traffico mercantile dai sommergibili nelle proprie acque e in quelle della colonia libica. I veri protagonisti furono i sommergibili, in particolare gli *U-Boote* tedeschi – che condussero una guerra «indiscriminata» contro ogni nave sospettata di trasportare qualcosa di utile per i paesi dell'Intesa –, e i MAS italiani, i motoscafi antisommergibile che, grazie alla loro velocità, alla loro maneggevolezza e silenziosità, al coraggio dei piloti, riuscirono in imprese leggendarie, con l'affondamento di alcune delle maggiori corazzate austriache nell'Adriatico.

Le vittime delle azioni dei sommergibili tedeschi furono migliaia; ma gli attacchi indiscriminati anche contro le navi civili ebbero buon gioco nel confermare l'immagine della Germania come un paese che dalla propria sete di dominio era portato a infrangere le più elementari norme di umanità. La scelta della marina tedesca contribuì a determinare una svolta fondamentale nel conflitto: la decisione degli Stati Uniti di entrare in guerra contro la Germania, nell'aprile del 1917, e più tardi contro l'Austria-Ungheria, nel dicembre dello stesso anno. Gli Usa furono spinti a questa scelta da vari motivi: la preoccupazione di non recuperare i crediti elargiti ai paesi dell'Intesa nel caso di una vittoria austro-tedesca; la prospettiva di cogliere l'opportunità dello scontro intestino all'Europa per lanciarsi come grande potenza sulla scena mondiale; le rivelazioni sulle promesse fatte dalla Germania al Messico di ampie concessioni territoriali negli Stati Uniti, nel caso

questi ultimi fossero entrati in guerra contro l'Impero tedesco. Ma contarono anche le pressioni esercitate da un forte movimento di protesta proprio contro l'affondamento delle navi statunitensi ad opera dei sommergibili teutonici.

Tuttavia, negli ultimi anni di guerra, ci si industriò per trovare le soluzioni atte a ridurre la pericolosità anche di questi mezzi subacquei. E quelle individuate furono efficaci: scorte di cacciatorpediniere alle navi (magari con palloni frenati per ampliare la visuale), ricognizioni con idrovolanti e MAS (dotati di bombe di profondità), sbarramenti con reti e mine per impedirne il passaggio.

4. La repressione nell'esercito.

Tra il 1915 e il 1918, il Tribunale supremo militare italiano, su un esercito di più di 5 milioni di uomini, registrò ben 400 000 denunce per reati commessi da militari in servizio e circa 470 000 per renitenza; emise poi 4028 condanne a morte, di cui quasi 3000 in contumacia e poco più di mille in presenza degli imputati. Di questi, ben 750 – dunque una percentuale pari circa al 75% – furono effettivamente eseguite; in Francia esse furono invece circa 600, 350 nell'esercito britannico, 50 in quello tedesco, 25 quello canadese, 11 in quello statunitense, 5 in quello neozelandese; mancano invece dati precisi per l'esercito austro-ungarico e per quello russo. In Italia furono poi decretati 15 345 ergastoli, di cui ben 15 096 per diserzione.

Il codice militare italiano prevedeva il dovere da parte di chiunque si trovasse in una posizione di comando, ufficiale, sottufficiale o semplicemente soldato più anziano, di usare qualsiasi mezzo per impedire reati come lo sbandamento, l'abbandono del posto di combattimento, il rifiuto di marciare contro il nemico, la rivolta, l'ammutinamento, la diserzione, il saccheggio. Chi non avesse fatto uso «di tutti i mezzi da lui dipendenti» rischiava una condanna fino a tre anni.

Particolarmente severe erano le punizioni contro coloro che si rifiutavano di andare a combattere, o escogitavano espedienti di vario genere per evitare, o almeno ridurre, i rischi: nascondersi, sgattaiolare all'ultimo momento dalle file dei reparti in marcia verso la prima linea sperando che nessuno se ne accorgesse, far finta di essere malati o addirittura ferirsi o mutilarsi volontariamente per poter essere mandato all'infermeria e, nel migliore dei casi, per essere congedato.

Negli anni di guerra, circa 10 000 soldati furono riconosciuti colpevoli di autolesionismo, altri 5000 vennero assolti e probabilmente molti altri riuscirono ad evitare di farsi scoprire. Nello stesso tempo, non tutti quelli considerati colpevoli lo erano realmente, visto che ben presto il clima di sospetto divenne così ossessivo da provocare serrate indagini e severe punizioni per ogni ferita che sembrasse equivoca.

In effetti, le terribili condizioni di vita in trincea, il logoramento dovuto alla tensione prolungata, i mancati avvicendamenti con truppe più fresche, le promesse non mantenute di licenze, potevano portare i soldati ad atti estremi. Iniziò allora una vera e propria gara di astuzia e di intelligenza tra semplici soldati, spesso analfabeti o semianalfabeti, e i medici militari; se i primi cercavano di scovare sempre nuovi modi per ingannare i secondi e andarsene dall'inferno della prima linea, questi ultimi riuscivano ad affinare sempre più gli strumenti di analisi per smascherare i primi.

Gli atti autolesionistici più frequenti erano i colpi di arma da fuoco contro mani, piedi, cosce; ma ben presto i medici si accorsero che troppo spesso era la mano sinistra, cioè quella meno usata, a risultare ferita; o che il foro d'entrata era circondato da un alone nerastro, indicando che l'esplosione era avvenuta vicinissimo alla ferita ed era quindi stata prodotta dalla vittima stessa; o anche che la pallottola era di un calibro minore rispetto a quelle usate normalmente dagli austriaci. Per procurarsi lesioni di vario genere venivano usate erbe irritanti, ben conosciute dalla tradizione popolare, ci si percuoteva insistentemente la stessa parte del corpo fino a provocare degli edemi, ci si strofinava gli occhi o si immettevano nelle orecchie o sottopelle sostanze tossiche, come la benzina e il tabacco, o liquidi infetti prelevati da chi si era realmente ammalato; ci si tagliava volontariamente uno o più dita, si inalavano fumi di vario genere per procurare infiammazioni polmonari, ci si fingeva *matti*.

Naturalmente, c'era anche chi preferiva commettere un reato e trascorrere qualche anno in prigione piuttosto che rischiare in prima linea. Non era raro, infatti, che all'emanazione della sentenza – a volte anche in caso di condanna all'ergastolo – i soldati festeggiassero in vario modo la «fuga dalla trincea». Per questo, furono presto emanate varie disposizioni – comprese le amnistie – per rimandare al fronte tutti coloro che non avevano ricevuto condanne particolarmente pesanti; nel 1916 si arrivò a sospendere l'esecuzione delle condanne fino a sette anni, il che voleva dire ritornare al fronte, sapendo di dover scontare la pena una

volta finita la guerra. I condannati a condanne più lunghe sarebbero stati amnistiati, ad eccezione dei disertori, in via definitiva solo con un decreto del 2 settembre del 1919. Ma ben 20 000 di loro sarebbero restati ancora per una ventina d'anni nelle carceri militari.

Un'altra strada disperata per cercare vie di fuga dalla perdita totale del controllo sulla propria vita – oltre l'atto estremo, il suicidio – era il precipitare nella follia. Come notavano gli «alienisti» del periodo, le vittime più frequenti delle malattie mentali erano coloro che, costretti a restare immobili nelle trincee, erano stati sottoposti a lunghi bombardamenti, erano stati investiti o addirittura seppelliti vivi da forti esplosioni, erano stati costretti a restare passivi per lunghi periodi sotto il fuoco nemico, avevano assistito al massacro dei propri compagni. Per gli ufficiali, gravemente logorante si rivelava anche la responsabilità di mandare i propri uomini incontro alla morte, oltre all'ansia di dover mascherare le proprie emozioni e la paura di fronte ai soldati.

Le testimonianze raccolte dai medici negli ospedali e nei manicomi sono strazianti.

La sua fisionomia esprime una assoluta rassegnazione – scriveva il capitano medico Giuseppe Sacchini di un disertore –. Si lagna di mal di capo, di dolore alla regione precordiale, di dolori vaghi in tutto il corpo. Sempre cupo, taciturno, vive isolato dagli altri compagni, misantropo, esprime talora propositi di suicidio, s'augura di morire presto, piange [Gibelli, *Officina*, 134].

Ridotti al silenzio, con lo sguardo perso, travolti da attacchi di riso o di pianto, regrediti allo stadio infantile, assaliti da incubi, colpiti dalla depressione o dall'amnesia, questi uomini, con la loro sofferenza, costrinsero la psichiatria a rinnovarsi. I fattori ereditari, quelli fisiognomici, o altri elementi di carattere biologico cominciarono a non essere ritenuti più sufficienti a spiegare l'entità e l'improvvisa comparsa del fenomeno in soggetti non ritenuti in precedenza portatori di patologie mentali. I conflitti psichici acquisirono una nuova centralità nell'origine dei disturbi mentali e ciò contribuì ad accrescere la credibilità e l'influenza di una dottrina come la psicoanalisi freudiana, che già da molti anni lavorava in questa direzione.

Ma la strada sarebbe stata ancora lunga. Negli anni di guerra restò infatti predominante la convinzione che in fondo i disertori, i renitenti, i fuggiaschi, gli autolesionisti fossero dei «degenerati», cioè individui portatori di un'inferiorità biologica, di una debolezza costituzionale, che li rendesse incapaci di adattarsi alle esigenze della disciplina e della responsabilità che un'organizzazione complessa come un esercito di

massa richiedeva. Per questo, ci fu chi, nel corso del conflitto, sostenne l'opportunità di approfittare della guerra per condurre una spietata ma efficace politica eugenetica, invocando l'applicazione massiccia delle condanne a morte o l'esposizione dei «devianti» ai maggiori pericoli, al fine di liberare la società dagli elementi «antisociali, anormali e degenerati». [Bianchi, *La follia e la fuga*, 17]

Questi uomini, che arrivavano «sporchi, infangati, silenziosi, tesi, tremanti, storditi dalla paura», dopo il ricovero tornavano ad assumere le stesse posizioni di quando erano in trincea sotto il fuoco nemico: rannicchiati su se stessi, con le braccia incrociate sul ventre. Il rumore era per molti di loro un'ossessione: alcuni temevano di essere uccisi dal frastuono, altri persino dal suono delle parole. Per questo la sordità era uno dei sintomi più comuni e più difficili da far scomparire. «Cosa ti senti?», aveva domandato a uno di loro un medico; «Mi sento molto soffocato e nello stesso tempo un silenzio profondo che mette in malinconia la mia anima», aveva risposto il militare. E un altro, alla domanda sulle ragioni per cui non avesse smesso di parlare, aveva detto: «Perché mi manca qualcosa dentro» [Bianchi, *La follia e la fuga*, pp. 92 sgg.]

Ma le «cure» erano conseguenti alle convinzioni dominanti nella classe medica. Per forzare l'«alienato» a recuperare il contatto con la realtà, si ricorreva alla massima severità, così da fargli perdere ogni speranza di poter ricavare dei vantaggi dalla propria malattia, e sollecitarlo quindi a reagire e ad affrettare la guarigione. Se all'origine del disturbo psichico c'erano prevalentemente la debolezza della volontà e la mancanza di autocontrollo, era necessario agire con durezza, anche con interventi molto dolorosi. Per vincere un'emozione – la paura – era infatti indispensabile imporre un'emozione più forte: la paura della sofferenza indotta dal medico o la minaccia di denuncia al tribunale militare.

Le stesse pratiche «terapeutiche» erano utili per smascherare i simulatori, cioè coloro che facevano finta di avere disturbi di vario genere solo per allontanarsi dalla prima linea. Forti scariche elettriche, magari allo scroto, provocazione del vomito, sonde naso-esofagee per la nutrizione forzata, «termoterapia» a temperatura molto elevata, minacce di altri interventi particolarmente dolorosi, avevano infatti lo scopo di curare i malati ma, contemporaneamente, di «rieducare» la volontà, insegnando loro la «capacità di essere soldati».

Tali metodi erano ritenuti quindi efficaci sia per aiutare chi era realmente sofferente che per svelare chi simulava. Tuttavia, chi «guariva»

con questi procedimenti, una volta rispedito in zona di guerra, non di rado ricadeva presto vittima degli stessi sintomi per cui era stato ricoverato, o ripeteva gli stessi gesti disperati: l'insubordinazione, l'autolezionismo, una nuova fuga verso casa, il vagabondaggio nei boschi, l'esposizione, nella completa indifferenza, al fuoco del nemico.

In fin dei conti, l'atteggiamento ritenuto più opportuno e più efficace era quello di *domare* i soldati, non di conquistarne il consenso e la fiducia. Questo atteggiamento terapeutico era comune in tutti i paesi, ma era quanto mai radicato in Italia. Non mancava però chi, non condividendo l'uso delle maniere forti, aveva cominciato a battersi perché si scegliesse la strada della comprensione, della dolcezza e della pazienza per curare questa umanità sofferente.

Un'altra possibilità per evitare di andare in prima linea, era la renitenza alla leva: per tale reato furono processati 350 000 emigranti, che non erano tornati per arruolarsi, e 100 000 italiani. Sui monti della penisola cercarono infatti rifugio migliaia di italiani, che, soprattutto fra il 1917 e il 1918, giunsero perfino a formare delle vere e proprie bande armate per difendersi dai rastrellamenti.

I soldati che furono accusati di diserzione per aver abbandonato il proprio reparto al fronte, o durante il viaggio per raggiungerlo, furono circa 200 000, ma di questi solo 8500 furono processati per diserzione «in presenza al nemico» (cioè per aver abbandonato i propri reparti nelle zone adiacenti al fronte) o «in faccia al nemico» (in prima linea). Gli ufficiali processati per tale reato furono alcune centinaia – ma molti altri probabilmente se la cavarono per le coperture dei superiori e per la maggiore tolleranza nei loro confronti, a causa del ruolo fondamentale ricoperto al fronte – e anche in questo caso la stragrande maggioranza per diserzione quando erano all'interno del paese. Quasi tutti i soldati e gli ufficiali, infatti, incapparono nelle sanzioni per essersi diretti verso casa dopo che il proprio reparto aveva lasciato il fronte o per esservi tornati con qualche giorno di ritardo rispetto alla durata prevista dalla licenza (gli ufficiali, spesso anche per aver falsificato i permessi per le licenze).

È evidente la sostanziale incomprensione da parte degli Alti Comandi – almeno fino a che Luigi Cadorna non fu sostituito da Armando Diaz nel ruolo di comandante supremo – non solo della difficoltà psicologica per i militari di tornare nella zona dei combattimenti abbandonando per l'ennesima volta la propria famiglia, ma anche

delle necessità dei fanti-contadini che, prima di partire, cercavano di completare i lavori nei campi che non potevano essere rimandati senza compromettere il futuro raccolto. In Italia, infatti, per essere accusati di diserzione bastava essersi volontariamente allontanati temporaneamente dal servizio; in altri paesi come l'Austria-Ungheria e la Gran Bretagna, invece, era necessario dimostrare che il soldato avesse l'intenzione di sottrarsi definitivamente ai suoi compiti militari.

Tuttavia, il numero di coloro che passarono al nemico fu probabilmente molto più alto degli 8500 accertati, perché l'inevitabile confusione che accompagnava le azioni di guerra, o lo sconvolgimento creato da forti bombardamenti, rendeva impossibile ai comandi ricostruire con certezza se i soldati erano stati catturati o si erano arresi spontaneamente.

Naturalmente, la decisione di gettare le armi non era dettata solo dalla paura – «la guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra», aveva detto uno di loro –, o dalla convinzione di star buttando via la propria vita inutilmente: «Morire quando si è ancora giovani e si anno [sic] ancora delle speranze è follia, ed io non son folle affatto», aveva scritto un altro [Fabi, *Gente trincea*, 213]. Essa poteva dipendere anche dalle impreviste dinamiche dei combattimenti stessi e in particolare dallo smarrimento seguito alla perdita di contatto o alla morte dei propri ufficiali, ovvero dei necessari punti riferimento in una situazione in cui ogni errore poteva costare la vita.

A scoraggiare dal compiere questa scelta stavano invece non solo i motivi, di cui abbiamo parlato, che spingevano la stragrande maggioranza dei soldati a non mollare e a continuare a combattere; contavano anche la vergogna per quello che avrebbero pensato i propri cari e il timore di far perdere alle proprie famiglie i sussidi statali o le altre forme di assistenza di cui erano destinatarie. Per scoraggiare i disertori che trovavano spesso ospitalità e protezione presso le famiglie contadine in cambio dell'aiuto ai lavori nei campi, una volta che la notizia giungeva nelle comunità di provenienza, le autorità pubbliche si attivavano rapidamente per esecrare pubblicamente il loro atto. In un manifesto affisso nel dicembre del 1916, il sindaco di Paternò, dopo aver appreso della condanna alla degradazione e alla fucilazione alla schiena di un proprio cittadino passato al nemico, aveva fatto scrivere:

Cittadini, un'ignobile biscia un vilissimo e schifoso individuo che insozzò la nobile divisa del soldato italiano, un mostro d'infamia, nato sventuratamente in questa nostra terra [...] nella notte dall'8 al 9 maggio 1916, arbitrariamente

te si allontanava dal proprio reparto che si trovava in prima linea [...]. L'onta tremenda che egli inferse alla Patria ricada su di lui. Egli vive ancora, nemico della sua Patria in terra nemica, ma sia quella una vita di rimorso e di disperazione. Rotto ogni legame di patria e di famiglia, con il vilissimo traditore, la Cittadinanza di Paternò, fiera del nobilissimo sacrificio di tanti fra i suoi figli migliori, esècri e maledica la sua memoria infame.

D'altronde, le circolari emanate dal Comando supremo parlavano chiaro. L'ampia, quasi assoluta autonomia che Cadorna era riuscito ad ottenere, lo liberò da ogni controllo e da ogni interferenza del governo e del parlamento sia nella gestione strategica che disciplinare della guerra. Il capo dell'esercito introdusse la massima severità al fronte. Già nella circolare n. 1, emanata il 24 maggio del 1915, intitolata *Disciplina di guerra*, enfatizzava la «ferrea disciplina» e «l'inflessibile rigore» che dovevano regnare nell'esercito; per questo, si sarebbero ritenuti responsabili i comandanti delle grandi unità che avessero dimostrato incertezza nell'applicazione delle «estreme misure di coercizione e di repressione». In circolari successive, come quelle emanate il 28 settembre del 1915 e il 1° novembre del 1916, venivano invece stabilite le procedure punitive. Nella prima si ricordava che il superiore aveva «il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi», e nella seconda si autorizzava la fucilazione immediata dei colpevoli di reati collettivi; nel caso non fosse possibile individuare i colpevoli, si sottolineava «il dovere e il diritto» dei comandanti di «estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte». In Italia, venne cioè autorizzata permanentemente – unico caso tra i paesi in guerra – non solo la possibilità per gli ufficiali di praticare fucilazioni «sommari», cioè senza alcun processo, ma addirittura la decimazione. Ripristinare la disciplina era l'obiettivo da perseguire ad ogni costo, indipendentemente dalla colpevolezza delle vittime. I motivi addotti per giustificare tali disposizioni erano sostanzialmente due: salvaguardare i rapporti gerarchici esistenti, per cui il subordinato non poteva in nessun modo sottrarsi agli ordini emanati dall'autorità, e far sì che l'uccisione di alcuni soldati permettesse di salvare la vita a tutti gli altri. In realtà, questi orientamenti erano legati anche alla tradizionale diffidenza che la classe dirigente nutriva nei confronti delle classi popolari e alla convinzione che, in mancanza di un diffuso sentimento patriottico, la massima severità fosse l'unico strumento per farsi intendere e conservare l'ordine. Ciò non toglie che caddero vittime innocenti di questa pratica assurda

anche soldati decorati, protagonisti di atti di valore, fra l'incredulità e lo sconcerto loro e dei propri compagni.

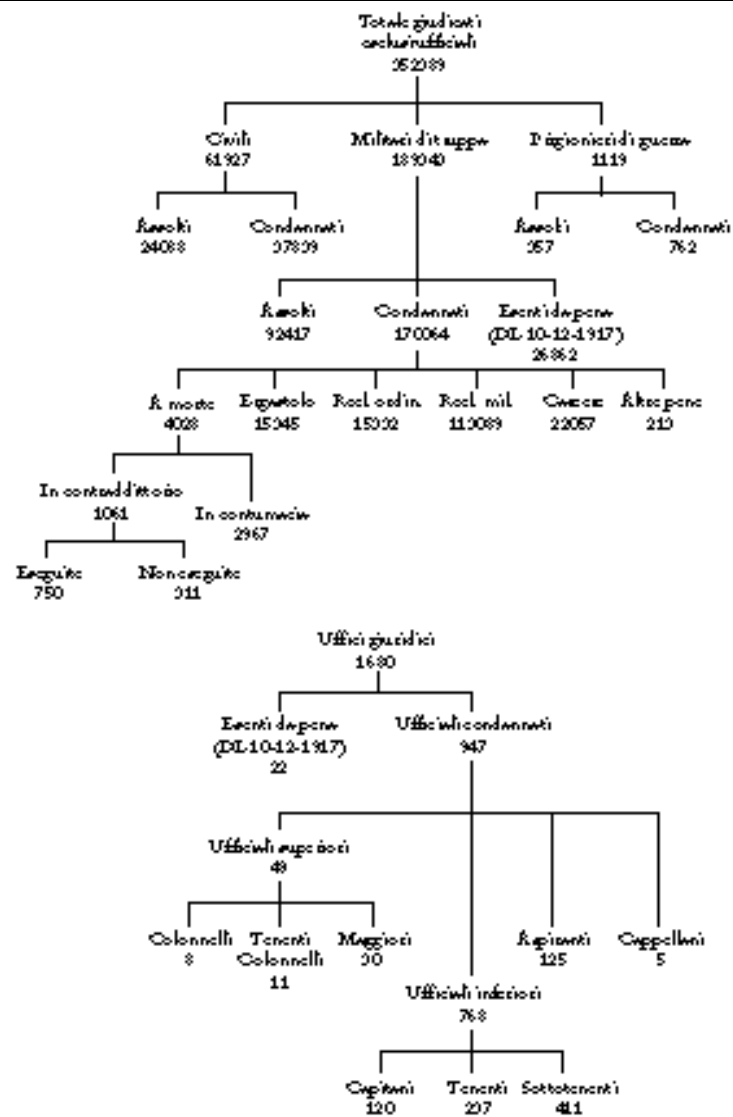
Se i casi di decimazione per sorteggio furono comunque pochi, più numerose furono le esecuzioni sommarie. Per quanto ne sappiamo, data la difficoltà di avere cifre precise a causa dell'interesse dei Comandi a nascondere tali episodi, le decimazioni e le fucilazioni sul posto provocarono circa 300 vittime, di cui alcune ancora nel 1918, dopo la sostituzione del generale Cadorna con Armando Diaz. [Pluviano, Guerrini] Ad ogni modo, potrebbero forse essere inclusi tra le esecuzioni sommarie anche i mitragliamenti e i bombardamenti sulle truppe in fuga o sbandate, e ciò farebbe alzare di molto il numero complessivo delle vittime. Basti pensare, per fare un solo esempio, ai circa 250 uomini della brigata Salerno fatti bersaglio del fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie perché, dopo essere rimasti isolati nella terra di nessuno, si stavano per arrendere al nemico.

In questo contesto, non stupisce che il primo ufficiale a ricevere da Cadorna un encomio solenne, in un ordine del giorno indirizzato all'intero esercito, fosse il colonnello Attilio Thermes; suo merito era quello di aver fatto fucilare senza processo, il 27 maggio del 1916, 12 uomini della brigata Catanzaro, accusati di sbandamento in seguito alla *Strafexpedition*, l'offensiva austriaca sull'altipiano di Asiago che proprio in quelle settimane aveva provocato lo sfondamento delle difese italiane e le dimissioni del Governo Salandra.

Le fucilazioni sommarie si intensificarono anche dopo la rotta di Caporetto, alla fine di ottobre del 1917, quando gli austro-tedeschi riuscirono a sfondare a sorpresa le linee italiane, costringendo l'esercito ad arretrare fino al Piave e a rinunciare non solo alla sottile striscia conquistata fino ad allora a carissimo prezzo, ma a decine e decine di chilometri di territorio nazionale.

Di fronte alla caotica ritirata di centinaia di migliaia di soldati, la necessità di ricomporre l'esercito, che almeno in alcune sue unità rischiava il completo sfaldamento, spinse i Comandi ad emanare disposizioni severissime che ordinavano di passare per le armi tutti i soldati che avevano abbandonato il proprio reparto. Le vittime di cui abbiamo testimonianze certe furono 55, ma sicuramente sono solo una piccola parte del totale; peraltro, molti furono giustiziati perché accusati di saccheggi o di altre violenze contro i civili nel corso della ritirata. Ai primi di dicembre, tuttavia, visto l'alto numero di disertori e sbandati, fu emanato un decreto che prevedeva il perdono giudi-

Tabella 2. Militari italiani processati e condannati.



Fonte: G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Cartina 1.



Fonte: M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*.

ziario per chi si fosse ripresentato entro il 29 dicembre; erano esclusi coloro che erano accusati di aver disertato in prima linea e chi l'aveva fatto per la terza volta.

Solo dopo la grande paura che assalì la classe dirigente liberale in seguito ai fatti di Caporetto, che sembrarono portare il paese al collasso e alla disfatta, il governo si decise a sostituire Cadorna e a nominare comandante supremo il meno intransigente Armando Diaz. Soprattutto grazie all'impegno del ministro del Tesoro nel governo Orlando, Francesco Saverio Nitti, già nell'inverno fra il 1917 e il 1918, fu migliorato il rancio, furono distribuiti indumenti di lana, furono allargati i criteri per la concessione di sussidi e aiuti straordinari alle famiglie dei soldati bisognosi o che avevano acquisito particolari meriti, furono aumentati gli esoneri per i lavori agricoli e la frequenza delle licenze. Fu poi garantita ai soldati una polizza gratuita di assicurazione sulla vita, furono presi provvedimenti a favore degli invalidi, dei mutilati, delle vedove e degli orfani di guerra. Fu infine costituita l'Opera nazionale combattenti, con il compito specifico di aiutare materialmente e moralmente i soldati. Aumentarono poi le iniziative ricreative, la diffusione della stampa patriottica, i cosiddetti «giornali di trincea», le conferenze e i comizi, e fu intensificata l'opera di propaganda minuta, individuale e collettiva, di ufficiali e cappellani militari.

Nel dopoguerra le pratiche repressive furono oggetto di una specifica indagine conoscitiva voluta dallo stesso Diaz. Da questa inchiesta emersero sia le continue pressioni del Comando supremo per ottenere la massima inflessibilità, che il grado di arbitrio che aveva caratterizzato molte esecuzioni sommarie (per non parlare delle decimazioni). Ma emerse anche il non raro tentativo da parte degli stessi giudici militari di mitigare le pene concedendo le attenuanti generiche ai processati, in quanto favorevoli a considerare il reato non in astratto, ma all'interno del concreto contesto in cui esso aveva avuto luogo, dello stato d'animo degli imputati e dei loro trascorsi militari e personali.

Ad ogni modo, la relazione, redatta dall'avvocato generale militare Donato Antonio Tommasi, non portò a nessuna condanna nei confronti degli ufficiali responsabili di alcune fucilazioni sommarie, che pure sembravano configurarsi come atti illegittimi e dunque come veri e propri *omicidi* «per eccesso nell'osservanza di disposizioni di legge». Essendo state sollecitate e successivamente approvate dal Comando supremo, esse non erano infatti perseguibili dalla legge.

5. I rapporti tra soldati e ufficiali.

L'incredibile consumo di vite umane che la guerra provocava costrinse i governi a richiamare in servizio anche le classi più giovani, compresi i diciottenni: già dal 1916 negli Imperi centrali, un anno più tardi in Italia e negli altri paesi dell'Intesa. Erano spesso questi giovani, una volta arrivati in prima linea, a pagare il prezzo più alto, a causa della mancanza di esperienza che non faceva loro osservare quelle piccole regole di sicurezza che i compagni più anziani avevano elaborato e interiorizzato nella lunga consuetudine con il pericolo. Non di rado, anche saper decifrare il rumore di un proiettile di artiglieria, distinguere l'arrivo di un grosso calibro da un calibro minore, poteva significare la salvezza.

Naturalmente, la stessa esigenza si poneva per gli ufficiali. Gli ufficiali di carriera, infatti, non erano sufficienti per comandare un esercito che aveva visto gonfiarsi enormemente il numero di effettivi. C'era poi un continuo bisogno di gradi intermedi, cioè sottotenenti, tenenti e capitani, che avevano il compito di guidare le truppe all'assalto, e che quindi, per l'alto numero di caduti, dovevano essere rimpiazzati con urgenza. Ciò fece sì che si moltiplicassero i cosiddetti ufficiali di complemento (ne furono nominati più di 100 000 durante la guerra), che diventavano tali dopo un corso di appena qualche mese; quando le necessità aumentarono e i volontari, a partire dal 1917, non furono più sufficienti, furono promossi a sottotenente tutti i diplomati alle scuole superiori o addirittura gli studenti iscritti al penultimo anno di corso.

Il compito loro affidato era di estrema importanza, ma presentava anche notevoli difficoltà: spettava in primo luogo a loro tenere unito un esercito privo di una solida tradizione militare e nello stesso tempo con deboli motivazioni patriottiche. Gli ufficiali di complemento avevano quindi il compito di portare in prima linea il loro entusiasmo patriottico, la capacità di fornire l'esempio guidando gli uomini all'azione, di incoraggiarli, di ascoltare le loro confidenze, spesso di aiutarli a scrivere ai propri cari o a leggere la posta in arrivo. Fondamentale fu la loro funzione di collante sociale in un esercito frammentato anche in appartenenze regionali e locali molto radicate, diviso dall'uso di dialetti spesso incomprensibili l'uno all'altro.

Un accenno a parte merita il rapporto con i cappellani militari, reintrodotti in tutta fretta poco prima dell'ingresso in guerra, sull'esempio di quanto era accaduto durante la campagna di Libia, quando una ven-

tina di loro erano stati aggregati alle truppe coloniali. Se il vescovo di campo fu equiparato a un maggiore generale, ai semplici cappellani, che dovevano essere da lui selezionati, fu riconosciuto quello di tenente. Su circa 25 000 uomini di chiesa chiamati a rispettare l'obbligo delle armi, di cui circa 10 000 prestarono servizio come soldati al fronte e altrettanti nei reparti di sanità, circa 2400 furono nominati cappellani; essi, insieme ad alcuni pastori valdesi e qualche rabbino, ebbero l'incarico di prestare assistenza religiosa ai combattenti ma anche, analogamente a quanto facevano gli ufficiali di complemento, di raccogliere le loro confessioni, i loro sfoghi, di aiutarli a comunicare con la propria famiglia attraverso gli scambi epistolari.

6. I rapporti con la vita civile.

Sicuramente uno dei problemi principali per i soldati al fronte fu la necessità psicologica di conservare i legami con la vita precedente alla partenza, e quindi anche con i loro cari. I circa 4 miliardi di lettere e cartoline che fra il 1914 e il 1918 furono spedite dal fronte militare a quello civile e viceversa, indicavano quanto forte fosse questa necessità, sia da una parte che dall'altra. Chi era partito, infatti, non voleva essere dimenticato, e la stessa cosa valeva per chi era restato a casa; entrambi, inoltre, volevano proteggere l'altro dall'insicurezza, dalle paure, che la propria lontananza tendeva a ingigantire.

Il conflitto, separando le famiglie, allontanando i mariti dalle mogli, i figli dai genitori, i fratelli tra di loro, sollecitò uomini e donne, giovani e anziani, adulti e bambini, a prendere in mano una penna per continuare a tenere vita quei legami che la lontananza fisica avrebbe potuto mettere in pericolo o addirittura spezzare. Così, come l'emigrazione prima di essa, la guerra costituì un potente fattore di alfabetizzazione di massa, riuscendo a familiarizzare con la scrittura quegli strati sociali che lo Stato liberale non era riuscito ad acculturare [Isnenghi-Rochat].

In quegli anni, lo Stato, ma anche ditte private, associazioni o comitati di vario genere, produssero in grande quantità cartoline in franchigia che recavano spesso scritte inneggianti all'amor di patria o saluti prestampati. Gli obiettivi che si volevano raggiungere erano molteplici: facilitare il compito ai numerosi soldati analfabeti (il 40% del totale) o semi-analfabeti, che potevano semplicemente firmare o aggiungere

re poche parole di proprio pugno; e nello stesso tempo disporre di un efficace strumento propagandistico attraverso cui trasmettere slogan e parole d'ordine patriottiche e belliciste.

Ad esempio, per iniziativa de «L'Anima Italiana» – un'istituzione nata dopo Caporetto con lo scopo di incitare gli italiani alla resistenza contro gli austro-tedeschi – fu stampato un milione di cartoline, che potevano essere comprate e spedite ai soldati al fronte. I duemila «pensieri» che erano stati selezionati tra tutti quelli proposti da singoli individui, da aziende o da studi professionali, recitavano frasi del tipo: «Le donne violentate urlano contro l'oltraggio, gli orfani alzano le braccia imploranti il Cielo! L'arma di ognuno di voi si volga contro il cranio del selvaggio nemico»; oppure, «Ricordate i vostri vecchi genitori, le vostre spose, i vostri pargoli sui quali i barbari, sitibondi di turpi bramosie, stendono le vellose zampe! Più brutta della guerra vi è un'altra cosa: la schiavitù!». Era peraltro frequente che questo strumento fosse utilizzato anche per pubblicizzare prodotti commerciali travestiti da beni «patriottici».

Ad ogni modo, l'arrivo della posta al fronte era un momento di grande importanza. I soldati si ammassavano nella speranza che fosse giunto qualcosa per loro e, quando ciò capitava, si ritiravano in solitudine a leggere, o chiamavano qualcuno per farsi aiutare. Nelle loro lettere emergeva il fortissimo desiderio di continuare ad essere informati di come procedeva la vita della propria famiglia e dei propri genitori, ma, in coloro che erano sposati, anche quello di continuare a svolgere il ruolo di capofamiglia. Frequenti erano i consigli alla moglie su come comportarsi di fronte alla difficoltà economiche, cosa vendere al mercato e cosa conservare in attesa che i prezzi salissero, come gestire i rapporti con i suoceri o gli altri parenti. Lo stereotipo a lungo invalso di una vita al fronte nettamente distinta e separata da quella che conducevano i civili oggi non è infatti più ritenuto rispondente alla realtà. Molti soldati si impegnarono per imparare a scrivere proprio per conservare i contatti con i propri cari, e non era raro chi, condizioni permettendo, scriveva a casa anche una lettera al giorno. Carta e buste erano una merce molto richiesta, tanto da essere a volte più ambite degli stessi generi alimentari.

Le lettere ricevute erano conservate con molta cura e spesso venivano addirittura cucite nella propria giubba e riprese in mano ogni volta che si presentavano momenti di nostalgia o di noia. Ma rileggere una lettera, scriverla, o prendere appunti su un diario, erano anche accorgi-

menti per estraniarsi dal presente e farsi assorbire dal passato, per far scomparire, magari solo per poco tempo, la presenza della morte. L'arrivo di notizie da casa forniva l'occasione per riunirsi con i propri compaesani e commentarle, per rivivere i vecchi tempi, per fare progetti in vista del ritorno. Era infatti spontaneo riunirsi con coloro che parlavano il proprio dialetto e che magari provenivano dallo stesso paese, possedevano informazioni recenti sulle vicende della propria famiglia o degli amici, e che magari, al ritorno dalle licenze, portavano a turno i pacchi con un po' di cibo o di biancheria che erano stati loro affidati dai parenti di chi era rimasto al fronte.

Eppure, come abbiamo visto, l'esperienza della guerra aveva in sé anche qualcosa di indicibile, di incomunicabile, a volte pure a se stessi. Abbiamo testimonianze che ci ricordano come si potesse guardare alle lettere ricevute da casa con indifferenza, per difendersi dalla nostalgia, dal ricordo dei propri affetti, che potevano rendere ancora più bruciante l'irrealtà della disciplina, dell'irregimentazione forzata, della separazione dalla famiglia, della morte. Un soldato «affezionato in modo quasi eccessivo» alla moglie e alle sue due bambine, scriveva uno psicologo nel 1916, affermava ad esempio di trovarsi molto meglio in trincea che in riposo per una convalescenza. In trincea, infatti, non pensava a niente, neppure a casa. E quando riceveva delle lettere, aveva detto il militare, «mi faceva piacere sentire che stavano bene, ma ero indifferente. Era come se fossero notizie scritte a un mio parente, anzi che a me». [Gibelli, *Officina*, 207]

7. La vita nelle retrovie.

Le prime retrovie erano situate a poca distanza dalle trincee avanzate, con i Comandi di reggimento e di brigata, con le grandi batterie di artiglieria, i centri sanitari di pronto intervento e i magazzini con l'occorrenza per sostenere le truppe e risolvere le emergenze. Qualche chilometro più indietro, invece, erano assestate le retrovie vere e proprie, dove veniva coordinata la vita di un'ampia fascia di fronte. Qui, era solitamente qualche centro abitato preesistente a diventare il punto di raccordo e di raccolta.

In questo modo, piccoli villaggi, collocati in posizioni strategiche, si trasformavano rapidamente in sedi dei Comandi principali, di ospedali e servizi sanitari, in centri di smistamento delle truppe, in luoghi

di riposo per i soldati di ritorno dalla prima linea, o ancora in luoghi di raccolta e distribuzione dei rifornimenti per l'esercito, con magazzini e depositi, cucine e salmerie; a volte, anche in campi di concentramento per i prigionieri. Da poche migliaia, a volte poche centinaia di abitanti, si passava improvvisamente a decine di migliaia di persone, accampati in tendopoli vicine al centro abitato, che parlavano dialetti diversi, o lingue diverse, nel caso appartenessero a eserciti di paesi alleati.

Qui affluivano le scorte necessarie per l'esercito. Durante la guerra, com'è stato notato, in Italia si avviò la stagione della produzione e dei consumi di massa. Per alimentare i circa 6 milioni di richiamati, era necessaria una quantità immensa di materiali; dai 300 000 quintali di materiale trasportato nel 1915, si passò infatti ai 15 milioni e mezzo del 1918; 3 milioni di bovini, poco meno della metà del patrimonio zootecnico prima della guerra, furono utilizzati per l'esercito; dalle industrie conserviere uscirono più di 140 milioni di scatole di carne bovina, 26 di carne suina, 6 di carne mista, 50 000 scatolette di estratto di carne bovina, 750 boccette di brodo concentrato. A ciò vanno aggiunti il pane, la pasta e il riso, le patate, i legumi, il caffè, il vino, lo zucchero, il cioccolato (distribuito con una certa regolarità), il lardo, la frutta (e i limoni, necessari come restringenti intestinali, viste le condizioni igieniche), l'acqua, il fieno per gli animali.

Bisognava poi vestire i soldati. L'industria tessile cominciò così a sfornare vestiti a taglia unica per abbattere i prezzi e velocizzare la produzione: complessivamente furono prodotti 10 milioni di cappotti, 6 di mantelline, 23 di giubbe, 28 di pantaloni, 42 di camice, 40 di mutande. E ancora, 42 milioni di scarpe, altri milioni di borracce, gavette, teli da tenda e zaini; 320 000 cucine da campo, 1300 stazioni fotoelettriche, 4000 perforatrici automatiche per scavare trincee e gallerie, 115 000 telefoni, 4000 telegrafi, 37 000 biciclette. [Fabi, *Gente trincea*, 283-284] Infine, oltre ai combustibili per gli automezzi, occorre decine di milioni di proiettili per fucili, mitragliatrici, cannoni, bombe a mano.

Per permettere che tutto ciò potesse essere distribuito nelle zone di combattimento, fu naturalmente necessario un imponente apparato logistico, che si perfezionò con il passare del tempo. Tutto ciò sconvolgeva la vita delle comunità locali: produceva improvvisi arricchimenti per chi si sapeva dar da fare, sprovvincializzava la cultura preesistente e incideva profondamente anche sulla moralità pubblica. Come vedremo, in queste zone affluivano infatti individui in cerca di fortuna,

speculatori e persino centinaia di prostitute che andavano a lavorare nei «casini di guerra».

Poiché queste zone continuavano a restare esposte al pericolo dei bombardamenti nemici, vi furono organizzate le prime difese antiaeree: i rifugi per la popolazione civile, e posti di avvistamento o di ascolto, magari dotati di strani imbuti (i «megafoni rovesciati») il cui scopo era catturare ogni pur minimo rumore proveniente dai cieli per trasmetterlo a un microfono che lo amplificava, così da avvisare in tempo dell'arrivo del nemico.

Nelle postazioni antiaeree venivano collocate mitragliatrici, uomini armati di fucili, o piccoli cannoni riadattati per il tiro verticale, mentre la popolazione veniva avvertita dell'arrivo del pericolo dall'entrata in funzione delle sirene, dallo sparo di razzi o magari, come accadeva da secoli, dalle campane delle chiese.

Anche questo era un segno di quanto fosse diventato labile il confine tra militari e civili e di come tutti fossero diventati potenziali bersagli bellici. Ma se tutto ciò in quel momento rappresentava un'angosciante novità, nelle guerre future sarebbe diventato drammatica *routine*.

Nelle retrovie affluivano sia i reparti che erano stati sostituiti in prima linea che i soldati che si erano guadagnati una pausa di riposo dopo aver compiuto imprese particolarmente rischiose. Qui erano collocati anche gli ospedali, dove affluivano i feriti abbastanza gravi da non essere stati rispediti in prima linea, ma non così gravi da essere considerati non trasportabili. Tale distinzione, a volte, veniva effettuata – si può immaginare con quale angoscia da parte di chi era ancora cosciente – semplicemente attaccando un cartellino di un determinato colore per chi era destinato agli ospedali nelle retrovie e di un colore diverso per chi veniva giudicato destinato a morte certa; a questi ultimi veniva somministrata della morfina, che però non era sempre disponibile.

Nonostante il progredire dell'organizzazione sanitaria italiana, che col tempo riuscì a dotarsi di autoambulanze, teleferiche nelle zone montuose, aerei attrezzati per il trasporto di barelle, treni e navi ospedali, molti soldati non riuscivano a ricevere in modo tempestivo adeguati soccorsi e per questo arrivavano già colpiti da infezioni che l'assenza di antibiotici – introdotti solo nella seconda guerra mondiale – rendeva estremamente difficili da curare. Allo scopo di evitare la comparsa della cancrena gassosa, provocata dal contatto con germi presenti nella terra, i medici praticavano frequentemente radicali amputazio-

ni degli arti; ma se ciò non era possibile, come nel caso di lesioni profonde al busto o al capo, il progredire dell'infezione e la morte erano il più delle volte inevitabili.

Questi ospedali assumevano, non diversamente da quelli di prima linea, l'aspetto di un vero e proprio girone infernale in cui il sangue scorreva per terra fra le brande, i soldati gemevano o urlavano supplicando che qualcuno li aiutasse, i medici e le infermiere si vedevano spesso disperati per l'impossibilità di prestare loro l'aiuto necessario vista la gravità delle ferite, la scarsità di disinfettanti, l'impossibilità di assicurare condizioni igieniche accettabili. In effetti, solo la metà dei ricoverati in ospedale veniva considerata guarita e rispedita al fronte. Gli altri, prima di poter tornare a casa, dovevano trascorrere un periodo di degenza negli ospedali civili o nelle scuole, nelle caserme, negli alberghi, nei seminari che erano stati requisiti a questo scopo.

Ad ogni modo, i progressi medici e la nascita di reparti specializzati per la cura di specifiche patologie riuscirono a garantire una sempre maggiore efficacia, riducendo progressivamente sia la mortalità che la necessità di ricorrere alle amputazioni; inoltre, il miglioramento dell'alimentazione e la pratica della vaccinazione di massa per tifo e colera, fecero sì che i morti per ferite, in tutti gli eserciti, superassero di gran lunga quelli per malattia, al contrario di quanto era accaduto nelle guerre precedenti. Ancora nel corso della guerra libica, ad esempio, circa 1500 italiani erano caduti in combattimento, ma quasi 2000 erano morti per malattia. Tuttavia, in Italia, le malattie continuarono a mietere più vittime che negli altri paesi, a causa delle condizioni di maggiore arretratezza generale e probabilmente anche della minore cura che i Comandi italiani ebbero della salute e dell'alimentazione dei propri soldati.

In queste zone si poteva facilmente trovare qualche impiego – nella sanità, negli uffici, come autista, magazziniere, meccanico o altro ancora – onde evitare di andare in prima linea. Ai combattenti, le retrovie apparivano perciò come il regno degli *imboscati*, cioè di tutti coloro che grazie alla propria abilità, ma più spesso grazie alla raccomandazione di personaggi influenti, trovavano un posto sicuro dove poter trascorrere gli anni di guerra. D'altronde, gli uomini qui dislocati aumentarono dai circa 47 000 dell'inizio della guerra, ai 310 000 dell'ultimo anno. Come diceva una canzone di guerra, a proposito di uno di questi centri, «a Villa Vicentina ci stanno gli imboscati / e in cima al San Michele / ci vanno i disperati».

Se su tutti i fronti, nelle zone occupate o in quelle di frontiera, le condizioni erano estremamente dure per i civili, sottoposti a brutali politiche di occupazione, più ci si allontanava dal fronte più i rapporti con la popolazione tendevano a normalizzarsi. I civili, infatti, partecipavano ampiamente alla vita delle retrovie. Il loro coinvolgimento era un espediente necessario per ottenere vari vantaggi: allentare la tensione sociale, utilizzare la manodopera locale per la costruzione di strutture militari, garantire lo svolgimento di attività a volte minute ma comunque di grande importanza per i soldati, come la gestione di osterie, trattorie, negozi di generi alimentari, teatrini e cinematografi; garantire l'ospitalità nelle case private per gli ufficiali e la possibilità di usufruire di servizi come la lavatura, la stiratura e il rammendo della biancheria.

Avere relazioni amichevoli con gli abitanti del luogo, inoltre, significava per i soldati recuperare sprazzi di normalità, scambiarsi informazioni sulle tecniche agricole o sui segreti artigiani, conversare nei salotti borghesi a cui partecipavano gli ufficiali di argomenti legati alla cultura, all'arte, alla politica, corteggiare, e questo valeva per tutti, le ragazze del luogo.

Anche se la vita in queste zone rischiava alla lunga di diventare noiosa, svolgendosi in un ambiente comunque coatto, fatto prevalentemente di esercitazioni, scavi di postazioni difensive, sistemazione di strade e altri impegni del genere, i soldati preferivano di gran lunga restare qui tutto il tempo previsto – in media, dalle due alle quattro settimane – piuttosto che ritornare nella zona dei combattimenti. In questi luoghi, finalmente, potevano trovare una vita tutto sommato abbastanza simile a quella di qualsiasi altro centro abitato. C'era la possibilità di lavarsi, mangiare discretamente, godere di qualche ora di libera uscita, giocare a calcio, ascoltare le opere liriche al grammofo, assistere a spettacoli teatrali e di burattini organizzati da compagnie private, a proiezioni cinematografiche e concerti. C'era come ha scritto un sottotenente, «l'illusione della città, del mondo che continua a vivere, nonostante la guerra [...]. Gente che apriva gli occhi, il mattino, e non doveva dire: "Questa può essere l'ultima mia giornata"».

Una parte rilevante dei momenti ricreativi era promossa e coordinata dalle Case del soldato, gestite dai cappellani militari, a cui era affidata, nell'assenza di un intervento dello Stato fino al trauma di Caporetto, buona parte dell'assistenza morale e materiale dei soldati al fronte. Esse furono costruite sull'esempio di quanto già si faceva nelle parrocchie della penisola, ma anche del modello fornito dalle «Case del-

l'operaio» e dalle «Case dell'emigrante» che l'Opera voluta da monsignor Bonomelli aveva creato negli anni immediatamente precedenti il conflitto. Per dare un'idea della rilevanza delle attività svolte nelle zone di guerra, basti pensare che la Casa del soldato di Vicenza aveva contato – dal momento della nascita, nel giugno del 1915, fino al dicembre del 1918 – ben 1 milione e 200 000 presenze, 800 000 lettere e cartoline spedite, 300 spettacoli teatrali, musicali o coreografici. Nell'estate del 1916, uno dei cappellani militari più attivi, don Giovanni Minozzi, aveva ottenuto il permesso di estendere al fronte la rete cattolica di strutture di assistenza e ricreazione per i soldati. Secondo il sacerdote, alla fine del 1917, le case in funzione nei pressi della prima linea erano circa 200 e riuscivano ad ospitare più di 100 000 soldati al giorno.

In queste sedi, i soldati avevano la possibilità di scrivere a casa o di leggere la posta in arrivo, e gli analfabeti trovavano chi li aiutava a farlo. Qui erano infatti sistemati gli uffici corrispondenze e notizie, erano attivate le scuole per analfabeti, si trovavano libri da leggere ed erano anche organizzati spettacoli e piccoli comizi di ufficiali, prelati, giornalisti o politici di passaggio.

Un altro luogo di grande importanza era il cosiddetto «casino». Avversato ufficialmente dai Comandi quando era dovuto a iniziative fuori dal loro controllo, esso in realtà veniva considerato da molti rispondente a un bisogno fisiologico e dunque assolutamente necessario per l'equilibrio psichico dei soldati. Ma esso era anche un efficace strumento di controllo sociale. In tutti i paesi, in effetti, i Comandi coordinarono attentamente queste attività, favorendo l'afflusso di migliaia di prostitute verso le zone di combattimento, con il miraggio di un enorme numero di potenziali clienti e, paradossalmente, con la garanzia della tutela da parte delle stesse autorità (che però, in cambio, le sottoponevano a frequenti controlli sotto la vigilanza della sanità militare, anche più volte a settimana).

L'Italia sembra essere stata, insieme alla Germania, il paese che con più efficacia si attivò in questa direzione. Anche sulla base di precedenti esperienze attuate in Eritrea e in Libia, il Comando supremo, già con una circolare dell'11 giugno del 1915, dichiarò la propria intenzione di disciplinare la «questione del meretricio» nelle regioni soggette allo stato di guerra. Fu quindi proibito alle prostitute «girovaghe» di insinuarsi tra le truppe o di stabilirsi nei pressi dei loro accampamenti. Nello stesso tempo, ci si attivò per attuare una sorveglianza assidua su tutte le altre, con l'obbligo di ricoverare in luoghi di cura le portatrici

di malattie «celtiche» e allontanare quelle che rifiutavano di farsi curare (nell'agosto successivo, fu data però la possibilità ai prefetti di ordinare anche il ricovero coatto delle prostitute infette o di quelle che si opponevano ai controlli medici). Le stesse frequenti visite sanitarie dovevano essere effettuate sui militari.

Nei luoghi dove c'erano grandi ammassamenti di soldati, le donne che erano disposte a sottoporsi ai controlli potevano essere raccolte «in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità sanitaria Militare», accessibili solo ai militari stessi. Ciò avrebbe evitato che questi si affidassero alle «prostitute clandestine» che fiorivano «un po' da per tutto sotto le apparenze più diverse» e che costituivano un notevole pericolo per la salute delle truppe stesse.

Al di là delle spinte rigoriste e degli inviti all'astinenza sessuale come soluzione per evitare le malattie e lo spreco di energie preziose – che avrebbero dovuto essere dedicate alla difesa della nazione –, prevalse, in effetti, un approccio *realistico* alla questione. Come scriveva un articolo pubblicato nel 1915 sul «Giornale italiano delle malattie veneree e della pelle», per

essere pratici e rimanere nella realtà occorre pure tenere calcolo delle necessità fisiche del soldati, e si deve ammettere che in questi il rapporto sessuale si può presentare talvolta come una necessità imperiosa che ammette ancora di essere *diretta*, ma non tollera di essere contrastata ed impedita. Si tratta di persone dai 20 ai 39 anni, che sono nel pieno vigore dell'attività sessuale. Raccomandiamo quindi pure al soldato la castità ed allontaniamo da lui la falsa credenza che sia dannosa. Prospettiamogli pure le gravi conseguenze [dei contagi venerei] ma dopo averlo sollecitato a rifuggire da una sorgente perché l'acqua vi è infetta, ammettendo che possa giungere il momento in cui la sete sia superiore ad ogni considerazione, lasciamogli sapere dove, in questa estrema contingenza, può dissetarsi senza o con minore pericolo. [Franzina, 107-108]

Fu in questa prospettiva che furono istituiti, in Italia come negli altri paesi, i «postriboli» per l'esercito, fra la disperazione e le proteste delle autorità ecclesiastiche. Queste ultime, infatti, erano preoccupatissime non solo per la diffusione dell'«immoralità», ma anche per l'attrazione – in situazioni di gravi difficoltà economiche, se non di vera e propria fame, e nella disgregazione familiare prodotta dalla guerra – che i facili guadagni esercitavano su molte «spose» e «madri» le quali, con una certa frequenza, si avviavano a praticare la prostituzione in proprio.

I «casini» per ufficiali erano distinti da quelli per i soldati semplici. Naturalmente, i peggiori erano questi ultimi. In essi, la scena che si pre-

sentava era quasi sempre la stessa: file di uomini in attesa di essere chiamati dalla *maîtresse* per entrare in una stanzetta, con un letto malmesso e una donna seminuda, il tempo contato e non di rado, almeno dei bordelli non sottoposti al controllo dell'esercito, condizioni igieniche, dall'una e dall'altra parte, quanto mai approssimative. Eppure, anche in questa situazione, in cui l'attività sessuale era ridotta alla sua semplice versione fisiologica, con medie giornaliere per ogni prostituta di molte decine di rapporti sessuali, si potevano accendere barlumi di umanità e verificarsi scambi di tenerezze e di attenzioni, di cui qualche traccia, più o meno velata, è rimasta nella memorialistica dell'epoca.

Ma questi «campi di concentrazione della lussuria», come furono definiti da un ufficiale medico italiano, oltre ad essere luoghi di contagio, erano anche luoghi di sfruttamento e di oppressione; le donne che vi lavoravano correvano il pericolo di finire internate nei lazzaretti o negli ospedali, ma rischiavano pure l'improvviso cedimento psichico, a causa dell'alienante anonimità dei rapporti e dei ritmi forsennati che venivano loro imposti.

8. Le licenze e il ritorno a casa.

Uno dei momenti più attesi era sicuramente quello della licenza, quando diventava finalmente possibile prendersi una pausa e allontanarsi dalla vita irreale della prima linea. Tornare a casa, riabbracciare i propri cari, la moglie, i figli, i genitori, la fidanzata o gli amici: questi erano i pensieri sempre presenti nelle menti dei combattenti. Preziosa ancora di salvezza a cui aggrapparsi nei momenti di difficoltà o anche nelle interminabili, noiose, giornate in cui le operazioni militari venivano sospese.

Questi ricordi erano fondamentali per i soldati: il prolungarsi dei legami affettivi, la loro concretezza – attraverso l'arrivo delle lettere, dei pacchi con le fotografie dei propri cari, un po' di biancheria, un paio di guanti, delle calze, qualcosa da mangiare – erano infatti necessari per non smarrire la propria identità, per trovare un briciolo di normalità a cui aggrapparsi e non impazzire, per ricucire i fili della propria personalità stravolta dall'esperienza del combattimento, dell'uccisione di propri simili, dalla continua paura di morire, dallo stillicidio delle notizie sulla scomparsa dei compagni. Non a caso, fu soprattutto nel 1917, quando la guerra si era prolungata oltre ogni previsione, che sia

in Italia che in altri paesi, come Francia e Germania, cominciarono a moltiplicarsi i fenomeni di insubordinazione.

Il malcontento per i mancati avvicendamenti in prima linea e per la troppo prolungata assenza da casa spingeva i soldati a sentirsi «traditi», tanto da spingerli, in alcune occasioni, a veri e propri ammutinamenti. Le repressioni spesso esemplari, cioè severissime, portarono alla moltiplicazione dei processi anche contro gli ufficiali accusati di non aver saputo impedire e reprimere le proteste, perché conniventi con le ragioni dei loro sottoposti.

Dopo Caporetto – in cui più di 300 000 italiani furono fatti prigionieri – nella confusione totale, nell'incomprensione di quanto stava avvenendo, non ci fu una generale fuga dal nemico, né si diffuse l'intenzione di abbandonare tutto e disertare, come pure credero i Comandi. Eppure, molti festeggiarono l'avvenimento. Festeggiarono cioè quella che sembrava la fine della guerra, la fine degli assalti, dei massacri: «addio mia bella addio, la pace la faccio io», «adesso la guerra è finita; si faceva per i signori; si volevano ammazzare tutti i contadini», sono solo alcune delle tante frasi raccolte dalla Commissione d'inchiesta che fu istituita per indagare sulle cause dell'evento. Tuttavia, finito il momento di euforia, di festa per l'appunto, i soldati ripresero il proprio posto e la stragrande maggioranza degli sbandati si ripresentò presso i propri reparti.

In effetti, i soldati italiani avevano diritto solo a due settimane di congedo l'anno (di cui una buona parte veniva consumata nel corso degli spostamenti a causa della lentezza dei trasporti); solo nel 1918, dopo la lezione inferta da Caporetto ai Comandi e all'intera classe dirigente nazionale, fu riconosciuta loro una licenza supplementare di dieci giorni. Ma i permessi venivano frequentemente ritirati o sospesi, soprattutto se si era membri di reparti particolarmente efficaci che, invece di essere premiati, venivano considerati insostituibili e quindi sfruttati il più possibile. Per questo, si poteva non tornare a casa anche per due anni consecutivi.

Non va poi dimenticato che i Comandi erano particolarmente diffidenti nei confronti delle relazioni che i militari conservavano con la vita civile. Le lettere sottoposte a censura, le difficoltà e la lentezza nella distribuzione dei pacchi, la riduzione delle licenze erano tutti elementi comuni a una stessa strategia: evitare che si conoscesse la situazione drammatica al fronte ed allontanare il soldato da ogni altra preoccupazione che non fosse l'ubbidienza ai superiori, al fine di spersonalizzarlo per renderlo docile e mansueto.

Eppure, nonostante il forte desiderio di rivedere i propri cari e riprendere una vita con una parvenza di normalità, anche il ritorno a casa poteva essere fonte di grande smarrimento. Tornare poteva dire non accettare di volersi nuovamente separare da coloro che si era appena ritrovati, non voler lasciare la famiglia, non accettare di vedere i figli crescere senza il padre, di lasciar andare i campi in rovina perché non c'era chi li lavorava o perché le braccia non erano più sufficienti. Poteva voler dire cedere all'istinto di non tornare a sfidare nuovamente la morte in prima linea. Ma poteva significare anche essere lacerati dal ricordo dei compagni che erano rimasti lassù e dai sensi di colpa per averli abbandonati. E poi, il mondo civile spesso non era più quello idealizzato nel cui ricordo ci si cullava. Tutti erano cambiati, non solamente chi era partito per il fronte.

Il peso delle responsabilità in un momento tanto difficile, il logorio provocato dalla preoccupazione per chi era lontano, il dolore per chi non c'era più, le difficoltà economiche da affrontare giorno dopo giorno, facevano sì che la guerra gravasse anche su chi era rimasto a casa. Se questi sembrava diverso agli occhi di chi tornava, come dovevano apparire ai civili quei soldati che, partiti ragazzi, erano tornati uomini fatti, spesso incupiti da tutto quello che avevano dovuto vedere e subire? Poteva capitare che non ci si riconoscesse più, reciprocamente.

E che dire della rabbia, così frequente nella memorialistica dei combattenti, verso il paese che non li capiva, che aveva conservato le stesse abitudini del tempo di pace, che continuava a divertirsi, a gozzovigliare, ad arricchirsi, con le donne che si dimenticavano dei loro uomini – una vera ossessione per chi era al fronte – per buttarsi nelle braccia di gaudenti «imboscati», mentre la migliore gioventù dava il suo sangue per la salvezza di tutti? L'Italia, nei momenti di maggiore rabbia, sembrava ai soldati un paese abitato solo da *bagasce, imboscate, pescecani*

«Ogni giorno – scriveva un giovane ufficiale – le cronache dei giornali [...] dicono di soldati che vanno in licenza e ammazzano la moglie che li tradiva con un “imboscato” inabile alle fatiche... di guerra. Ogni giorno le autorità militari debbono concedere una licenza a un disgraziato che deve accorrere a casa, dove la moglie, fuggendo, gli ha lasciato i figliuoli [...]. Molte donne, poverine, sono state fedeli per qualche tempo. Nella migliore delle ipotesi per sei mesi. Il tempo strettamente necessario per stancarsi dell'orgoglio di avere un marito alla guerra». E concludeva: «I moderni satiri hanno al braccio la fascia tricolore dell'“esentato”». [Frescura, 192-193]

Non a caso uno dei motivi che avevano spinto don Minozzi a progettare le Case del soldato era stato proprio quello di rispondere al senso di isolamento e al risentimento dei soldati nei confronti di un paese che continuava la sua vita, ignorando i loro sacrifici. E, proprio in contrapposizione ad esso, offrire una ricreazione «sana», «casta», che contrastasse la diffusione di passatempi immorali, di pubblicazioni dal contenuto «osceno», «pornografico», e che nello stesso tempo cercasse di impedire l'allontanamento dei soldati, dalle pratiche religiose.

9. I prigionieri.

Su circa 74 milioni di soldati mobilitati su tutti i fronti – circa 6 milioni in Italia, di cui oltre 4 milioni effettivamente operativi – 8 milioni e mezzo furono quelli che conobbero la sorte della prigionia: fra essi, ben 600 000 italiani, di cui la metà dopo la rotta dell'ottobre del 1917. Di questi, circa 100 000 morirono nei campi di prigionia o di lavoro nell'Est europeo e nell'Impero ottomano. Nessun altro paese, se non forse la Russia, ebbe tante perdite. Ciò che più colpisce è però la causa della morte: non tanto le ferite riportate in battaglia, ma le malattie. E le malattie più frequenti, insieme alla tubercolosi, erano quelle provocate dalla denutrizione e dalla mancanza di indumenti adatti.

Dei deceduti, circa 500 erano ufficiali e tutti gli altri uomini di truppa. La versione accreditata dal governo e fatta propria dall'opinione pubblica fu che essi erano stati vittime delle brutalità conseguenti al desiderio di vendetta degli austro-tedeschi, che accusavano gli italiani di essere dei traditori per aver abbandonato la Triplice alleanza.

In realtà, com'è stato recentemente scoperto, la loro morte in buona parte fu provocata, in modo premeditato, dal governo italiano e soprattutto dal Comando supremo. Il problema dei prigionieri italiani si trasformò in una vicenda che ha dell'incredibile, «in un vero e proprio caso di sterminio collettivo» (Procacci 2000, p. 175).

Francia e Gran Bretagna erano state costrette a fare presto i conti con la necessità di inviare soccorsi ai propri soldati, dopo aver constatato che gli Imperi centrali, stretti nella morsa del blocco navale, non avevano risorse alimentari per la propria popolazione, né tanto meno per le centinaia di migliaia di prigionieri che ospitavano. Poiché la convenzione dell'Aia permetteva solo aiuti non governativi, l'opera di assistenza fu lasciata in un primo tempo nelle mani dei privati. Ma ben pre-

sto ci si accorse che questa non era sufficiente. Già nel 1915 il governo francese cominciò così a coordinare l'arrivo di beni di prima necessità e nel 1916 siglò un accordo che permetteva l'arrivo di soccorsi che venivano distribuiti anche alla presenza di rappresentanti dei prigionieri. Allo stesso modo si attivò la Gran Bretagna. Gli aiuti di questi due paesi permisero la sopravvivenza anche ai prigionieri degli Stati alleati: Belgio, Serbia, Russia, Montenegro e Romania, con cui erano stati presi accordi in tal senso.

Nonostante le pressioni dell'opinione pubblica nazionale, del Vaticano, della Croce Rossa, degli alleati e persino dei paesi nemici, il governo italiano restò invece assurdamente inerte rispetto a una tragedia che pure avrebbe potuto in buona parte impedire. Solo in prossimità della fine del conflitto, anche grazie a una campagna stampa condotta dal quotidiano socialista «Avanti!», che sollecitava l'invio del «pane di Stato» ai prigionieri, si tentò di organizzare alcune prime spedizioni di gallette, ma con scarsi risultati.

Per tutta la durata della guerra, furono permesse solo iniziative private o coordinate dai comitati locali della Croce Rossa, che però, come altrove, si rivelarono del tutto insufficienti e troppo lenti: gli aiuti impiegavano settimane o mesi, per giungere a destinazione, se poi ci riuscivano. Poiché l'invio era individuale, era tra l'altro più facile che fossero esposti alle manomissioni e ai furti, che i pacchi si smarrissero, e che quindi gli alimenti in essi contenuti si deteriorassero. I prigionieri che non avevano famiglie che potessero aiutarli, erano poi abbandonati a se stessi, così come quelli costretti al lavoro fuori dai campi di concentramento.

Il sistema degli invii collettivi, che avrebbe semplificato e reso più sicure le procedure di distribuzione, fu accettato solo per gli ufficiali, le cui famiglie dovevano però rimborsare le spese anticipate dalla Croce Rossa per la spedizione di generi alimentari, indumenti o altre cose utili. Se la condizione sociale degli ufficiali e gli stipendi che ricevevano, per convenzione internazionale, dai paesi in cui erano tenuti prigionieri, permettevano loro di potersi pagare gli aiuti – anche se neppure loro riuscirono ad evitare la fame –, la stessa cosa non si può dire per la truppa.

Ai civili fu inoltre proibito di inviare quei beni che scarseggiavano presso i paesi nemici, come zucchero, scarpe e cuoio. Infine, se ogni famiglia si era vista assegnare dall'ottobre del 1917 una tessera che permetteva di inviare i pacchi, non aveva però tale diritto chi aveva parenti accusati, o anche solo sospettati, di aver disertato.

Le condizioni dei prigionieri erano impossibili. Nei campi di detenzione vennero a crearsi condizioni simili a quelle dei campi di concentramento nazisti. Il rancio era infatti estremamente povero, soprattutto quando le condizioni alimentari degli Imperi centrali divennero drammatiche: acqua bollita con qualche pezzo di verdura, all'incirca 100 grammi di pane, un pezzo di aringa e, quando si era fortunati, un po' di carne. Ma le porzioni potevano essere ancora minori. Nelle «città dei morenti», uomini ridotti a 40-50 chilogrammi di peso si aggiravano spenti, a tal punto affamati da essere pronti a divorare ogni cosa: cani, gatti, topi, erba, terra, carta, avanzi gettati nella spazzatura o persino nelle latrine. Non pochi morivano per infezioni intestinali e altri ancora per aver mangiato voracemente in pochissimo tempo, dopo un lungo periodo di digiuno, il contenuto di un pacco appena giunto. Gli italiani, tra l'altro, si distinguevano facilmente per i piedi fasciati di stracci, per gli abiti delle più diverse provenienze e per i rammendi dei più diversi colori. I comandi dei campi proibivano infatti abiti civili, per evitare facili fughe; ma dall'Italia non arrivarono, se non in modo del tutto insufficiente, nuove divise.

Ci sono diverse testimonianze che indicano come chi visitava i campi prima restava senza parole alla vista di questi scheletri che camminavano e poi cercava di fuggire il prima possibile, non riuscendo a resistere a quello spettacolo terribile.

Frequente tra i prigionieri era l'abitudine di non denunciare i decessi per poter approfittare del rancio destinato a chi non c'era più, che veniva tenuto nascosto finché il processo di decomposizione lo rendeva possibile. La solidarietà interna, tuttavia, contribuiva a volte a rendere meno drammatica la situazione, soprattutto con la devoluzione da parte degli ufficiali di una quota della loro paga per aiutare gli altri. Altre volte, quando nei campi c'erano prigionieri inglesi e francesi, gli italiani potevano contare su qualche piccolo aiuto, ma quasi sempre in cambio di servitù personali.

Una sorte non diversa conobbero i soldati mandati a lavorare fuori dai campi. Alcuni presso famiglie contadine, i più fortunati, solitamente trattati bene dai loro datori di lavoro; molti altri nelle cave di pietra e nelle miniere. In questo caso, laceri, sporchi, affamati, senza scarpe, inviati negli angoli più remoti dei due Imperi, essi conoscevano pure l'umiliazione e il dolore delle sistematiche violenze fisiche da parte dei loro sorveglianti, che non lesinavano scudisciate e bastonate.

Di fronte alle notizie provenienti dall'estero e alle stesse comunicazioni dei governi nemici sul peggioramento della situazione alimenta-

re, il governo italiano confermò la decisione di non intervenire. Il ministro degli Esteri Sidney Sonnino – saldamente sostenuto dal Comando supremo – riteneva infatti che l'organizzazione di forme di assistenza da parte del governo avrebbe ulteriormente appesantito il già dissestato bilancio statale e avrebbe permesso ai nemici di appropriarsi di quei beni di prima necessità che li scarseggiavano.

In realtà, sembra che né gli austriaci né i tedeschi abbiano mai aperto i pacchi per appropriarsi di alcunché. La vera ragione di questa scelta era un'altra: ampi settori della classe dirigente, sempre ossessionata dalla «fuga» dei soldati, voleva impedire che si diffondesse la convinzione che in fondo nei campi di prigionia si conduceva una vita accettabile, per di più senza i pericoli legati ai combattimenti, perché temeva che ciò avrebbe dato la stura a diserzioni di massa. Per questo, la stampa fu sollecitata a insistere sulle misere condizioni dei prigionieri italiani e sui maltrattamenti di cui erano vittime, mentre le fu impedito di pubblicare qualsiasi testimonianza che affermasse il contrario. Le direttive volte a scoraggiare la raccolta pubblica di fondi da destinare ai prigionieri avevano lo stesso obiettivo. Quando nel corso del 1917 le diserzioni si intensificarono, si giunse a proibire ai prigionieri di aiutare i compagni accusati di tale reato, pena la perdita della possibilità di ricevere gli aiuti provenienti dalla propria famiglia.

A fine ottobre, la rotta di Caporetto sembrò realizzare quello «sciopero dei soldati» che rappresentava un minaccioso incubo per la classe dirigente del paese. I 300 000 catturati o arresi al nemico furono visti da molti come la prova evidente della scarsa volontà combattiva del soldato italiano. Essi furono considerati dei disertori che si erano volontariamente consegnati al nemico. La volontà di far pagare caro il tradimento rafforzò le convinzioni del governo e del Comando supremo che fosse giusto abbandonarli al loro destino. Naturalmente, l'opinione pubblica fu tenuta all'oscuro di tale decisione, onde evitare le proteste delle loro famiglie. E la morte dei prigionieri continuò ad essere attribuita solo alla ferocia del nemico.

Ma molti reduci non avrebbero dimenticato il tradimento subito, il colpevole e ingiustificabile abbandono in cui erano stati lasciati. La sfida allo Stato liberale lanciata da tanti di loro nel dopoguerra, sia sul versante socialista rivoluzionario che su quello fascista, sarebbe stata spesso la traduzione politica del rabbioso spirito eversivo accumulato nel periodo di prigionia.

Il Comando supremo, guidato ormai da Diaz, e il governo, messi però sull'avviso, si premunirono per tempo. I soldati originari delle regioni irredente, che avevano combattuto nell'esercito austriaco ed erano poi stati catturati e reclusi in Russia, furono fatti portare in Cina, da dove poterono tornare in Italia uno o due anni più tardi, per il timore che fossero stati influenzati dai *germi bolscevichi*. Inoltre, la preoccupazione che chiunque fosse stato prigioniero fosse portatore di uno spirito antipatriottico inculcato dal nemico, spinse il Comando supremo a ritardare il rientro per tutti. Diaz, non potendo per ragioni di opportunità sospendere completamente il loro rimpatrio, propose di inviarli fuori d'Italia: in Libia o nelle altre colonie africane, in Macedonia, in qualche isola. Lì si sarebbero dovute svolgere le indagini e gli interrogatori, onde individuare i responsabili di reati: primo fra tutti, come sempre, la diserzione.

Quando però, tra la fine di ottobre del 1918 e i primi di novembre, nel corso dell'offensiva italiana di Vittorio Veneto, i campi austriaci cedettero improvvisamente e decine di migliaia di italiani furono lasciati liberi di andarsene, ogni piano saltò e dovettero essere allestiti in tutta fretta campi all'interno del paese. Qui i prigionieri conobbero una sorte non troppo differente da quella sofferta nei lager austriaci o tedeschi: la fame per il cibo insufficiente, il freddo per l'assenza di indumenti e coperte, l'umiliazione, infine, di essere guardati con sospetto dai propri commilitoni, in quanto considerati tutti potenziali disertori.

IV. Il fronte interno

1. *L'intervento dello Stato.*

Tra il 1915 e il 1918, in tutti i paesi l'intervento dello Stato nella società e nell'economia conobbe un'espansione senza precedenti. La mobilitazione di ogni risorsa umana e materiale disponibile divenne effettivamente «totale».

La dottrina liberale, che aveva costituito un punto di riferimento fondamentale nel corso del XIX secolo, aveva teorizzato la libertà dell'iniziativa privata e la limitazione dell'autorità governativa. Lo Stato della prospettiva, avrebbe dovuto svolgere solo le attività indispensabili al funzionamento della società: l'emanazione delle leggi, la vigilanza sulla loro attuazione e l'applicazione delle sanzioni, il rispetto dell'ordine pubblico, la protezione da aggressioni o minacce esterne, il reperimento delle somme necessarie per l'esercizio di tutto ciò. Il miglior governo, in questa prospettiva, sembrava quello che non si faceva sentire, che si faceva *dimenticare*.

Tra il 1914 e il 1918, questa prospettiva – come abbiamo visto, già messa in crisi dallo sviluppo economico e dalla dinamicità delle società occidentali negli ultimi decenni dell'Ottocento – fu completamente rovesciata. Una guerra lunga, impegnativa e costosa come quella che si stava combattendo, poteva essere sostenuta solo dall'intervento pubblico per attivare, coordinare, gestire, tutte le energie disponibili, per poi assicurare un minimo di equità che evitasse, o almeno riducesse, i conflitti sociali.

Lo Stato tese ad assumere così un ruolo direttivo nell'economia nazionale, finanziando le imprese utili agli scopi bellici, commissionando lavori e prodotti, costruendo officine, orientando la ricerca, razionando i beni, intervenendo nelle questioni sociali come mediatore fra imprenditori e sindacati, stabilendo il livello dei salari e la durata della giornata lavorativa, regolamentando le ferie, imponendo i calmieri dei prezzi, bloccando persino gli affitti e cercando di comporre gli interes-

si contrapposti di proprietari e inquilini. Naturalmente, per realizzare questi obiettivi fu inasprito il prelievo fiscale e, nel contempo, iniziò il rastrellamento del risparmio attraverso imponenti campagne propagandistiche che invitavano i cittadini a sottoscrivere i prestiti nazionali, finalizzati proprio a sostenere le enormi spese richieste dalla guerra.

Furono creati anche enti specifici per gestire l'emergenza. In Italia, nacquero il ministero degli Approvvigionamenti e consumi e quello dell'Assistenza e pensioni di guerra; nel 1915 fu inoltre istituito un organismo statale di grande importanza: il Sottosegretariato per le armi e le munizioni (divenuto ministero nel 1917), sotto il comando del generale Alfredo Dallolio. Suo compito era quello di gestire la mobilitazione industriale, per coordinare tutte le attività industriali che avessero una qualche rilevanza bellica. Quando un'azienda veniva dichiarata «ausiliaria», l'intera produzione e tutti coloro che vi prestavano la propria opera passavano sotto il controllo militare. Alla fine della guerra esse divennero circa 2000. In un primo tempo l'intervento dello Stato suscitò forte diffidenza, se non ostilità, da parte degli industriali, ma ben presto essi si accorsero che ciò garantiva loro alcune importanti vantaggi: privilegi nell'assegnazione delle materie prime, esonero dei dipendenti dal servizio militare, notevoli anticipi sulle commesse statali.

La mobilitazione industriale era gestita da un comitato centrale e un certo numero di comitati regionali in cui funzionari statali, militari, tecnici e sindacalisti, anche di orientamento socialista, collaboravano strettamente. Erano i comitati regionali a scegliere le produzioni da avviare, l'acquisto e l'importazione delle materie prime, le aziende con cui stipulare commesse, e a reperire e gestire la manodopera necessaria.

In Italia, una buona parte degli operai, sui circa due milioni del totale, rimase almeno nei primi tempi nelle grandi città industriali, sia perché erano necessari per mandare avanti la produzione, sia per la diffidenza delle autorità, che preferivano tenerli lontani dal fronte onde evitare che potessero fare propaganda socialista. Molti di loro, infatti, militavano, o comunque simpatizzavano, per il Psi. Solo più tardi, quando si fece impellente la necessità di inviare tutte le forze fresche in prima linea, anch'essi sarebbero partiti in modo massiccio per la guerra. A casa rimasero solo coloro che erano stati esonerati dal servizio militare, per problemi fisici di vario genere o perché, più semplicemente, avevano trovato le raccomandazioni giuste.

Per reperire la manodopera necessaria, negli stabilimenti ausiliari o in quelli militari, dove lavoravano più di 300 000 soldati, si ricorse al

reclutamento anche di donne e ragazzi in età pre-militare. Tutti vennero sottoposti a una disciplina assai dura, da caserma, che proibiva il ricorso allo sciopero, prevedeva sanzioni molto severe, imponeva i ritmi e le giornate lavorative in base alle esigenze belliche e alle sue emergenze (si arrivava alle 10-12 ore lavorative, a cui andavano aggiunte le ore di straordinario obbligatorio).

In queste condizioni, attivare qualche forma di protesta era molto difficile; gli uomini rischiavano infatti di essere arrestati, processati e spediti in prima linea, le donne di essere multate, sospese dal lavoro o licenziate. Tuttavia, queste ultime erano meno soggette a sanzioni gravi, in quanto le autorità cercavano di evitare che fossero incarcerate, per non lasciare i figli senza più alcun sostegno, e naturalmente non potevano spedirle in zona di guerra. Per questo furono soprattutto loro a dar vita a manifestazioni di protesta che le autorità militari, le quali dovevano curare la sorveglianza e assicurare la disciplina negli stabilimenti, cercavano spesso di evitare concedendo aumenti salariali o altre migliorie per evitare tensioni e conflitti che avrebbero danneggiato la produzione. In genere, tuttavia, all'intenso sfruttamento del lavoro, non corrispondevano salari capaci di contenere la crescita dei prezzi provocata dall'inflazione che, in Italia come negli altri paesi, ridusse notevolmente il potere d'acquisto. Un'eccezione fu però costituita dalle maggiori tutele e dai maggiori salari concessi a chi lavorava, prevalentemente donne, nelle fabbriche di armi e munizioni.

Il progetto di coordinare e razionalizzare la produzione industriale ebbe comunque successo; le necessità belliche riuscirono ad essere soddisfatte sempre meglio e la produzione complessiva tenne il passo con quella degli altri paesi. Certo, indispensabili furono gli aiuti finanziari e materiali, comprese le risorse energetiche, che arrivavano dai paesi alleati; importante fu anche l'utilizzo di tecnologie e brevetti esteri (come nella produzione di alcuni modelli di aeroplani), ma indubbiamente il complesso industriale italiano conobbe uno sviluppo prodigioso, di cui alcuni giganti come l'Ansaldo, l'Ilva e la Fiat divennero i simboli principali.

2. Un nuovo protagonista: le donne.

La guerra, con l'arruolamento di decine di milioni di soldati – si calcola che abbiano svolto servizio nell'esercito più di 70 milioni di

uomini, di cui la maggioranza tra i 20 e i 40 anni – svuotò le città, i paesi, i villaggi.

La necessità di rimpiazzare gli uomini partiti per il fronte, ma soprattutto l'urgenza di accrescere le capacità produttive per soddisfare i bisogni dell'esercito, rese inevitabile, in tutti i paesi, il ricorso alla manodopera femminile. Il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro rappresentò la prima occasione, per molte di loro, di conoscere l'autonomia economica, la responsabilità di gestire in prima persona il bilancio familiare e una più ampia libertà nelle relazioni sociali.

A causa dell'assenza degli uomini, esse divennero il pilastro della vita familiare. Fu allora che si accelerò il processo di progressiva femminilizzazione di alcune occupazioni; già presenti nella scuola soprattutto come maestre, ora le donne fecero ingresso anche in altri settori, in qualità di conducenti di tram, portalettere e, grazie all'aumento della scolarizzazione femminile durante l'età giolittiana, anche impiegate, ovvero segretarie, telefoniste, telegrafiste, dattilografe, stenografe, archiviste, contabili, ragioniere, operatrici agli sportelli delle banche. Circa 200 000 donne andarono a lavorare nelle fabbriche di armi e munizioni, un numero significativo, anche se molto minore rispetto a quello dei paesi europei più sviluppati. Esse erano concentrate prevalentemente nel cosiddetto triangolo industriale, cioè fra Piemonte, Lombardia e Liguria.

Come abbiamo visto, le condizioni di lavoro erano molto dure: paghe basse, severa disciplina, grandi difficoltà nel caso si decidesse di licenziarsi volontariamente. Inoltre, alle donne venivano riservate le mansioni più basse e meno gratificanti. Tuttavia, negli uffici pubblici e privati, la riorganizzazione che la guerra rese indispensabile vide la nascita di incarichi nuovi e specializzati, che furono spesso assegnati alle impiegate. In questo modo l'ingresso delle donne contribuì a modernizzare il sistema amministrativo e a rendere obsoleta la figura dell'impiegato tuttotfare, fino ad allora dominante.

Nel marzo del 1917, anche se dopo molti ritardi, si giunse all'approvazione di un decreto che attribuiva ai vari comitati regionali della mobilitazione industriale la possibilità di limitare l'orario di lavoro, regolamentare i turni di riposo, tutelare le condizioni, igieniche e morali in cui operavano le maestranze. L'orario di lavoro per donne e ragazzi non avrebbe dovuto superare le 60 ore settimanali e il lavoro notturno doveva essere interdetto ai minori di 18 anni. Si chiedeva poi di far rispettare il riposo settimanale, eliminato a inizio della guerra e reso di

nuovo possibile nei primi mesi del 1917, e di proibire il lavoro alle donne in gravidanza, un mese prima e un mese dopo il parto. In realtà, queste disposizioni, che si richiamavano ad analoghi provvedimenti approvati prima del 1914, restarono molto spesso sulla carta. Le esigenze belliche, la necessità di produrre ciò di cui il paese necessitava – anche a costo di sprechi e inefficienze enormi – avevano la priorità su tutto.

Molte donne, dunque, si trovarono improvvisamente a dover riorganizzare la propria vita e le proprie abitudini, ad imparare a svolgere i compiti che prima spettavano al marito e ad assicurare la sopravvivenza della famiglia, anche senza le entrate economiche provenienti dal lavoro maschile. Dovettero imparare a prendersi cura da sole dei figli e dei parenti anziani. Furono costrette ad assumere decisioni importanti, anche se probabilmente il reticolo di parenti continuò a svolgere una funzione protettiva nei loro confronti (ma, nello stesso tempo, continuò pure a esercitare la tradizionale opera di controllo sulla loro vita).

Nei fatti, iniziò a venir meno la netta separazione tra spazi femminili e spazi maschili che aveva caratterizzato fino a quel momento la società italiana ed europea. Si incrinò la reclusione della donna nello spazio domestico e, nonostante tutte le difficoltà, cominciò a entrare in crisi uno dei luoghi comuni della cultura borghese dell'epoca: che il lavoro femminile fosse l'anticamera della «mascolinizzazione» della donna, della dissoluzione della morale e della famiglia.

Più la guerra si prolungava, più uomini abili partivano più il conflitto consumava risorse umane e materiali, più le donne diventavano indispensabili. Anche se i salari e gli stipendi erano nettamente più bassi di quelli maschili, anche se nei fatti l'accesso a ruoli direttivi era interdetto, ciò costituì per molte di loro un'esperienza indimenticabile.

Finita la guerra, la grande maggioranza di loro ritornò fra le mura domestiche a causa della chiusura o della riconversione all'economia di pace di molte delle aziende o degli uffici che erano proliferati per soddisfare le esigenze belliche. L'abbandono del lavoro dipese però anche da altri fattori: chi le aveva assunte, soprattutto nel caso di mansioni fino ad allora tipicamente maschili come il lavoro sui tram o il portalettere, aveva in realtà pensato sin dal primo momento di sbarazzarsene una volta finita l'emergenza. Inoltre, fu necessario fare posto ai reduci, anche di fronte alle loro proteste per riottenere quel posto di lavoro che avevano dovuto forzatamente abbandonare.

Ma il ritorno a casa, l'abbandono della scena pubblica e il nuovo assorbimento nella sfera privata, fu a volte anche una scelta spontanea.

Ripristinare i ruoli tradizionali, tornare ad occuparsi prevalentemente del proprio uomo, dei figli, della casa, corrispondeva a un forte desiderio di normalità dopo tanti anni di sofferenza e di sacrifici. Eppure, chi continuò a lavorare – soprattutto le impiegate –, con la sicurezza data dall'aver proprie fonti di reddito, ebbe l'emozionante possibilità di cominciare a viaggiare, di frequentare località di villeggiatura, di concedersi qualche svago e, più raramente, persino di andare a vivere da sola, pur non essendo sposata.

L'impegno femminile si manifestò in modo rilevante anche in altri settori. Alcune donne si calarono infatti nell'attività politica: dalla parte interventista, come Margherita Sarfatti, Maria Rygier, Teresa Labriola, figlia del noto filosofo marxista Antonio Labriola, prima donna a insegnare nell'università italiana; o dalla parte neutralista, come Anna Kuliscioff, legata al leader socialista Filippo Turati.

Entro la fine del conflitto, svolsero inoltre attività di assistenza al fronte e nelle retrovie ben 10 000 crocerossine, a cui vanno aggiunte altrettante infermiere professionali, religiose e volontarie organizzate dai comitati e dalle associazioni patriottiche, come la «Trento e Trieste», o da società di soccorso come la Croce bianca, la Croce d'oro e la Croce verde ed altre ancora.

Chi di loro lavorava in prima linea conobbe da vicino le difficili condizioni dei soldati, la sporcizia, i pericoli della guerra. Al fronte, come ha raccontato più tardi una di loro, si «faceva di tutto, secondo il momento e il maggior bisogno: sala d'operazione, medicazioni, assistenza agli infettati – colera, meningite cerebro spinale, tetano, cangrena gassosa [...], tifo», ma anche tubercolosi, tigna, scabbia e tante altre malattie. Nella loro attività esse dovevano però sottostare ad alcuni limiti: per le ferite nelle parti intime erano infatti preferite donne sposate o almeno di una certa età, e si preferiva comunque evitare di far curar loro le infezioni come la sifilide e la gonorrea (Bartoloni 2003, pp. 141-2). Nel corso dei bombardamenti, alcune decine di volontarie furono ferite, altre si ammalarono, 44 volontarie morirono.

Nell'esercito americano, in quello inglese, australiano, neozelandese, nacquero persino servizi infermieristici organizzati dai rispettivi eserciti. In tutto, furono centinaia di migliaia le donne interessate in attività di questo genere. Un coinvolgimento così esteso non poteva non lasciare tracce e non indurre modificazioni nella società e nel costume. Per certi versi, esso contribuì a rovesciare l'idea radicata che a uomini e donne spettassero compiti completamente diversi: mentre i

primi furono infatti costretti a svolgere al fronte mansioni tipicamente femminili, come lavarsi i panni, rammendarli, cucinare, le donne si inserirono in attività fino ad allora riservate prevalentemente agli uomini – come gli impieghi di tipo «concettuale» – ed ebbero ruoli importanti anche in ambienti esclusivamente maschili, come l'esercito.

La mobilitazione femminile accanto all'esercito fu attuata in tutti i paesi in guerra e fu accompagnata, soprattutto nei primi tempi, da continue critiche per l'eccessiva vicinanza con l'altro sesso, per la loro presenza al momento della cura dei feriti, per la difficoltà di controllarle, soprattutto quando il lavoro si prolungava nelle ore serali. Con il passar del tempo, tuttavia, l'evidente importanza dei compiti da loro svolti attenuò le polemiche.

La propaganda, tuttavia, non cessò mai di impegnarsi a desessualizzare il più possibile queste figure femminili, nel tentativo di ricondurle al loro ruolo neutro e rassicurante di «angeli della casa». Sulla stampa, nelle cartoline di guerra, nelle fotografie, si cercò così di enfatizzare il ruolo materno e protettivo nei confronti dei soldati feriti e dei mutilati, e la loro capacità di introdurre momenti di «gaia spensieratezza» nella severità della vita militare.

Se la donna, come scriveva una di loro, dopo essere stata chiamata dalla patria, aveva dimostrato di saper uscire «dalla propria casa», di saper «abbandonare il proprio focolare», non di meno l'immagine edulcorata che la descriveva intenta a realizzare se stessa prendendosi cura degli uomini era presente anche nella memorialistica femminile.

I feriti giungevano numerosissimi, assai gravi – raccontava una crocerossina –, in uno stato pietosissimo, alcuni impazziti, altri terrorizzati, tutti sgonfi, sconvolti, cogli abiti inzuppati di sangue ed infangati [...]. Come bimbi invocanti la madre, il loro sguardo smarrito [...], si posava su noi come per chiedere aiuto e protezione. Poter alleviare i loro dolori, far ritornare a poco a poco la calma nei loro volti, la speranza nel loro cuore, la fiducia nella vita, questo era il compito che m'ero prefisso [...] l'illusione che la nostra presenza dava loro di aver accanto la madre, la sorella, la persona loro più cara, faceva sì che i loro ultimi momenti fossero un po' meno dolorosi (Bartoloni 2003, p. 166).

Sono numerose le testimonianze della loro opera al fronte, dello sgomento per i giovani corpi martoriati, ridotti ad ammassi infirmi di cui a volte ci si domandava se fossero «creature umane, mostri [o] pezzi di carne bruciata»; del dolore di dover scrivere alle famiglie per avvisarle della morte di un figlio, di un fratello, di un padre. Lettere che, in alcuni casi, mentivano consapevolmente. «Anche stasera dettava paro-

le di bugia, per confortarla – ha raccontato più tardi un’infermiera che raccoglieva le parole che un ufficiale le dettava per inviarle alla madre –. Un momento ci siamo guardati, in sincerità ed ho letto nei suoi occhi, la sicurezza, certa, di morire, ma anche questo bisogno di illudersi ancora, per mentire a sua madre e trovare le parole per mentire».

Queste esperienze potevano gettare nello sconforto più totale. «Non ho più nulla a cui aggrapparmi: eroismo, gloria, patria, parole senza senso, soldoni di rame che fanno molto rumore e valgono poco. Mi stringe una cerchia di pallidi esseri inerti e io non posso e nessuno può risuscitarli alla vita», scriveva una volontaria.

Un ruolo importante lo ebbero anche le cosiddette «madrine di guerra», che dopo aver *adottato* un soldato, conversavano con lui per via epistolare, lo ascoltavano, raccoglievano i suoi sfoghi, lo confortavano. Altre migliaia di donne, spesso di provenienza aristocratica o borghese, lavorarono nei comitati di assistenza ai feriti, ai mutilati, alle vedove e agli orfani di guerra e nei comitati di propaganda patriottica; altre ancora, le «dame di carità», visitavano e cercavano di confortare i feriti negli ospedali.

Le associazioni femminili, che erano quasi sempre avviate e coordinate da gentildonne e membri dell’aristocrazia, si dedicavano ad attività di vario genere: in alcuni casi, direttamente a sostegno dell’esercito, con la gestione di posti di ristoro, con le raccolte di libri per i feriti negli ospedali, con le «Case del soldato», i «Comitati per l’albero di Natale», i «Servizi di conforto alla Stazione ferroviaria» per i soldati in transito, l’organizzazione di feste e momenti di svago. In altri, con attività finalizzate indirettamente ai soldati, come la raccolta di sottoscrizioni a favore delle loro famiglie, la creazione di asili nido e di «ricreatori» per i figli dei richiamati con le madri lavoratrici, la gestione di cucine economiche, l’assistenza agli orfani, alle vedove, ai profughi.

Queste iniziative, a cui comunque non partecipavano solo le donne, costituirono un capitolo importante della storia italiana, perché costituirono nei fatti i modelli a cui si sarebbero ispirate le successive esperienze politiche. Indubbiamente, il mondo cattolico, il Partito repubblicano e quello socialista, a partire almeno da fine Ottocento, avevano già accumulato un rilevante patrimonio di esperienze nel campo delle attività solidaristiche. Ma quando anche in Italia si impose definitivamente la politica di massa, l’obiettivo di accrescere il proprio radicamento sociale che avrebbe accomunato sia il regime fascista che, più tardi, i

partiti di massa nel secondo dopoguerra, li spinse a confrontarsi con le iniziative avviate negli anni di guerra e con il ricordo che esse avevano lasciato in ogni angolo della penisola e in ogni strato sociale.

Non di rado, tali attività avrebbero continuato a conservare gli stessi nomi e a prestare le stesse funzioni, attraverso proprio i Comitati per l’albero di Natale, le Case del soldato, il ristoro offerto ai soldati e ai reduci, l’assistenza legale e medica gratuita per i non abbienti, gli asili nido per i figli delle donne lavoratrici ecc. Ma con una vistosa, fondamentale, differenza: la loro gestione sarebbe ora passata nelle mani di militanti di partito, mentre gli aristocratici o i notabili – come vedremo, chiamati a mobilitarsi sin dall’inizio della guerra con l’appello di Salandra alla nazione nel maggio del 1915, e fino ad allora tra i principali animatori di tali iniziative – avrebbero finito con lo svolgere un ruolo sempre più marginale.

In alcuni paesi, come Italia e Francia, i passi in avanti fatti dalle donne nel corso del conflitto sarebbero in gran parte rientrati nel dopoguerra. Ma non ovunque sarebbe stato così; in Gran Bretagna (1918), in Germania (1919), negli Stati Uniti (1920), esse avrebbero infatti ottenuto il riconoscimento di un diritto fondamentale come quello di voto. Queste esperienze, comunque, avrebbero lasciato tracce importanti nella memoria di tutte le donne. Anche in Italia, come avrebbe dimostrato persino la politica di un regime autoritario e «patriarcale» come quello fascista, che non avrebbe potuto evitare di misurarsi con il nuovo protagonismo femminile.

3. *Difficoltà economica e proteste popolari.*

Le enormi spese statali per assicurare la continuità dell’azione bellica modificarono in profondità la vita economica di tutti i paesi. I prezzi aumentarono senza tregua, provocando una forte ondata inflazionistica che colpì innanzitutto coloro che percepivano redditi fissi.

Divennero inoltre sistematiche le requisizioni e il razionamento dei beni di prima necessità, e di quelli utili alla conduzione della guerra. Negli Imperi centrali, in particolare, la situazione si fece difficile a causa del blocco navale anglo-francese che finì, nei fatti, con lo strangolare la loro economia. La Germania scontò però anche la scelta dei Comandi militari – che accentrarono nelle loro mani il compito di gestire l’intera economia nazionale – di privilegiare le esigenze del

fronte militare rispetto a quelle del fronte interno. Ciò contribuì ad accrescere le già notevoli difficoltà della popolazione civile. In Austria-Ungheria, la scelta delle autorità magiare di privilegiare le necessità del proprio paese rispetto a quelle delle altre componenti dell'Impero ebbe analoghi effetti devastanti sulla disponibilità di generi di prima necessità.

A partire dal 1917, le difficoltà negli approvvigionamenti divennero drammatiche e nelle città degli Imperi centrali si cominciarono ad avere i primi morti per fame. Nell'inverno tra il 1916 e il 1917, un pessimo raccolto di patate, l'alimento base delle popolazioni germaniche, fece precipitare la situazione proprio nel momento in cui la guerra si era fatta più logorante. Tra il 1914 e il 1918, circa un milione di tedeschi morirono a causa della fame e della sottoalimentazione.

Furono le campagne a dover sostenere il peso maggiore della guerra, a causa della partenza per il fronte della gran parte degli uomini. In Italia, come in tutta Europa, la maggioranza della popolazione era legata alla vita rurale; nella penisola, ad esempio, su circa 38 milioni di abitanti ben 25 erano contadini. E in effetti, più di metà dell'esercito italiano era composta da questi ultimi. Ad accrescere le difficoltà di chi non era partito, le donne, i ragazzi o gli anziani, si aggiunse la requisizione dei cavalli e dei muli, utilizzati per i trasporti bellici. Ciò rese naturalmente ancora più gravoso il lavoro, per il cui svolgimento cominciarono ad essere utilizzati anche i prigionieri di guerra.

Nei paesi che ne avevano la possibilità, per i lavori nelle campagne, nella costruzione delle opere di fortificazione e anche nell'esercito, furono utilizzati uomini provenienti dalle colonie: nordafricani

Tabella 1 del cap. 4. Indice dei prezzi all'ingrosso (1913 = 100).

	1914	1917	1919
Gran Bretagna	117	240	287
Francia	117	315	406
Italia	100	280	440
Germania	112	202	223

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

e indocinesi, da parte della Francia, indiani e persino cinesi dalla Gran Bretagna.

Proprio l'esperienza bellica costituì per alcuni sudditi coloniali un'importante presa di coscienza dello sfruttamento a cui erano sottoposti e del divario tra i principi per cui l'Occidente affermava di combattere e la realtà dell'oppressione. C'è chi ha persino sostenuto che, per quelli che parteciparono ai combattimenti, essere autorizzati, anzi costretti, ad uccidere soldati europei, costituì la rottura di una sorta di tabù, e contribuì in modo significativo a promuovere i movimenti di emancipazione coloniale nel dopoguerra.

Nella penisola, i contadini, oltre a pagare in termini assoluti il prezzo più alto alla guerra per numero di richiamati e di caduti, videro anche la diminuzione dei raccolti, a causa della mancanza di manodopera, e dovettero subire le requisizioni e i prezzi imposti dallo Stato. Il tentativo da parte di quest'ultimo di venire incontro alle esigenze della popolazione urbana, danneggiò fortemente chi viveva della vendita dei prodotti della terra. Solo i mezzadri e gli affittuari – nel caso dovessero pagare i canoni in denaro, che veniva continuamente svalutato dall'inflazione –, riuscirono a ricavare consistenti vantaggi dalla situazione che l'emergenza bellica aveva creato.

Le bande armate di renitenti, e la solidarietà che di frequente incontravano presso la popolazione civile, nascevano anche dalla ribellione a quelli che la maggioranza del mondo contadino viveva come veri e propri soprusi da parte delle autorità. Ciò era tanto più vero nel Meridione, per la cronica debolezza della sua economia.

Le condizioni alimentari restarono molto difficili per tutta la guerra. In alcune zone la razione giornaliera di pane scese fino a 125 grammi, ma spesso dalla dieta erano quasi del tutto assenti i grassi. Quanto fosse drammatica la situazione alimentare era indicato sia dall'aumento della mortalità infantile, che fu una delle più alte di tutti i paesi in guerra, sia dall'esposizione nei confronti delle malattie infettive, come la tubercolosi e l'influenza spagnola (pure quest'ultima colpì la penisola più pesantemente che altrove). Si diffusero inoltre l'alcolismo e la delinquenza minorile fra le classi popolari.

La rabbia esplose a volte in aperte rivolte, soprattutto a partire dall'autunno del 1916. Esse erano animate anche dalla convinzione che, in fondo, i ricchi, i «signori», riuscivano sempre a cavarsela: non partivano per la guerra, ma si imboscavano in qualche ufficio; aggiravano le difficoltà economiche e il tesseramento (deciso nel 1917) acquistando

al mercato nero ciò di cui avevano bisogno; si arricchivano sulle spalle della povera gente attraverso le speculazioni che le autorità statali e militari non facevano nulla per impedire. Una lettera anonima al re, spedita da Milano nel dicembre del 1917, ammoniva:

Vittorio Emanuele 3° – tante volte un ignorante ci arriva dove un uomo dotto non ci arriva!!! [...] Lo dissi già, se si volesse preparare al fronte la riscossa e poi la vittoria i soldati non dovrebbero avere l'animo inacidito ed indebolito per le preoccupazioni economiche delle loro famiglie!!! [...] Il povero è ridotto a mal partito nelle grandi città si muore di fame e di freddo!!! Tutto ridonda sul povero diavolo che lavora, tasse enormi, i generi di prima necessità sono saliti a prezzi favolosi e sopra più non si trova né lardo né riso né olio [...] Perché non si obbligano i milionari a sborsare almeno la metà dei propri milioni se questi vollero la guerra??? Perché non si vedono i ricchi a sostare davanti alle botteghe per avere un etto di lardo, un chilo di riso ecc.??? Perché essi ebbero il [tempo] di farsi le proprie scorte di ogni ben di Dio!!! [...] le tessere si sarebbe dovuto istituire prima o per meglio dire all'ignizio della guerra così i ricchi non avrebbero potuto fare le esorbitanti scorte [...]. L'Italia deve andare a briciole vedrà se non è vero perché non si protegge chi avrebbe il diritto cioè chi lavora (Monteleone 1973, pp. 154-5).

La rabbia popolare originò saccheggi di negozi e magazzini, assalti e danneggiamenti alle case di persone facoltose. La Rivoluzione russa e l'abbattimento dello zarismo si innestarono su questo malcontento diffuso nell'alimentare il mito della ribellione contro il potere, di una rivoluzione che distruggesse, una volta per tutte, le ingiustizie, l'oppressione, lo sfruttamento, le differenze di classe. Nelle zone dove più forte era la presenza socialista, si potevano trovare sui muri scritte come: «Vogliamo far la rivoluzione, per tajar la testa ai signori», e le manifestazioni assunsero non di rado un carattere di decisa opposizione alla guerra.

Ma, come abbiamo accennato, fu soprattutto nel 1917, il momento critico per eccellenza, che la stanchezza per la guerra emerse chiaramente. A partire dall'inizio dell'anno, scoppiarono in Germania e in Francia movimenti di protesta che si prolungarono per diversi mesi, presto seguiti da analoghi episodi in Gran Bretagna. L'*Union sacrée* che, sotto diversi nomi, aveva caratterizzato i primi anni di guerra, entrò in crisi pressoché ovunque. In Francia, socialisti e cattolici presero le distanze dal governo; in Germania il *Reichstag* si fece promotore di una pace di compromesso che ponesse fine alla carneficina; in Gran Bretagna, i laburisti videro crescere il consenso a scapito delle forze governative, mentre in Irlanda ripresero i moti nazionalisti, a cui seguì

l'intervento repressivo dell'esercito inglese.

Anche l'Italia conobbe una forte ondata di proteste popolari nel mese di agosto; gli operai decisero di sospendere il lavoro e migliaia di donne scesero in piazza per chiedere pane e pace. Furono presi d'assalto negozi di generi alimentari e furono costruite barricate per difendersi dall'intervento delle forze dell'ordine e dell'esercito. La tradizionale ostilità verso ogni forma di protesta popolare e soprattutto la convinzione che dietro la sommossa ci fosse un preciso piano organizzato dai socialisti per scatenare la rivoluzione anche in Italia (l'esempio di quanto stava accadendo in Russia terrorizzava le classi dirigenti), spinse le autorità a far intervenire l'esercito. La Brigata Sassari, una delle unità più prestigiose, fu così inviata a reprimere i moti. Negli scontri che ne derivarono, furono uccisi circa 40 dimostranti e più di 200 furono feriti.

In realtà, come oggi sappiamo, il ruolo dei socialisti fu sostanzialmente marginale. Essi si limitarono infatti a tentare di spingere il moto popolare, nato spontaneamente, ad usare le parole d'ordine pacifiste elaborate dal movimento socialista. Ma le ragioni della protesta furono essenzialmente dovute alla fame, alla privazione, alla stanchezza, alle proteste per la lontananza dei propri cari, e non a ragioni esplicitamente ideologiche. Ciò non toglie che, finito il conflitto, quando il Psi si propose come il maggiore e il più coerente rappresentante dell'opposizione popolare alla guerra, l'episodio venne enfatizzato oltre misura, tanto da finire con l'essere trasformato in un vero e proprio monumento della memoria socialista italiana e, al contrario, per i fascisti e in generale per gli antibolscevichi, in una delle prove più evidenti del carattere antinazionale del Psi.

Nel 1921, quando i processi avviati dal conflitto mondiale avrebbero preso una piega ancora più estrema a causa delle enormi tensioni economiche e sociali del dopoguerra, il leader socialista Giacinto Menotti Serrati avrebbe scritto parole drammatiche:

Quella che già ci tormenta è una tale reazione che difficilmente si può immaginare, perché non è dello Stato, non parte dai pubblici poteri, viene dal basso, si manifesta secondo gli arbitri, la criminalità, la brutalità dei diversi ambienti. Tutto il basso fondo sociale si è armato di rivoltella e di pugnale, di moschetti e di bombe a mano, si è inquadrato e assoldato a venti, trenta lire al giorno e vive alla caccia del socialista. Con la gente del bassofondo si sono uniti i giovani delle scuole, imbevuti di romanticismo bellico, pieni la testa di fumi patriottici, che vedono in noi dei «tedeschi», dei negatori della patria e ci vengono incontro con la voluttà di chi si batte oggi per la patria come si battevano i loro maggiori anni

or sono, in trincea. Studenti di 18, 20 anni, inquadrati fra i criminali, si scagliano contro gli operai, come contro degli *stranieri nemici*.

Le forti tensioni che attraversarono la società italiana tra il 1914 e il 1918 caratterizzarono anche gli altri paesi. In Francia e in Gran Bretagna, le classi dirigenti si dimostrarono infatti capaci di tenere uniti sia il fronte interno che quello militare, ricorrendo più alla persuasione che alla coercizione (il che non escludeva comunque limitazioni alle libertà normalmente riconosciute nel tempo di pace). Soprattutto in Gran Bretagna, la difesa dei salari anche dei lavoratori non specializzati, un'attenta gestione dei consumi, lo sforzo per assicurare un'alta produzione di beni agricoli e l'introduzione della tassazione progressiva sui redditi, resero evidente l'impegno dello Stato per assicurare livelli soddisfacenti di giustizia e di equità sociale. Ciò naturalmente contribuì ad allentare le tensioni sociali. Sia in questo paese che in Francia, la cultura liberale e democratica si rivelò inoltre più saldamente radicata, riuscendo a impedire che il potere politico fosse costantemente scavalcato e umiliato dall'invadenza di quello militare, e che quindi le esigenze dell'esercito dominassero incontrastate.

Come abbiamo visto, non fu questo il caso degli Imperi centrali. Ma anche in Italia il cammino verso l'effettiva e consapevole integrazione delle masse popolari nella vita nazionale fu lento e faticoso, e solo parzialmente compiuto, come la drammatica crisi dello Stato liberale nel dopoguerra avrebbe drammaticamente dimostrato. La situazione, l'abbiamo visto, mutò sostanzialmente solo dopo la rotta di Caporetto. Il timore di perdere la guerra spinse infatti gran parte della classe dirigente a cambiare atteggiamento; da quel momento, lo Stato si sforzò di venire incontro alle esigenze sia dei combattenti sia della popolazione civile, ampliando le forme di assistenza e di tutela sociale, soprattutto a vantaggio dei soggetti più deboli, come i mutilati, le vedove e gli orfani di guerra. Ai contadini che erano al fronte e alle loro famiglie fu addirittura promessa la distribuzione della terra, ovvero la realizzazione del loro principale, e più antico, desiderio.

Questa svolta avrebbe peraltro offerto un importante modello a cui il regime fascista si sarebbe ispirato. All'interno di un quadro che, seguendo il modello adottato nel corso della guerra, continuava a prevedere forti limiti all'esercizio delle libertà civili e politiche, esso si sarebbe però proposto di integrare le masse popolari nello Stato anche

attraverso la conquista del loro consenso e il riconoscimento di alcune importanti forme di tutela sociale.

4. *La propaganda.*

Mai, come dagli anni di guerra, la propaganda assunse un impatto di massa. Indubbiamente, già dagli ultimi anni dell'Ottocento le tecniche pubblicitarie avevano conosciuto un rapido sviluppo in Europa e in Italia. I muri delle città avevano cominciato ad essere tappezzati da manifesti di ogni genere che reclamizzavano prodotti industriali o di consumo, annunciavano spettacoli, iniziative politiche o altro ancora. Una volta scoppiate le ostilità, ogni mezzo divenne uno strumento bellico importante per sostenere il morale popolare, per sollecitare i cittadini a continuare a sottoscrivere i prestiti nazionali in favore della guerra e a sostenere con attività di solidarietà i soldati al fronte.

La propaganda patriottica si serviva dei mezzi più diversi. La stampa, certamente, ma anche libri, manifesti, volantini, cartoline, teatro, cinema. Non bisogna poi dimenticare la propaganda svolta nelle scuole, e persino quella fatta in chiesa o comunque da uomini di chiesa nelle manifestazioni pubbliche o nelle commemorazioni dei caduti.

Nessun gruppo sociale o generazionale riuscì a restare immune dall'ondata propagandistica. Anche i bambini finirono con l'essere inclusi all'interno dell'universo bellico. Nei programmi scolastici gli ideali nazionali venivano enfatizzati in ogni modo, attraverso la letteratura patriottica per bambini e ragazzi, l'introduzione della lettura degli episodi più significativi riportati dai giornali, lo studio della storia e della geografia delle zone da liberare e di quelle già conquistate dall'esercito italiano; furono organizzate le raccolte di fondi per i combattenti, i giovani scolari furono invitati a partecipare come guardie d'onore ai funerali dei caduti e a visitare i feriti e i mutilati negli ospedali. Nell'anno scolastico 1917-18 si giunse all'istituzione dell'«ora patriottica» settimanale negli istituti medi e superiori.

Complemento inevitabile della formazione patriottica dei giovani era considerata la demonizzazione del nemico. [A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*] Nelle feste scolastiche non era raro infatti che venisse organizzata la rappresentazione di sonetti. Uno dei tanti, recitato da un alunno di quinta elementare in una festa di beneficenza organizzata dal patronato scolastico a Catania nel dicembre del 1915, si scagliava aspramente contro i «teutoni», cioè contro tedeschi e austriaci.

Sordi a ogni nostro palpito gentile,
nati selvaggi e prepotenti, avete
spesso levata, in burbanzoso stile,
la minaccia a turbar la nostra quiete.

Voglie sfrenate di dominio [...]
 tentaste d'imporci, con mosse indiscrete [...].

Chi siete voi? La sferza che vi tiene
proni e ubbidienti al despota, tramuta
in gelo il sangue delle vostre vene;
l'onore, la pietà, la giustizia ammuta [...].

Voi non ridete mai, come chi sente
d'un'ora lieta il fascino, il tepore:
voi ghignate a chi pensola morente.

L'ondata patriottica investì in effetti ogni spazio della vita sociale, anche se lo Stato italiano, a differenza di quanto fecero i governi dei maggiori paesi europei, non si attivò direttamente su questo terreno fino alla fine del 1917. Fino ad allora, esso si era sostanzialmente limitato ad invocare l'automobilizzazione delle classi dirigenti, forse in omaggio alla tradizione liberale volta a non interferire nella vita della società civile; ma forse anche per l'oggettiva difficoltà di mobilitare le istituzioni, egemonizzate dai giolittiani che erano contrari alla guerra.

L'appello alla nazione, lanciato il 29 maggio del 1915 dal presidente del consiglio Antonio Salandra, aveva fatto così riferimento all'osservanza di quegli «obblighi civili» che la partecipazione al conflitto rendeva necessari. Tutti i «buoni cittadini d'Italia» erano invitati ad attivarsi per praticare la «leva in massa» della solidarietà nazionale attraverso l'assistenza alle famiglie dei soldati; per costituire, ovunque possibile, «comitati locali» che potessero coordinare le iniziative; per impegnarsi (in primo luogo deputati e senatori) affinché «tale organizzazione vasta, attiva, costante, duratura, pur restando libera e multiforme», riuscisse ad estendersi all'intero paese.

Le ragioni di questa scelta erano molteplici: innanzitutto, fornire assistenza alle famiglie dei combattenti, per mostrare quanto la patria fosse loro grata e quindi per motivarli ancor più alla lotta. In secondo luogo, rendere difficile, pure a chi aveva manifestato la propria ostilità all'ingresso in guerra del paese, opporsi a un appello che, nei fatti, invitava alla solidarietà nei confronti di coloro che, in quel momento, più ne avevano bisogno.

Gli italiani erano dunque invitati a mettere da parte le aspre polemiche dei mesi precedenti, per riuscire a «stringere in un sol cuore tutta la Nazione, e far veramente [di essa], nell'ora del grande cimento, una sola famiglia, tutta insieme cooperante con le sue diverse energie alla comune fortuna e alla comune grandezza». Infatti, come concludeva l'appello, «Tutti, tutti debbono comprendere che questa è l'ora delle rinunzie e dei sacrifici, che questa è l'ora della solidarietà nel bene» (Fava, *Fronte interno*).

In realtà, gli individui e i gruppi più sensibili alle ragioni del conflitto avevano iniziato a muoversi su questo terreno già dalle settimane precedenti, dunque ancor prima che fosse dichiarata guerra all'Austria. Un esempio di mobilitazione spontanea *ante litteram*, finalizzata a favorire l'unione «in un sol cuore» della nazione, è uno scritto di Giovanni Calò, professore di Pedagogia nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze.

L'opuscolo dalla copertina tricolore, *Doveri del cittadino in tempo di guerra*, pubblicato a cura del Gruppo nazionale liberale fiorentino, sosteneva che la guerra doveva essere una prova di «solidarietà completa, assoluta» tra tutti i cittadini. Una nazione in guerra, infatti, doveva diventare come una macchina in cui tutto funzionava perfettamente, armonicamente, dove c'era «un'anima e una sola», in cui ogni sua parte dava il massimo rendimento.

Scoppiata la guerra, ogni cittadino aveva dei precisi doveri. Innanzitutto, ci si doveva liberare dal «bisogno funesto» di criticare il governo. Discussioni e critiche, infatti, non solo erano inutili perché infondate, in quanto le massime autorità politiche e militari erano le uniche ad avere il quadro completo della situazione, ma anche perché danneggiavano la credibilità e il prestigio di queste ultime, distraevano gli animi dallo svolgimento dei propri doveri, diffondevano incertezza e inquietudine, finendo quindi con l'aiutare l'opera corrosiva del nemico.

Il buon cittadino avrebbe dovuto quindi accettare senza lamentarsi, come un *malato* accetta l'autorità del medico, anzi, avrebbe dovuto salutare con favore, tutti quei provvedimenti che limitavano la libertà personale o rendevano la vita meno agevole: dallo stato d'assedio, alla censura sulla stampa o sulla corrispondenza, alle restrizioni sui generi di consumo.

Altri doveri prevedevano che tutti si rendessero disponibili a prestare la propria opera, gratuitamente, nelle amministrazioni e nei servizi pubblici, a mettere a disposizione delle autorità i propri mezzi di tra-

sporto, a versare ai combattenti e alle loro famiglie i compensi ottenuti nella sostituzione dei lavoratori partiti per il fronte, a sorvegliare tutti gli individui sospetti, soprattutto se stranieri. Rinunciare ad approfondire i sospetti, per rispetto nei confronti altrui, o per timore del ridicolo nel caso fossero infondati, veniva infatti considerato «come abbandonare un posto di combattimento».

Per quanto riguardava i doveri igienici, era considerato un dovere sociale l'impegno ad accrescere la «vigoria fisica della razza», affinché la nazione potesse prosperare e quindi farsi valere nel mondo. Per raggiungere questo scopo, ci si doveva attenere alla maggiore sobrietà possibile nell'alimentazione, evitando tutto ciò che potesse risultare nocivo alle funzioni organiche. Era quindi necessario abolire l'uso di tutte le sostanze dannose al sistema nervoso e all'organismo in generale, come l'alcool o le sostanze eccitanti; evitare ogni eccesso, ogni «strapazzo» come i passatempi notturni, gli «stravizi» – come si usava specialmente nei giorni di festa –, il «consumo d'energia nervosa» prodotto dall'abuso di piaceri, che costituiva un «attentato imperdonabile» sia all'integrità fisica – in quanto rendeva l'organismo meno resistente alle malattie –, sia all'integrità morale, perché comprometteva il coordinamento e la subordinazione di tutte le energie individuali all'interesse collettivo, e soprattutto a quello allora più urgente: la difesa della patria.

Ogni cittadino doveva perciò prendere l'abitudine a praticare esercizi fisici che rendessero il proprio corpo più robusto e a curare la propria igiene personale. Certo, concludeva l'autore, gli obblighi richiesti erano molti, ma solo agendo nei modi indicati, la guerra avrebbe raggiunto il suo vero obiettivo: rendere gli italiani migliori, più uniti, più devoti al dovere, più disciplinati.

Questo opuscolo, e tanti altri simili, mostrano quanto fosse forte nella classe dirigente il progetto di rigenerazione nazionale che la guerra sembrava finalmente poter realizzare. Ma l'obiettivo di disciplinare ogni spazio sociale e individuale, comprese le dimensioni più private, come gli svaghi, gli «strapazzi», i comportamenti sessuali, indica anche la lucida consapevolezza del carattere *totale* che la guerra aveva assunto. Questo progetto anticipava per molti versi quanto avrebbe poi realizzato il regime totalitario, anche se allora, ed è certo una differenza di grande rilievo, le misure richieste non sarebbero state più semplicemente sollecitate, facendo leva sullo spirito patriottico di ognuno, ma sarebbero state imposte dall'autorità statale.

Eppure, sia in scritti di questo genere che nell'appello del presidente del consiglio, si palesava anche la difficoltà a comprendere che proprio il carattere totale della guerra modificava la natura dello Stato e il suo rapporto con la società civile. L'invito ad assumere comportamenti virtuosi e solidali, o a costituire, in modo spontaneo, dei comitati cittadini per preparare il paese alla guerra, non si allontanava da quanto era stato fatto in occasione di emergenze come il maremoto di Messina nel 1908 o il terremoto in Abruzzo all'inizio del 1915. Sembrava sfuggire che ora l'emergenza era ben maggiore; che, per quanto grandi, queste tragedie nazionali non erano in nessun modo paragonabili alla sfida che il paese si stava accingendo ad affrontare.

Ciò non toglie che la mole di iniziative avviate fu impressionante. I comitati cittadini, nati in quasi tutti i comuni italiani entro la fine del 1915, iniziarono rapidamente ad agire, coordinandosi con i rappresentanti delle istituzioni. Ben presto, soprattutto nelle maggiori città, essi dimostrarono una notevole capacità organizzativa, riuscendo a creare doposcuola, asili e orfanotrofi, a dare vita a strutture artigianali per la produzione di beni di prima necessità per i soldati (scaldarancio, guanti, calzini, biancheria intima), cucine economiche e mense popolari, questi comitati concessero sussidi alle famiglie dei combattenti, organizzarono manifestazioni celebrative o commemorative, stamparono opuscoli, bollettini e altro materiale patriottico.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, in molti centri nacquero anche comitati per costituire squadre volte a preparare i giovani per sostituire i richiamati nei servizi di pubblica utilità.

Per coordinare le attività di questo genere, nell'aprile del 1916 prese vita la Federazione nazionale dei comitati di assistenza, e pochi mesi più tardi fu affidato al ministro Ubaldo Comandini il ruolo di responsabile del settore. Egli, alla fine dello stesso anno, organizzò il primo censimento dei comitati cittadini attivi, che fu poi ripetuto nel 1917. Al questionario, che raccoglieva i dati fino al giugno del 1916, risposero più di 3500 di essi; al secondo, che si spingeva fino allo stesso mese del 1917, quasi 6200. [Fava, *Fronte interno*]

A queste associazioni si affiancavano inoltre altre organizzazioni che nei fatti svolgevano compiti analoghi. L'«Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale», nata nella primavera del 1915, che si occupava prevalentemente del reclutamento e della preparazione di propagandisti volontari, riuscì ad esempio ad attivare un

proprio comitato in ogni capoluogo di provincia della penisola e oltre 6000 sezioni o sottosezioni comunali. Si attivarono in questa direzione anche associazioni patriottiche tradizionali, come la «Dante Alighieri», la «Trento e Trieste», la «Lega Navale», che si richiamavano al loro tradizionale impegno nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio culturale italiano, nella conservazione delle memorie risorgimentali e delle aspirazioni irredentiste, ma anche alle nuove ambizioni imperialiste volte a costruire una «più grande Italia» che si erano diffuse nell'ultimo decennio.

Notevole fu l'impegno di enti privati, come le maggiori banche nazionali, sostenute dal ministero del Tesoro, per pubblicizzare i prestiti nazionali, che miravano a raccogliere i risparmi privati per destinarli al finanziamento degli altissimi costi della guerra. Senza di essi, infatti, sarebbe stato impossibile sostenere lo sforzo bellico. Un serio impegno dello Stato in questo campo si ebbe tuttavia solo a partire dal terzo prestito nazionale, nel gennaio del 1916.

Di fronte alle difficoltà di una guerra lunga e logorante, sia dal punto di vista morale che da quello materiale, si rese inevitabile l'intervento per limitare e disciplinare i consumi. A questo scopo, fu istituito all'inizio del 1917 l'«Ufficio di propaganda per la disciplina dei consumi». Nell'estate del 1917, di nuovo grazie all'impegno dell'attivissimo Comandini, presero vita le «Opere federate di assistenza civile e propaganda nazionale», che avevano lo scopo di unificare le iniziative del movimento interventista e di coordinarle con quelle del governo attraverso una direzione centrale che operava nella capitale.

Com'è stato notato, di fronte all'intensità dell'azione propagandistica e assistenziale attivata, peraltro più evidente nelle città rispetto alle campagne, è dunque da rivedere il giudizio che tanta storiografia ha manifestato rispetto alla sostanziale inadeguatezza dello Stato liberale nella comprensione e quindi nella gestione delle moderne tecniche di comunicazione e di mobilitazione di massa. E tuttavia, è vero che tale azione mostrò i suoi limiti dopo il rovescio militare dell'ottobre del 1917, quando divenne evidente la necessità di centralizzare e *nazionalizzare* le attività in questo campo. [A. Fava, *Fronte interno*]

Il nuovo governo guidato da Vittorio Emanuele Orlando – che proprio nei giorni del disastro era stato nominato presidente del consiglio in sostituzione di Paolo Boselli – si impegnò a far assumere allo Stato, senza più delegare ad alcun intermediario, il compito di promuovere, coordinare, rendere più capillare ed efficiente le iniziative assistenziali

e propagandistiche. Infatti, come mostrò drammaticamente proprio la rotta di fine ottobre, senza un efficace intervento su questo versante era impossibile sperare non solo di giungere alla vittoria, ma anche di riuscire ad arginare l'offensiva nemica.

Nel febbraio del 1918, il governo istituì così il «Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna» e ne assegnò la guida sempre a Comandini, che non era più ministro dopo la nascita del gabinetto Orlando. Inoltre, promosse la creazione di «Opere nazionali» di vario genere, per gli orfani, i mutilati e gli invalidi di guerra, che si aggiunsero a organizzazioni indipendenti dal controllo governativo già attive, come l'«Associazione nazionale mutilati e invalidi», l'«Associazione delle madri e delle vedove dei caduti», o i numerosi «Comitati d'azione tra mutilati».

Nell'emergenza scoppiata alla fine del 1917, anche le iniziative dell'associazionismo privato si incrementarono ulteriormente. I Comitati di resistenza di Pavia e Voghera giunsero persino a immaginare un'iniziativa che avrebbe avuto grande fortuna negli anni trenta: delle *volontarie* – le loro omologhe di venti anni dopo si sarebbero chiamate «visitatrici fasciste» – che, insieme a sacerdoti, medici e insegnanti avrebbero avuto il compito di svolgere propaganda presso le famiglie dei soldati, di spiegare loro «l'altezza della missione compiuta dai combattenti» e i passi da fare per poter ottenere le provvidenze previste dalla legge a loro vantaggio.

5. La stampa.

Com'è noto, la funzione principale della stampa in tempo di guerra non è quella di fornire notizie, quanto, al contrario, di velarle, negarle o fabbricarle ad arte. E questo non solo per il peso della censura sulle scelte editoriali, ma anche per un'evidente, e per certi versi naturale autocensura, a non pubblicare notizie che possano compromettere lo sforzo bellico o la compattezza dell'opinione pubblica nazionale.

In effetti, questo è ciò che accadde anche durante la prima guerra mondiale. Molti giornalisti una volta arrivati al fronte iniziarono a descrivere la guerra sotto vesti del tutto false e idealizzate, allo scopo di nascondere la terribile, e sanguinosa, realtà della guerra. In Italia essi, peraltro, erano stati già accuratamente selezionati prima di diventare corrispondenti di guerra; l'Associazione nazionale della stampa, infat-

ti, aveva dovuto insistere non poco per superare i veti di Cadorna, estremamente diffidente nei confronti della presenza di civili al fronte, che nella sua visione avrebbero solo potuto creare problemi alla condotta decisa dagli alti comandi.

Tuttavia gli scritti dei corrispondenti suscitavano spesso un'enorme rabbia nei combattenti, che invece conoscevano bene la realtà dei combattimenti. Questi resoconti accrescevano in loro la sensazione di una profonda incomprensione, da parte del paese, della loro condizione, di una profonda frattura con il mondo dei civili che continuava imperterrito la sua vecchia vita senza rendersi conto di quanto stava avvenendo alla sua gioventù.

Quando i giornali arrivavano, infatti, i soldati se li passavano di mano in mano, avidi di notizie da leggere o – ed era una situazione frequente – da ascoltare da chi aveva sufficiente dimestichezza con la parola scritta. Ma in essi la guerra vi era descritta in modo irricognoscibile: luoghi attraversati senza aver incontrato neanche un nemico erano dipinti come «imbottiti» di cadaveri austriaci. Si diceva che la musica precedeva sempre gli assalti dei reparti e che ogni volta era un successo. Potevano poi nascere fraintendimenti grotteschi. L'uso di sacchetti per fasciarsi i piedi da parte dei soldati italiani poteva ad esempio essere presentato come un'intelligente trovata per sorprendere il nemico senza far rumore, e non per quello che era realmente: l'unico mezzo in quel momento a disposizione per proteggersi i piedi dopo lo sfaldamento delle scarpe in dotazione. «La verità – ha scritto chi ha conosciuto la prima linea – l'avevamo solo noi, di fronte ai nostri occhi» (Lussu 1966, p. 100).

Quando arriva qui il «Corriere della Sera» – raccontava un diario – sono costretto a leggere anche la prosa di Arnaldo Fraccaroli. Non è tollerabile fare della retorica su chi si batte così duramente. Non è lecito scrivere che i feriti non si preoccupano delle proprie ferite! [...] Fraccaroli, che fa della letteratura alla De Amicis, disconosce che questa è una guerra dura, dura, dura. Che è la più terribile mostruosa cosa che un pazzo abbia mai potuto farneticare.

L'insistenza nel negare la realtà dei corpi e delle anime straziate dal dolore, dalla paura, dalla stanchezza, poteva portare persino a sfoghi ironici da parte di chi si sentiva impotente di fronte a tali falsificazioni: [A. Frescura, pp. 92 e 95]

Il ferito è massacrato dal cannone? Ma che! Per poco è il cannone che è massacrato dal ferito!

«Animo guarirete...»

«Guarirò? Ma io sono guaritissimo...»

«Mi manca un braccio?» Menzogna! È il braccio al quale manco io!»

«Ma avete anche una pallottola in un polmone...»

«Ah, perdio! ha finito di seccarmi? La pallottola non sapeva dove andare. Allora io le ho detto: «facciamo così, alloggiate qui... Tanto ho perduto un braccio... Potrò dire che, in cambio, ho trovato una pallottola» ... Ma non insista a dire che sono ferito... Creda... Altrimenti me ne avrei a male e sarei capace di farne una malattia e morire. Oh, si capisce! Morire così, per modo di dire... Tanto perché lei possa scriverne:

il pover'uomo non se n'era accorto:
andava combattendo ed era morto!»

Se nella stampa quotidiana era possibile trovare posizioni leggermente diverse, anche in base agli orientamenti politici della proprietà e dei vari collaboratori – basti pensare al radicalismo patriottico del «Popolo d'Italia» diretto da Benito Mussolini, alla maggiore cautela de «La Stampa» del giolittiano Olindo Malagodi o alla parola d'ordine del «né aderire né sabotare» dell'«Avanti!» – nei periodici popolari le sfumature tendevano a ridursi, se non a scomparire.

I giornali illustrati, ad esempio, enfatizzavano in misura ancora maggiore questa visione idilliaca della guerra. Anzi, grazie alla possibilità di utilizzare fotografie e disegni, il loro messaggio era ancora più esplicito. Le copertine della «Domenica del Corriere» disegnate da Achille Beltrame, svolsero infatti un ruolo importante nel rassicurare i lettori che, in fondo, il conflitto era un'avventura romantica, che i combattimenti continuavano a conservare le vesti tradizionali, che il cattivo era sempre sconfitto e che la generosità, l'altruismo, la cavalleria, l'umanità continuavano a caratterizzare i comportamenti di coloro che portavano nelle vene il «Latin sangue gentile».

La guerra, come abbiamo detto, si giocava in effetti anche sulla tenuta del «fronte interno»; per vincere, i soldati erano tanto importanti quanto coloro che continuavano a lavorare, a sottoscrivere i prestiti nazionali, a mantenere in vita il paese. Quelle immagini confortanti avevano il compito di «banalizzare» la guerra agli occhi dell'opinione pubblica, di inserirla in un contesto familiare. Per far ciò era quindi necessario eliminare tutti gli aspetti più controversi di quell'esperienza, che avrebbero potuto provocare critiche, discussioni, polemiche, e danneggiare la coesione nazionale.

Un chiaro esempio di questa volontà era costituito dall'assenza sulla stampa nazionale delle drammatiche pubblicità che in Germania, in Austria e in Ungheria presentavano le protesi per i mutilati di guerra:

gambe innanzitutto, ma anche braccia artificiali che promettevano di restituire ai corpi devastati l'integrità perduta.

In Italia, infatti, nonostante i circa 220 000 mutilati censiti a fine guerra, quando si parlava di loro se ne parlava solo per sottolineare come, attraverso apposite iniziative benefiche e assistenziali pubbliche e private, fosse garantito il loro rapido reinserimento nella vita civile. Come se per loro nulla fosse cambiato, come se la tecnologia fosse capace di sostituire integralmente l'arto mancante, così da permettere allo sfortunato soldato di tornare alla vita precedente senza alcun problema.

L'esempio di quanto si stava facendo negli Stati Uniti per il loro recupero suscitò notevole interesse anche in Italia. L'organizzazione scientifica del lavoro teorizzata da Taylor sembrò infatti il sistema capace di assicurare ai mutilati il rapido e soddisfacente reinserimento nell'attività produttiva attraverso la loro sistemazione all'interno del processo lavorativo, dopo aver valutato le menomazioni subite, l'ampiezza dei movimenti da fare e la forza muscolare necessaria. Accanto a una tecnologia che distruggeva, dunque, esisteva una tecnologia che ricostruiva ciò che essa stessa aveva rovinato: il corpo umano. Il prezzo da pagare era però l'ibridazione tra uomo e macchina, la sostituzione, attraverso la protesi, della plastica alla carne viva (Gibelli 1998).

In questa prospettiva, diventava quindi possibile banalizzare la figura potenzialmente dirompente di un corpo sfigurato in modo irreversibile. Un oculista, il dottor Lorenzo Baldelli, si impegnò nella ricostruzione dei visi dei soldati sfigurati, avvalendosi del contributo di uno scultore e di un odontotecnico. Così, «scienza, arte e meccanica» giunsero a collaborare nel nome del comune sentimento di «amor di patria e di umanità». Tuttavia, le mutilazioni più terribili, quelle al viso, sarebbero state del tutto ignorate (E. Friedrich). E chi le aveva subite, poveri esseri umani dai corpi semidistrutti, sarebbe stato fatto precipitare nell'oblio più totale. Nonostante le decine di operazioni plastiche a cui essi sarebbero stati sottoposti, divenuti irriconoscibili agli altri e forse soprattutto a se stessi, avrebbero spesso scelto di chiudere la propria esistenza senza dare più alcuna notizia di sé, spegnendosi silenziosamente negli ospedali o nei manicomi militari.

Anche le cartoline illustrate contribuivano alla familiarizzazione con alcuni aspetti della realtà di questa guerra lontana, combattuta in luoghi sconosciuti alla grande maggioranza degli italiani; ma attraverso di esse venivano anche diffusi in maniera capillare i volti dei princi-

pali esponenti politici e soprattutto dei capi militari, alle cui mani erano affidate le sorti del paese. Nel corso della guerra, infatti, in tutti i paesi in guerra, ma soprattutto negli Imperi centrali e in Italia – dove il potere militare, come abbiamo visto, si trovò a scavalcare sistematicamente il potere politico – l'esaltazione delle figure dei capi dell'esercito divenne quanto mai frequente. A Cadorna, ad esempio, veniva comunemente attribuito l'appellativo di «Duce» dalla stampa. D'altronde, la sospensione di ogni divergenza e la concentrazione del potere nelle mani di un solo uomo sembrarono a molti lo strumento più efficace per tenere unito il paese e guidarlo alla vittoria, secondo l'esempio fornito dall'istituzione militare, ma anche dal modello «dittatoriale» dell'antica Roma.

Un altro importante strumento fu rappresentato dai manifesti e in particolare da quelli volti a sollecitare la sottoscrizione dei prestiti nazionali. Prodotti dalle varie banche nazionali, essi videro il coinvolgimento di molti famosi illustratori e raggiunsero spesso un alto livello di qualità. Alla familiarizzazione con gli scenari della guerra contribuivano poi le fotografie che, dopo essere state attentamente vagliate dalla censura, venivano pubblicate sulla stampa o in apposite raccolte. Ma i progressi tecnologici resero possibile che un certo numero di ufficiali e di soldati riuscissero a portare in prima linea anche le fotocamere portatili; con la nascita della fotografia istantanea a fine Ottocento, e con il suo perfezionamento da parte di Kodak pochi anni dopo, era infatti divenuto possibile dotarsi di apparecchi leggeri (meno di 300 grammi), facilmente trasportabili, a costi contenuti e per di più in grado di fotografare evitando i tempi lunghi della posa, com'era stato necessario fino ad allora.

Ad ogni modo, il tentativo di imporre un'immagine edulcorata della guerra si scontrava con problemi reali che rendevano quanto mai difficile raggiungere questo risultato. I comandi militari avevano istituito rapidamente delle apposite commissioni di censura sulla corrispondenza che avevano il compito di eliminare le notizie di carattere militare (anche i nomi delle località da cui si scriveva, ad esempio), ogni minima critica alla condotta della guerra, al comportamento degli ufficiali di truppa o dei comandi, ogni riferimento alle sofferenze della vita al fronte, oltre a tutte le notizie provenienti dall'interno che avrebbero potuto demoralizzare i combattenti, come gli scioperi, le proteste, la mancanza di cibo. Ma la posta che viaggiava tra le zone militari e il resto del paese era impossibile da censurare integralmente, visto che

ammontava a oltre 2 milioni di pezzi al giorno nei primi due anni di guerra e che fra il 1917 e il 1918 giunse a superare i 3 milioni.

Furono così possibili solo controlli a campione. Nello stesso tempo, furono rese quanto mai severe le sanzioni per tutti quelli che, attraverso ciò che avevano scritto, potevano essere accusati di disfattismo. Ma la selezione delle notizie provenienti dal fronte che ogni scrivente effettuava – sia che fosse un soldato in prima linea, sia che fosse un civile lontano dalla guerra – non dipendeva solo dal desiderio di evitare guai con la giustizia militare; pesava infatti anche un'autocensura spontanea dovuta al desiderio di non scaricare le ansie personali sul destinatario delle notizie, di proteggerlo dalla cruda realtà della guerra o comunque dalle sofferenze da essa provocate.

Tuttavia, era impossibile tenere tutto celato. A contraddire l'immagine irrealistica dei combattimenti che la stampa e l'intervento della censura cercavano di diffondere, c'erano infatti le notizie dei caduti, dei feriti, dei mutilati, che non solo non potevano essere nascoste, ma dovevano essere al contrario paradossalmente enfatizzate in quanto il ricordo del loro sacrificio, l'esaltazione del loro eroismo, costituivano potenti mezzi per incitare alla resistenza, all'emulazione, all'impegno, fino alla definitiva conquista della terra resa sacra dal sangue versato.

I periodici pubblicavano a volte intere pagine di fotografie di ufficiali caduti (gli elenchi erano invece proibiti) e le famiglie, almeno quelle dal ceto medio in su, facevano spesso stampare opuscoli commemorativi per quelli che non erano più tornati. Ma parlavano ancora più esplicitamente i feriti, i mutilati che s'incontravano per strada, le lettere che arrivavano dai campi di prigionia (anch'esse comunque censurate), le notizie che venivano rapidamente diffuse attraverso il reticolo di parenti e amici.

6. *La crociata.*

L'enorme quantità di prodotti commerciali di ogni tipo legati alla realtà del conflitto mostrano quanto l'entusiasmo patriottico non nascesse solo da un accorto indottrinamento manovrato dallo Stato, ma con il passar del tempo si fosse profondamente – e spontaneamente – radicato in estese fasce sociali. Nello stesso tempo chi li acquistava rendeva manifesta la necessità di conservare un legame fisico con chi combatteva lontano, o con chi non c'era più.

Se in Germania si giunse a pubblicizzare addirittura le cosiddette palle «Hindenburg», cioè palle da appendere sull'albero di Natale dedicate al comandante supremo dell'esercito tedesco, in tutti i paesi le immagini della guerra, dei capi militari, dei vari tipi di armi, si trovavano stampate su piatti, bicchieri, stoviglie, posate, matite, saponette, fermacarte, calamai, ventagli, distintivi, spille, soprammobili, carillon, mazzi di carte da gioco, divertimenti di gruppo (come il «gioco dell'oca degli Alleati»). Le teiere o i salvadanai potevano assumere le vesti di un carro armato, di un soldato in divisa, mentre per i più piccoli si potevano acquistare soldatini e armi-giocattolo. Ditte industriali o artigianali, inoltre, producevano e pubblicizzavano ampiamente sulla stampa vasi porta-fiori, portaritratti, candelabri, boccali fabbricati con materiali bellici, orologi montati su intelaiature di bossoli. Ma anche i soldati inviavano alle proprie famiglie oggetti prodotti con corpi di granate, proiettili o altro ancora. Questa vera e propria invasione delle case private da parte delle immagini e degli oggetti della guerra aveva il senso di colmare il vuoto di chi era partito, ma nello stesso tempo svolgeva un ruolo psicologicamente importante perché permetteva ai civili di sentirsi vicini ai combattenti e di partecipare, almeno indirettamente, al conflitto. [Fabi, 2000]

Un coinvolgimento così intenso era tuttavia frutto anche della convinzione che la prima guerra mondiale fosse uno scontro in cui la posta in gioco fosse altissima: era la salvezza dell'«umanità». La certezza di ogni popolo di portare sulle proprie spalle il «fardello» dell'uomo bianco, cioè il diritto-dovere di difendere e diffondere la civiltà – che, nell'omonima poesia, Rudyard Kipling aveva esaltato come motivo di legittimazione dell'opera colonizzatrice degli europei –, divenne ora uno dei più potenti strumenti per legittimare la guerra contro altri popoli europei.

In effetti, questo conflitto per la prima volta vide il sistematico, insistente richiamo alla superiorità culturale – spesso anche alla superiorità razziale – che era servita fino a quel momento a legittimare l'assoggettamento, se non lo sterminio dei popoli extraeuropei. Ciò comportò l'ulteriore assottigliamento della già labile distinzione tra combattenti e civili, a causa dell'estensione della categoria di «nemico» all'intera popolazione avversaria e favorì l'adozione di metodi simili a quelli impiegati nelle guerre coloniali: la repressione indiscriminata, la reclusione in campi di concentramento sia dei soldati prigionieri che dei civili, il tentativo di eliminare fisicamente intere etnie. Come, ad esem-

pio, accadde tragicamente, agli Armeni, che a centinaia di migliaia, forse più di un milione, furono sterminati dai Turchi perché considerati potenziali quinte colonne al servizio della Russia, contro cui l'Impero ottomano era in guerra.

La propaganda di guerra si fonda fundamentalmente sulla netta divisione della realtà in bene e male, amico e nemico, visto che ha lo scopo di spingere la comunità all'unione e all'accantonamento di ogni divergenza per far fronte al comune pericolo. Tuttavia, nella prima guerra mondiale, questi processi raggiunsero un'aspirazione e una diffusione capillari come probabilmente mai era accaduto fino ad allora.

Il linguaggio da crociata divenne pressoché universale. Ogni schieramento accusò i nemici delle peggiori nefandezze, fino a descriverli come esseri sub-umani, esterni – ed estranei – al consorzio civile. Nello schieramento dell'Intesa, fu la Germania ad essere considerata da tutti il pericolo maggiore. La guerra contro questo paese venne dipinta come la lotta del Bene contro il Male, dell'«Uomo contro l'Antiuomo», come disse Mussolini. In un impressionante discorso del 1915, il vescovo di Londra aveva ammonito:

per salvare la libertà del mondo, e la *Libertà* in quanto tale, per salvare l'onore delle donne e l'innocenza dei bambini, per salvare tutto ciò che di più nobile vi è in Europa, tutti coloro che venerano la libertà e l'onore, tutti coloro che antepongono al benessere i propri principi [...] devono riunirsi in una grande crociata al fine di – inutile negarlo – sterminare i tedeschi. Ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo. E occorrerà uccidere i buoni come i cattivi, i vecchi come i giovani, chi ha mostrato pietà verso i nostri feriti e parimenti quei mostri demoniaci che hanno crocifisso un sergente canadese, coloro che hanno sovrinteso ai massacri dell'Armenia o che hanno affondato il *Lusitania* [...]. In breve, bisogna ucciderli nel timore che la civiltà intera non venga essa stessa assassinata (Audoin-Rouzeau - Becker 2000, pp. 90-1).

I tedeschi furono subito soprannominati «The Huns» dagli inglesi, che si erano rifatti a una frase pronunciata da Guglielmo II al momento della partenza della spedizione tedesca inviata in Cina per soffocare la rivolta dei Boxer nel 1900. In quell'occasione, infatti, l'imperatore aveva incitato i suoi soldati a lasciare nella memoria di quel paese un ricordo indimenticabile, così come avevano fatto secoli prima gli unni di Attila in Europa.

Nelle accuse ai tedeschi, erano confusamente mescolati dati reali e dati fantastici. La stampa denunciava senza sosta le loro brutalità; si raccontava che i medici, invece di curare i feriti nemici, si divertissero a torturarli, che inoculassero nei prigionieri e nei civili dei paesi avver-

sari i germi della tubercolosi o di altre malattie infettive; che i loro aerei lanciassero caramelle avvelenate destinate ai bambini; che si inviassero prostitute infette nei postriboli italiani per contagiare i soldati; che la distruzione delle chiese da parte dell'artiglieria germanica, avvenuta nelle regioni nord-occidentali della Francia – famosi i bombardamenti della cattedrale di Reims e soprattutto quello della chiesa di Saint-Gervais a Parigi, il venerdì santo del 1918 (23 marzo), dove morirono 88 civili, per lo più donne, vecchi e bambini –, non fosse stata casuale, ma al contrario risalisse a un disegno preordinato, così come la profanazione degli altari e la distruzione dei paramenti sacri nelle zone occupate.

In Italia la demonizzazione del nemico si scatenò ancora prima dell'ingresso in guerra. Nei servizi dell'«Illustrazione italiana», ad esempio, venivano mostrati i regali che si diceva le industrie tedesche avevano iniziato a preparare per i bambini del proprio paese dal Natale del 1914 in poi: armi di vario genere, innanzitutto, ma anche una piccola forca a cui era impiccato un soldato nemico, o giochi come quello in cui il divertimento consisteva nel ritagliare e poi incollare dei cartoncini per ricostruire un villaggio francese le cui case erano state semidistrutte dai bombardamenti dell'esercito teutonico.

L'origine di tale mostruosa cattiveria era spesso fatta risalire a fattori culturali, a quell'orgoglio «satanico della razza» che la cultura germanica dell'Ottocento aveva elaborato, diffondendo presso il proprio popolo l'ingiustificata convinzione di una superiorità che si accompagnava al disprezzo per tutte le altre razze e per tutti gli altri popoli.

Con il passare dei mesi, le origini della brutalità tedesca cominciarono ad essere sempre più rintracciate in una loro diversità – e inferiorità – biologica, razziale. Un'accusa che oggi fa sorridere, ma che negli anni di guerra venne diffusa dalla stampa, dagli opuscoli di propaganda antigermanica, persino da libri di medicina, riguardava una terribile malattia di cui si diceva soffrissero i tedeschi: la «bromitrosi». Tale malattia provocava l'emanazione di un odore disgustoso che permetteva di distinguerli facilmente dagli altri popoli europei. È difficile dire quanto chi diffondeva queste voci fosse effettivamente convinto della loro verità scientifica. Ad ogni modo, molti sostenevano che era qui che risiedevano le ragioni della «follia sanguinaria», della «smania distruggitrice» di quel popolo.

Un medico francese, il dottor Edgar Berillon, in uno studio del 1915 che ebbe notevoli ripercussioni anche in Italia, *Bromidrose fétide*

de la race allemande, sosteneva che questi comportamenti dipendevano non solo da ragioni culturali o psicologiche, ma anche dalla morfologia anatomica della razza germanica. Essa, infatti, rispetto alle altre razze, era caratterizzata dallo sviluppo sproporzionato dell'apparato digerente, che creava «turbe digestive permanenti», le quali a loro volta influenzavano il comportamento individuale. La lunga digestione derivante dall'incredibile estensione dell'intestino era ritenuta all'origine degli scoppi d'ira incontrollabile, della furia distruttiva che caratterizzava il comportamento dell'esercito teutonico.

La distruzione delle città belghe che si erano opposte all'avanzata dell'esercito tedesco: Lovanio, Liegi, Anversa; la guerra sottomarina indiscriminata, che stava provocando migliaia di morti innocenti attraverso l'affondamento delle navi civili, solo perché sospettate di trasportare merci per i paesi nemici; il bombardamento di Londra, di Parigi e di tante altre città, con l'uccisione di altre centinaia di civili innocenti e indifesi; l'invenzione e poi l'uso dei gas asfissianti e dei lanciafiamme; le voci fantasiose sul taglio delle mani dei bambini belgi, erano le prove che venivano portate per dimostrare quanto in quel popolo albergasse una crudeltà innata, una mentalità perversa capace di utilizzare a meri fini distruttivi la potenza della scienza.

La Germania, che dalla fine dell'Ottocento in poi era sembrata il paese che più degli altri in Europa si era avventurato sulla strada della modernità, del rapidissimo sviluppo tecnologico, stava rivelando tutta la sua incapacità di gestire le conseguenze delle trasformazioni che pure aveva contribuito in modo determinante ad avviare.

Certamente, l'enfatizzazione dei misfatti del nemico era un'esigenza dettata, come abbiamo detto, dalla volontà di accrescere l'odio verso di lui e di legittimare sia la durata del conflitto che i sacrifici che esso chiedeva. Eppure, nei documenti volti a demonizzare l'avversario emergono pure altre ragioni, meno esplicite, ma certo non meno significative. Portarle alla luce serve a chiarire quanto la prima guerra mondiale stesse portando a compimento alcune delle peggiori angosce che erano state suscitate dalle profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali degli ultimi decenni, e nello stesso tempo cominciasse ad anticipare alcuni degli scenari più drammatici del XX secolo.

L'incontro tra scienza, tecnica e lotta per il dominio mondiale, che si era verificato nel corso del conflitto, permise infatti di immaginare alcune spaventose realtà che si sarebbero realizzate, questa volta davvero, in Germania sotto la furia nazista. Tra le tante accuse rivolte con-

tro i tedeschi, si disse anche che essi adoperavano la pelle umana per la fabbricazione di oggetti di vario genere, che utilizzavano i cadaveri per studiare l'effetto delle armi o per ricavarne prodotti industriali, che avevano in mente di riorganizzare gerarchicamente, su base razziale, l'umanità intera, per giungere al dominio della razza ariana e alla riduzione delle altre in stato di schiavitù.

Come ha ricordato Hannah Arendt, tuttavia, questa sorta di preveggenza non deve stupire. In fondo, erano stati gli stessi europei ad applicare tali sistemi nei confronti dei popoli degli altri continenti. E non è poi così lungo il passo tra l'applicazione delle misure volte a segregare, a discriminare, o anche a eliminare fisicamente le popolazioni extraeuropee dei paesi conquistati, e la progettazione di comportamenti analoghi contro popolazioni residenti in Europa.

Per certi versi, si potrebbe dire che i tedeschi finirono con il diventare una sorta di capro espiatorio su cui gli altri popoli europei poterono scaricare i propri sensi di colpa, accusandoli di aver commesso quelle stesse violenze che in realtà avevano esercitato tutti i paesi colonizzatori, per di più con il fondamentale sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica. Violenze che, secondo alcune stime, avrebbero provocato ben 50 milioni di morti.

Probabilmente, senza questo passaggio, senza il trasferimento sul suolo europeo delle pratiche tipiche delle guerre coloniali, il perseguimento di una «soluzione finale» alla questione ebraica, lo sterminio degli zingari e degli slavi, non avrebbero potuto essere immaginati. Lo scandalo suscitato dalla violenza tedesca tra il 1914 e il 1918, così come più tardi quella praticata dal regime nazionalsocialista e, su scala minore, dal regime fascista, nasceva per certi versi proprio dal voler applicare in Europa metodi di guerra che, quando applicati altrove, erano apparsi del tutto leciti, se non addirittura opportuni e necessari per imporre la «civiltà» occidentale.

7. La guerra ai civili.

Negli anni del conflitto, in tutta Europa divenne prassi comune isolare il *nemico esterno* – non solo i prigionieri di guerra, ma gli stessi civili – in campi di concentramento, onde evitare che potessero fungere da quinta colonna dietro le spalle dei propri combattenti. I campi di concentramento erano nati prima della guerra mondiale, ma solo allora divennero d'uso comune anche in Europa.

La storiografia è giunta ad occuparsi di questi temi solo molto tardi. L'attenzione a lungo dominante, che assegnava la centralità allo studio delle origini diplomatiche della guerra, delle strategie militari o delle vicende interne agli alti comandi, è stata superata solo gradualmente. A partire dagli anni sessanta e settanta l'attenzione si è decisamente spostata sulle condizioni di vita dei soldati nelle trincee, sulle loro strategie di sopravvivenza quotidiana, sui fenomeni di insubordinazione nei confronti degli ufficiali, sulle strategie repressive – o, al contrario, volte a conquistare il consenso dei combattenti – messe in atto dagli Stati maggiori.

Solo in anni ancora più recenti, tuttavia, è iniziato il recupero di altri aspetti a lungo dimenticati. In particolare, la sorte di tutti coloro che erano stati fatti precipitare «nell'oblio» dalla storiografia ufficiale: i civili delle zone occupate, i prigionieri nei campi di concentramento, i soldati sfigurati nel corso dei combattimenti o impazziti a causa dei traumi subiti o per il progressivo logoramento della loro mente a causa delle condizioni di vita insopportabili.

In effetti, tutti i paesi in guerra misero in atto pratiche violente nei confronti della popolazione civile degli Stati nemici, sprovvista di ogni tutela, al contrario dei militari, che erano invece protetti dalla Convenzione di Ginevra. Circa 100 000 francesi e belgi furono così costretti dalla Germania ai lavori forzati (proibiti peraltro dalla Convenzione dell'Aia), mentre altrettanti tedeschi lo furono dalla Russia e un numero ancora maggiore di serbi dall'Austria-Ungheria e dalla Bulgaria. L'internamento di militari o civili divenne la norma, così come la cattura di ostaggi, le deportazioni, le evacuazioni forzate, l'uso di azioni terroristiche per traumatizzare e demoralizzare la popolazione civile – come i bombardamenti sulle città –, il blocco dei rifornimenti dei generi di prima necessità, il rifiuto di distribuire alle popolazioni sotto occupazione la posta o i pacchi in arrivo, la riduzione del cibo, i colpi di mano per catturare prigionieri da interrogare ed eventualmente da uccidere a scopo intimidatorio, le rappresaglie e le contro-rappresaglie, i bombardamenti degli ospedali militari o il siluramento delle navi-ospedale, finché l'uso di scudi umani (Becker 1998, pp. 27-88 e 269-307).

Anche nelle zone occupate dagli italiani sul confine orientale della penisola si verificarono episodi drammatici. Arrivati, almeno gli ufficiali, con la convinzione di essere accolti a braccia aperte dai «fratelli irredenti», come coloro che giungevano per porre fine a una schiavitù secolare, gli italiani si trovarono invece circondati da una forte ostilità.

Essi, infatti, apparivano a molti non solo come degli invasori, ma soprattutto come coloro contro cui erano partiti in guerra gli uomini di quelle stesse zone.

Nei territori occupati si diffuse così la stessa ossessione, che travolse l'intera penisola, per i complotti, le spie nemiche, le segnalazioni luminose volte a indicare gli obiettivi da bombardare o a trasmettere misteriosi segnali in codice. E, come sempre, furono soprattutto i civili a farne le spese. Si procedette infatti all'internamento della popolazione di interi paesi, degli ex funzionari imperiali e in particolar modo dei dirigenti delle associazioni cattoliche e dei parroci – considerati i più legati al vecchio regime e alla Santa Sede, e quindi i più pericolosi per l'influenza anti-italiana che potevano esercitare –, oltre che alla fucilazione di decine di civili accusati di continuare a collaborare con gli austriaci, di curare o nascondere i feriti e gli sbandati nemici, o di svolgere azione di cecchinaggio. La difficoltà di comunicare tra occupanti e occupati, visto che pochi di questi ultimi conoscevano l'italiano, complicava di molto le cose.

Per essere allontanati dalla zona di guerra e internati non erano necessari «fatti specifici», come recitava una circolare del Comando supremo, del 20 dicembre del 1915, accogliendo alcune indicazioni del presidente del Consiglio Antonio Salandra. Ci si doveva semplicemente basare sulle «considerazioni» che facevano ritenere che determinate persone costituissero un pericolo o potessero in qualche modo avvantaggiare il nemico, anche inconsapevolmente.

Probabilmente, al di là del timore pure effettivo di reti spionistiche, gli internamenti furono provocati innanzitutto dal progetto di integrare all'interno del territorio italiano le province invase e quindi di allontanare tutti coloro che potevano in qualche modo rendere più difficile l'operazione. Inoltre, gli internamenti furono utilizzati come un potente deterrente onde evitare proteste e ribellioni da parte della popolazione locale. Non è un caso che nei documenti militari l'appellativo di internato e quello di «ostaggio» tendessero spesso a sovrapporsi, e che gli internati fossero ospitati nei primi tempi negli stessi edifici, o nelle carceri, in cui erano rinchiusi i prigionieri di guerra. Solo l'intervento del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, nell'agosto del 1915, chiari che tali persone non potevano in alcun modo essere considerate degli ostaggi; perciò, tutti i civili che non erano ritenuti pericolosi furono liberati, anche se obbligati a risiedere al di fuori della zona di guerra.

Furono alcune migliaia – forse 5000 e non 70 000, come a lungo si è detto – le persone che conobbero questo destino. Gli allontanamenti dalla zona di guerra erano decisi dal Comando supremo, ma nelle zone delle operazioni militari e nei territori austriaci occupati avevano questa facoltà anche i Comandi autonomi e i Comandi delle armate. Al fine di disciplinare tale pratica – e anche a causa delle proteste sollevate alla Camera, soprattutto dal Psi, contro le decisioni arbitrarie –, fu nominata una commissione con il compito di sottoporre a revisione i provvedimenti relativi agli internamenti già presi e dare maggiore fondatezza a quelli troppo spesso decisi in base a semplici sospetti, senza prove specifiche, di spionaggio o di «connivenza col nemico». Fino a quel momento, per essere internati era stato infatti sufficiente avere un fratello che lavorava in Germania, avere un parente anti-italiano o addirittura aver chiamato Germana una figlia.

Una circolare dell'agosto del 1916 si spinse più oltre e sottolineò che per essere internati occorrevo specifiche ragioni di carattere militare e non più accuse generiche come la fedeltà al vecchio regime (cioè l'accusa di essere un «austriacante») o ragioni di pubblica sicurezza; essa rese inoltre più facile ottenere la revisione del giudizio per poter fare ritorno ai propri paesi. Nel febbraio del 1919 gli internati furono infine paragonati ai profughi e divenne quindi possibile il loro rientro. L'internamento continuò tuttavia a essere praticato; questa volta le vittime furono soprattutto gli ex militari austro-ungarici, che tornando dal fronte orientale erano sospettati di essere portatori di idee bolsceviche, e tutti coloro accusati di essere favorevoli alla nascita di uno Stato jugoslavo. [S. Milocco, G. Milocco]

I luoghi di destinazione degli internati erano città come Bologna e Firenze, centri più piccoli come Pistoia, Ascoli Piceno, Cremona, Benevento, o anche zone isolate come l'interno della Sardegna e della Sicilia, e piccole isole come Lipari e Ventotene. In particolare, alla Sardegna erano destinati tutti i maschi tra i 18 e i 50 anni; ma le infrazioni a questa norma furono numerose, dato che vi furono deportate intere famiglie, con donne, bambini e anziani. Ma cosa accadeva a chi conosceva questa sorte?

Dopo aver ricevuto un biglietto ferroviario con il foglio di via per la località a cui erano destinati, e un minimo di sussidio per affrontare il viaggio, gli arrestati venivano prima visitati nelle retrovie da un medico e poi sottoposti a disinfezione, onde evitare il diffondersi di malattie, molto frequenti nelle zone di guerra. Nelle memorie di alcuni di loro, è ricordata la durezza del viaggio, gli scherni, le ingiurie, le per-

cosse, a cui furono sottoposti, durante le soste, dalla popolazione italiana che viveva nelle zone in prossimità del fronte.

Gli internati avevano la possibilità di scegliere se mantenersi a spese proprie o a spese dello Stato; in questo secondo caso, però, non potevano decidere la località dove risiedere, visto che era lo Stato a selezionare le zone economicamente meno care per affitti e costo della vita. Come abbiamo visto, teoricamente solo i maschi in età utile per il servizio militare erano obbligati all'internamento in Sardegna, ma l'ultima decisione spettava comunque sempre alle autorità italiane, in base a considerazioni di opportunità e alla possibilità di esercitare un'efficace sorveglianza.

Gli internati civili avevano un'indennità di 1 lira al giorno, che però non era sufficiente per coprire né le spese di vitto e alloggio, né l'acquisto dei vestiti, che non avevano potuto portare con sé e che per ragioni sanitarie non potevano ricevere neanche da casa. Molti di loro furono costretti a intaccare le loro sostanze e alcuni finirono in rovina.

Dai rapporti di polizia risultava che essi, generalmente, non si trovavano in condizioni particolarmente difficili. Potevano infatti muoversi con una certa libertà, riunirsi, addirittura partecipare, in alcuni casi, alle attività associative locali; persino, in alcuni casi, ottenere la licenza di caccia. Ciò non toglie che essi si trovassero avvolti da un clima di diffidenza e di sospetto: per ragioni patriottiche, certamente, ma anche di altro genere. Il loro arrivo, a volte anche in gruppi di qualche centinaio di persone, faceva infatti aumentare di molto il prezzo dei beni alimentari e gli affitti degli appartamenti, provocando forti malcontenti tra i locali, già colpiti pesantemente dall'inflazione provocata dalla guerra.

Al fine di supplire all'assenza di controlli severi da parte delle autorità, che si limitavano spesso a una «vigilanza generica», erano le associazioni patriottiche locali ad attivarsi. A Benevento, ad esempio, gli internati furono denunciati al prefetto perché accusati di organizzare propaganda disfattista nelle campagne, di corrompere col denaro i contadini della zona, di fare schizzi e fotografie sospette alle linee ferroviarie, di lanciare segnali luminosi di notte per guidare gli aerei nemici sulla rotta per Napoli. Anche se il prefetto avrebbe negato la veridicità di tutte le imputazioni, non di meno ciò confermava che gli internati, persino di notte, erano sottoposti a un'attenta vigilanza ad opera dei più accesi gruppi interventisti.

La «liberazione» delle terre irredente si trasformò dunque in una vera e propria occupazione. Agli abitanti delle zone occupate fu proi-

bito di suonare le campane, di allevare colombi (che potevano essere usati per trasmettere messaggi), di possedere armi da fuoco; furono poi emanati bandi che ordinavano di radere al suolo le abitazioni da cui erano partiti segnali destinati al nemico o che appartenevano a coloro che erano stati condannati alla fucilazione. A rischiare tale condanna erano i civili che avevano commesso atti di ostilità o di ribellione contro le truppe italiane e i militari austro-ungarici che avevano abbandonato le proprie divise per travestirsi, a fini di spionaggio, con abiti borghesi. Il Comando del corpo di occupazione del Friuli orientale stabilì addirittura il diritto di prendere ostaggi e furono emanate disposizioni per fucilare direttamente sul campo le sospette spie, anche se la Convenzione dell'Aia del 1907 prevedeva l'obbligo di sottoporre a giudizio chi veniva colto sul fatto. Questi comportamenti, peraltro, accomunarono quasi tutti gli eserciti in guerra.

La stessa cosa successe, al rovescio, nei territori austriaci al confine con l'Italia, dove i sospetti di irredentismo furono arrestati e gli italiani che lavoravano nell'Impero internati. La situazione peggiorò ulteriormente dopo Caporetto, quando il Friuli italiano e una larga porzione del Veneto si trovarono improvvisamente in territorio nemico, diventando prima terre di saccheggio dell'esercito italiano nel corso della ritirata verso il Piave e poi dei nuovi arrivati. Divennero la norma furti, requisizioni di generi alimentari e di animali, violenze sessuali sulle donne e le ragazze, deportazione di interi villaggi in campi di internamento, persino lo smantellamento delle industrie e il loro trasferimento in Austria, insieme alle materie prime e ai prodotti finiti. Brutalità ancora più esasperate a causa delle difficili condizioni economiche e alimentari in cui era ridotto l'Impero austro-ungarico per il blocco navale anglo-francese.

Nel corso della guerra, circa 90 000 profughi fuggirono dalle zone austriache occupate e più di mezzo milione da quelle italiane invase dopo Caporetto. Gli italiani furono probabilmente condizionati, nell'avviare un esodo di tali proporzioni, anche dalla demonizzazione che la propaganda di guerra aveva effettuato degli austro-ungarici e dei tedeschi, dipinti, come sappiamo, come esseri privi di ogni umanità, portatori di una violenza inenarrabile.

8. *L'orrore della società tecnologica.*

Vale la pena richiamarsi brevemente a un tema che abbiamo già affrontato: il timore delle trasformazioni sociali e culturali indotte dai

processi di modernizzazione. Di fronte alla vera e propria ossessione anti-tedesca che colpì l'opinione pubblica, si ha infatti l'impressione che la posta in gioco fosse molto più alta della semplice demonizzazione del nemico contro cui si era in guerra, o della rassicurante sua collocazione all'esterno del consorzio civile. Nelle accuse infamanti contro la Germania, infatti, non affiorava solo l'immagine dei suoi abitanti come esseri selvaggi e primitivi, ma anche quella esattamente speculare: i tedeschi come portatori di una modernità estrema, radicale – tuttavia, sempre disumana e disumanizzante – che, come abbiamo visto, costituiva un nemico mortale per gran parte dei settori antipositivisti della cultura europea. Quel paese raffigurava molto più del nemico nello scontro bellico; esso rappresentava la faccia più angosciosa, più nuova e più inquietante della modernità.

Se in tutta Europa la guerra era sembrata a molti l'occasione per «sottrarsi al disumano meccanismo della moderna società tecnologica», fu ben presto chiaro il rischio che col 1914 era iniziata un'era di tirannia ancora maggiore rispetto al tempo di pace. Come scrisse un reduce tedesco, coloro che avevano creduto «di poter riscattare attraverso gesta cavalleresche la loro spiritualità dall'onnipotenza delle forze materiali e tecnologiche, scoprirono che nella moderna guerra di materiali il trionfo della macchina sull'individuo» raggiungeva la sua forma assoluta. [Leed, *Terzadinessuna*, p. 44]

In Italia, ma anche in Francia e in Gran Bretagna, la Germania divenne la nazione su cui scaricare le tensioni che i rapidissimi cambiamenti stavano accumulando negli ultimi decenni. È questo il motivo per cui quel paese finì con l'incarnare il nemico di gran lunga più odiato e più temuto; una strenua opposizione al suo modello di organizzazione economica, sociale e politica animò l'avversione di tutti coloro che nella guerra avevano visto l'occasione per restituire la centralità all'essere umano e alle sue virtù – coraggio, volontà, autocontrollo – e che ora si trovavano ad affrontare l'imprevista e drammatica accelerazione del processo opposto: il trionfo della macchina e la precipitazione nell'irrilevanza dell'essere umano.

In Germania, «scienza e barbarie» si erano rivelate due facce della stessa realtà. La scienza di quel paese, la sua capacità organizzativa, la sua potenza industriale, non apparivano altro che le conseguenze di una gigantesca forza messa nelle mani di un cieco o di un bambino. I tedeschi erano considerati popoli ancora troppo giovani per usare con saggezza, con misura, i potenti mezzi che la tecnica metteva ormai a

disposizione dell'umanità. In fondo, in essi veniva a coincidere la figura del selvaggio e quella dell'ipermoderno: essi apparivano, come aveva detto Mussolini, dei «barbari culturizzati».

9. *Le nuove combinazioni politiche.*

La collaborazione tra individui provenienti da esperienze politiche diverse per ottenere l'ingresso dell'Italia in guerra portò ben presto alla nascita di nuove formazioni politiche. Dopo lo scoppio delle ostilità il 24 maggio del 1915, era apparso evidente quanto i temi patriottici e nazionali fossero radicati nell'alta borghesia e nei ceti medi. La mobilitazione per la guerra ne era stata chiara testimonianza. Non altrettanto si poteva però dire dei ceti popolari.

In essi, le identità collettive continuavano a restare molto spesso prevalentemente di carattere localistico o ideologico. Di fronte alla carente azione delle istituzioni, i partiti popolari, pur riuscendo a educare le masse a prendere coscienza dei propri diritti, non sembravano in grado di contribuire, se non in modo indiretto, alla nascita di un comune senso di appartenenza nazionale. Una drammatica estraneità alle istituzioni liberali e ai riferimenti nazionali a cui esse si richiamavano era particolarmente forte nelle file socialiste.

In effetti, con l'approssimarsi della guerra, il Partito socialista si era trasformato agli occhi degli interventisti in un pericoloso elemento di disgregazione, proprio nel momento in cui era necessaria la massima coesione nazionale. La formula del «né aderire né sabotare» adottata dal Psi allo scoppio delle ostilità, l'essere stato uno dei promotori dei congressi socialisti di Zimmerwald (nel settembre del 1915) e di Kienthal (nell'aprile del 1916) contro la guerra, i ripetuti appelli per far cessare le ostilità, assumevano agli occhi degli interventisti il valore di un tradimento, di una congiura alle spalle dei combattenti.

In realtà, oggi sappiamo che il Psi non assunse nel corso del conflitto un atteggiamento aprioristicamente antipatriottico. Addirittura, alcune amministrazioni a maggioranza socialista, come quella milanese, furono decorate per il loro impegno nell'assistenza ai soldati e alle loro famiglie. Inoltre, i soldati di fede socialista si sarebbero dimostrati buoni soldati, non di rado tra i più motivati e i più disciplinati.

Dopo Caporetto, in particolare, alcuni settori del Psi avrebbero parzialmente accantonato la linea del «né aderire né sabotare», per pas-

sare a un atteggiamento più collaborativo, secondo un'impostazione politica che, per certi versi, era già stata annunciata da Giacinto Menotti Serrati alla fine del 1914 in un contraddittorio con Mussolini, che aveva da poco sostituito alla direzione dell'«Avanti!»; nell'occasione, egli aveva infatti affermato che i socialisti erano contrari alla guerra offensiva perché essa si risolveva sempre ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti, ma qualora si fosse trattato «di una guerra difensiva», i socialisti avrebbero certamente compiuto il «loro dovere».

Mentre il quotidiano ufficiale del partito avrebbe continuato ad esprimere forti perplessità, se non un vero e proprio rifiuto, verso ogni forma di collaborazione «patriottica» – e nel 1918 il congresso svoltosi a Roma avrebbe ribadito la condanna di ogni forma di solidarietà, «anche apparente», con lo Stato e le istituzioni borghesi –, il segretario generale della Cgl, Rinaldo Rigola, a inizio di novembre del 1917 aveva scritto invece sul periodico dell'organizzazione che era ormai diventato necessario che il popolo italiano si raccogliesse «in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assaltatore». «Possiamo filosofeggiare finché vogliamo sulla stoltezza della guerra», aveva affermato nell'occasione, «ma quando il nemico calpesta il nostro suolo, abbiamo un solo dovere, quello di resistergli», proprio per impedire che le classi popolari, come sempre era accaduto, divenissero le prime vittime dell'invasione.

Filippo Turati e Claudio Treves, tra i massimi dirigenti del partito, pubblicarono sempre negli stessi giorni un articolo nel quale sostenevano che quando la patria era oppressa, il rancore nei confronti dei responsabili della situazione – cioè del governo – passava in secondo piano, «per lasciar campeggiare nell'anima soltanto l'atroce dolore per il danno e il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo».

Nonostante questa differenziazione di posizioni, il Partito socialista cosiddetto «ufficiale» (Psu) per distinguerlo dai gruppi socialisti interventisti, avrebbe continuato a essere chiamato «Pus» nella propaganda degli avversari per tutta la durata del conflitto, perché considerato comunque un pericoloso veicolo di infezione per l'intero corpo sociale. Ma la demonizzazione dell'avversario valeva da una parte e dall'altra; al mito socialista della borghesia sanguinaria, si contrapponeva quello del «nemico interno» sempre pronto a tramare contro gli interessi nazionali.

I socialisti vennero accusati di essere al servizio della Germania, anzi, di essere diventati essi stessi dei tedeschi; di essere stati plagati

dalla Spd, e quindi spossessati della loro anima nazionale fino a diventare, a tutti gli effetti, nemici dell'Italia. Per tutta la durata del conflitto, essi – che i nazionalisti non esitavano a definire «immondizie» da versare nella «cloaca» – sarebbero stati accusati, insieme ai giolittiani che costituivano la maggioranza nella Camera, di usare i loro deputati in parlamento per ostacolare l'azione del governo e impedire una condotta efficace e unanimistica della guerra. A Giolitti sarebbe stato inoltre ingiustamente rimproverato di aver *evirato* l'Italia per consegnarla nelle mani degli Imperi centrali, lasciandola disarmata, senza scorte militari sufficienti, con pochi soldati in servizio, pur essendo a conoscenza che almeno dal 1913 l'Austria coltivava l'idea di una guerra preventiva contro la penisola.

Ai socialisti italiani venivano quindi rivolte le stesse accuse che in Francia erano state riversate sui socialisti di quel paese, almeno fino all'omicidio del loro leader Jean Jaurès, avvenuto il 31 luglio del 1914, cioè il giorno prima della mobilitazione generale. Dopo di allora, come abbiamo visto, il partito aveva modificato la propria politica e, allontanandosi dal fermo pacifismo di Jaurès, era nei fatti confluito all'interno dell'*Union sacrée*. Anzi, il ricordo dell'assassinio di quest'ultimo era servito proprio a sancire l'unione dei francesi nel nome della lotta «per la libertà».

In Italia, la gran parte degli interventisti si diceva certa che l'alleanza tra maggioranza filogiolittiana e socialisti permetteva che le istituzioni parlamentari svolgessero ormai un ruolo addirittura *sovversivo* nei confronti della vera volontà del paese. I termini della questione venivano così ribaltati: sediziosa, sovversiva, era la Camera; legittima era invece la volontà di quella parte del paese che in nome dell'intera nazione si era imposta nel maggio del 1915.

Di fronte alla debolezza sia del governo Salandra – caduto dopo la *Strafexpedition*, la «spedizione punitiva» austriaca del maggio del 1916, che aveva messo in seria difficoltà le difese italiane – sia del governo Boselli che gli era succeduto, e in assenza di uomini politici dal prestigio indiscutibile, già da quell'anno, e da parte di personaggi dei più diversi orientamenti ideologici, molti avevano cominciato a guardare a Cadorna come l'unico vero «duce» di cui il paese disponeva; l'unico uomo che avrebbe potuto trasferire all'interno del paese l'inflessibile disciplina, l'incrollabile fiducia nella forza della volontà, con cui, sottraendosi nei fatti ad ogni controllo del potere politico, governava con successo il fronte militare. Né deve sorprendere che, dalla primavera

del 1917, si diffondesse la voce di un imminente colpo di Stato con cui egli, con la complicità di alcuni settori interventisti, compreso il leader del socialismo riformista Leonida Bissolati, avrebbe esautorato il parlamento e si sarebbe impadronito del potere.

Le misure repressive che avevano cominciato ad essere delineate sin dai primi mesi del 1915 trovavano un numero crescente di sostenitori. Il 23 maggio 1915 era stato promulgato un decreto regio (n. 675) che aveva concesso al prefetto la possibilità di procedere al sequestro della stampa che potesse «essere gravemente pregiudizievole ai supremi interessi nazionali» in relazione all'impegno bellico del paese. Da allora, si erano moltiplicate le richieste, da parte dei movimenti patriottici, di procedere al sequestro della stampa cosiddetta «disfattista».

Se anche a causa delle suggestioni provenienti dalla Rivoluzione di febbraio in Russia, in alcune zone delle regioni settentrionali si erano moltiplicate le agitazioni sociali, in un discorso alla Camera il socialista Claudio Treves aveva pronunciato il 12 luglio del 1917 una frase divenuta poi famosa: «il prossimo inverno non più in trincea»; una speranza che all'opinione pubblica patriottica era invece sembrata l'esplicito incitamento alla rivoluzione. All'intervento del dirigente del Psi, si aggiunse poi l'approvazione della «risoluzione per la pace» da parte del *Reichstag* il 19 luglio, con il consenso della Spd, che sembrò poter far nascere in Italia un movimento intenzionato a chiedere la pace immediata e far tornare la situazione allo status quo precedente al conflitto. Subito dopo, nei primi giorni di agosto, in un frenetico accavallarsi di eventi provocato dal fatto che ormai tutti, soldati e civili, erano esausti a causa dello sforzo bellico, fu pubblicata una nota diplomatica inviata da Benedetto XV alle potenze belligeranti, che invitava i governi a far cessare l'«inutile strage».

In Italia, ebbe larga risonanza anche il discorso di Giolitti a Cuneo il 13 agosto dello stesso mese, che denunciando le «disuguaglianze nei sacrifici», le ingiustizie sociali e la concentrazione della ricchezza in poche mani che il conflitto aveva provocato, fu considerato da molti un vero e proprio appello alla guerra civile.

Sempre nell'agosto del 1917 si chiuse con grande scalpore il cosiddetto processo Pradamano (dalla località sede del Tribunale militare), che a molti era sembrata la prova della cospirazione socialista, volta a diffondere la propaganda disfattista tra i soldati al fronte. Cadorna stesso aveva accusato l'opera di circoli giovanili socialisti e anarchici per reclutare adepti fra i militari, sollecitarli a formare al fronte dei

comitati rivoluzionari diffondere documenti contro la guerra, raccogliere denaro a favore dei giornali del partito, eccitare alla rivolta le proprie famiglie tramite gli scambi epistolari. Per Cadorna, che ingigantiva oltre misura i fatti, tutto ciò era solo il primo passo di un preciso progetto: preparare uno scoppio insurrezionale nel paese.

Il forte timore per la tenuta del fronte interno diffuse la convinzione che questi episodi fossero un'unica manovra concertata per provocare una crisi di governo che potesse servire a riaprire la strada allo statista piemontese. Lo scoppio dei cosiddetti moti di Torino, di nuovo nel mese di agosto – di cui abbiamo già parlato – fu considerato l'indiscutibile conferma dell'esistenza di questo progetto.

Per combattere lo spionaggio e le manovre socialiste, il governo decise di attivare, a partire dal mese di settembre, uno spionaggio sistematico nelle fabbriche; sarebbero stati dei «fiduciari», pagati direttamente dalla Mobilitazione industriale, a dover raccogliere e trasmettere le informazioni. Ma le proposte per neutralizzare le manovre del Psi si spinsero anche più in là. Visto che le misure di domicilio coatto predisposte dal governo, che avevano colpito un certo numero di sovversivi di sinistra, non erano ritenute sufficienti a impedire l'opera sovversiva del partito, in più occasioni furono avanzate proposte di isolare i dirigenti socialisti, anche chiudendoli in appositi campi di concentramento.

Cadorna stesso ha lasciato nelle sue memorie espliciti riferimenti a quest'ipotesi. Nel tentativo di discolarsi dall'accusa di aver tramato per imporre al paese una dittatura militare, egli avrebbe infatti scritto di non aver desiderato «un regime di terrore». Sarebbe stato sufficiente, a suo avviso, «arrestare qualche centinaio di caporioni e di propagandisti, liberarne il bel Paese trasportandoli sulle coste dell'Eritrea o della Somalia, e sopprimere i giornali e giornalucoli, avvelenatori dello spirito pubblico» che il governo lasciava invece liberi di agire.

Ai primi di ottobre del 1917, anche in relazione alle proteste che erano scoppiate a Torino, fu emanato il famigerato decreto Sacchi, dal nome del ministro di Grazia e giustizia, che non solo limitava pesantemente la libertà di pensiero e di parola, ma per la sua genericità si prestava pericolosamente alle interpretazioni più arbitrarie. Esso, infatti, mirava a colpire tutti coloro che, con qualsiasi mezzo, commettevano o istigavano a commettere fatti che potessero deprimere lo spirito pubblico, diminuire la resistenza del paese o danneggiarne gli interessi. In base alle sue disposizioni, fu possibile arrestare anche il segretario e il vice-segretario del Psi, Lazzari e Bombacci.

Nell'applicazione del decreto, si sarebbe giunti a ritenere non necessaria la presenza del dolo perché si configurasse il reato; in altri termini, più che il crimine appariva importante perseguire la *pericolosità* del suo autore. Addirittura, in alcuni processi ai cosiddetti disfattisti furono applicati gli articoli del codice penale militare, che prevedevano il reato di tradimento *indiretto* o *colposo* considerato cioè tale anche in assenza di una specifica volontà di tradire. In tale logica, chiunque si trovava esposto al rischio di finire sotto processo, come i genitori di una bambina che aveva invocato Gesù in chiesa perché facesse finire la guerra, o il venditore ambulante che smerciava figurine di cioccolata che riproducevano i vari regnanti europei, tra cui l'imperatore Francesco Giuseppe, persino il prete che aveva tentato di consolare un uomo malato dicendogli che il figlio, dato per disperso, era probabilmente ancora vivo come prigioniero degli austriaci. [G. Proccacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*]

Quando a fine ottobre del 1917, in una situazione interna di intensa fibrillazione, si aggiunse la notizia della rotta di Caporetto, la tensione raggiunse l'apice. Le accuse contro giolittiani, clericali e socialisti si fecero sempre più pesanti. Giolittiani, socialisti e clericali furono incolpati di essere i veri «responsabili del disastro». Erano stati loro a provocare lo sbandamento dell'esercito, attraverso una «perfidia suggestion» esercitata in articoli, manifestini volanti, lettere, conversazioni private, conferenze, insinuazioni nei confessionali, prediche in chiesa, e in mille altri modi, fino a convincere i combattenti che con un loro «sciopero generale» si potesse mettere, e subito, fine alla guerra.

Il decreto Sacchi fu allora utilizzato per colpire con condanne pesanti, fucilazione compresa, i militari accusati di aver pronunciato frasi disfattiste o pacifiste, o di aver cantato inni sovversivi, pur se in stato di ubriachezza. Anche un certo numero di esponenti del clero, fra cui alcuni vescovi, fu denunciato per presunti o reali atteggiamenti anti-patriottici; alcuni parroci furono anche internati.

In realtà, l'episcopato, di fronte a una piccola minoranza di neutralisti e di convinti nazionalisti, si era schierato nella maggioranza dei casi su posizioni patriottiche moderate, collaborando lealmente al buon esito della guerra. Come avrebbero mostrato le reazioni alla rotta di Caporetto, l'impegno patriottico di molti di loro era sinceramente sentito. Agli occhi degli interventisti, i veri «sovvertitori della Società Umana», come si esprime l'onorevole Bertesi, un social-riformista, erano innanzitutto i socialisti.

10. *Il rifiuto dell'individualismo.*

Una delle trasformazioni più significative provocate dal conflitto in campo culturale, riguarda la diffusione di un forte rifiuto dell'individualismo e, nello stesso tempo, dell'attesa di una radicale rigenerazione collettiva. L'esaltazione dei sacrifici comuni nell'assicurare l'unità morale del paese e gli inviti alla responsabilizzazione di tutti verso i destini della patria, avevano infatti contribuito ad enfatizzare la priorità degli interessi collettivi su singoli individui.

Attraverso la stampa e l'opera delle associazioni patriottiche si accrebbero intense polemiche contro gli imboscanti, a favore della divisione equa dei sacrifici richiesti e dei beni di prima necessità, contro le abitudini «troppo spensierate e festaiole» di tanti italiani, comprese le proiezioni di film, le rappresentazioni teatrali, i pubblici intrattenimenti e ogni altra «forma di costume lussuoso od esibizionistico».

Il desiderio di creare una comunità caratterizzata da una forte solidarietà interna, da un'«unione morale» che completasse nei cuori l'unità politica della nazione, era stato uno dei motivi fondamentali che aveva spinto molti a desiderare l'ingresso in guerra dell'Italia. Nel corso del conflitto, però, tale spinta si estremizzò a tal punto da giungere ad anticipare alcune iniziative che più tardi sarebbero state fatte proprie dal regime totalitario fascista. Un regime che, per l'appunto, si sarebbe ripromesso di perfezionare e rendere permanente la disciplina di tipo militare che era stata imposta al paese durante la guerra.

Anticipando, ad esempio, le misure decise con l'«autarchia» negli anni trenta, tra il 1915 e il 1918, si moltiplicarono gli inviti a dedicarsi interamente alla patria, anche nei comportamenti più quotidiani e apparentemente più innocui. Tra i tanti documenti del genere, possiamo citare un *Decalogo dell'italiano*, stampato a Genova probabilmente nel 1917, composto da una sorta di dieci *comandamenti*:

I. Ricordati che un soldo speso nell'acquisto di un prodotto estero e specialmente tedesco, è un soldo sottratto al patrimonio della tua patria [...].

IV. Fa che in tutte le tue spese il tuo danaro non dia che lavoro e guadagno all'agricoltore, all'operaio, all'industriale, al commerciante della tua patria.

V. Vestiti di stoffe Italiane, calzati di scarpe Italiane, usa cappelli Italiani, abbigliati con articoli Italiani.

VI. Mangia cibi prodotti nel bel suolo del tuo paese, e siano nazionali i vini, i liquori, tutto ciò che bevi.

VII. Preferisci macchine Italiane, personale Italiano, costruisci con materiale Italiano.

VIII. Alloggia in alberghi tenuti dai tuoi connazionali, naviga e spedisce le tue merci su piroscafi o bastimenti Italiani in quanto è possibile [...].

X. Ricordati infine di far che ogni acquisto della tua casa, della tua fabbrica, della tua azienda non sia che prodotto nella tua patria o nelle sue colonie da tuoi connazionali; così facendo tu avrai adempito ad uno dei tuoi sacri doveri di degno figlio della ognor più grande Italia.

Ora, se è vero che testi di questo genere avevano cominciato ad apparire già negli anni precedenti, fu nel corso della guerra che essi riuscirono ad esprimere sentimenti e idee condivise da ampi settori dell'opinione pubblica e della classe politica. Nel 1916, ad esempio, era nata la «Lega economica nazionale», che aveva proprio lo scopo di insegnare agli italiani a vincere la loro tradizionale esterofilia e a preferire i prodotti nazionali, così da impedire che altri paesi *succhiassero il sangue* degli italiani. E pochi mesi più tardi il ministro Bianchi aveva sostenuto che era vera azione patriottica astenersi dall'acquisto di generi di lusso importati per ritrovare la frugalità del vitto degli antichi romani, respingendo la convinzione diffusa dai tedeschi che una dieta ricca di carne (importata) fosse migliore di quella tutta italiana a base di legumi, patate, riso, castagne, miele, verdura e frutta.

In un volantino pubblicato dal Comitato nazionale femminile interventista antitedesco, anche qui anticipando una famosa iniziativa fascista, il motivo centrale era invece costituito dall'invito a tutti i cittadini, ma in particolar modo alle madri, a donare il proprio oro per sostenere lo sforzo dello Stato fino alla vittoria.

La Madre Immortale – iniziava il documento –, che è la Patria, ieri vi chiese i figli, oggi vi domanda l'oro [...]. Con l'oro è tessuta la lana, battuto il ferro, temprato il buon metallo dei cannoni. Date a piene mani, senza rimpianto, l'oro delle eredità care e dei doni di ricordanza [...]. I doni di ricordanza migliore saranno le parole scritte dai figli sopra un campo di battaglia, in una giornata di vittoria.

Accanto alla propaganda per i prestiti di guerra, queste iniziative – «Il grammo d'oro alla patria», il «Fondo oro per la patria» ecc. – coinvolsero in maniera capillare l'intero paese; esse furono promosse dai vari comitati di raccolta, coordinati dalle amministrazioni comunali, e attivate nelle scuole e negli uffici, dove studenti, insegnanti, impiegati, dirigenti si privavano di anelli, catenine, orecchini, orologi, monete d'oro e d'argento per donarli alla patria.

Anche la richiesta di sottoscrizioni avanzata nell'estate del 1918 dal repubblicano Costanzo Premuti per dar vita a una colonia marittima

capace di ospitare, per circa due mesi, 10 000 figli dei soldati del Carso e dell'Isonzo, fu presentata non come «facoltativa beneficenza», ma come «altissimo dovere civico», non «volontaria degnazione», ma «sacra giustizia». Nessuno avrebbe dovuto sottrarsi all'invito, a meno che non avesse voluto segnalarsi per «ignominia». Per questo, Premuti minacciava di pubblicare su «Al Fronte!», la rivista da lui diretta, e di inviare ai soldati in prima linea i nomi di coloro che avrebbero avuto la «spudoratezza» di rifiutare il contributo.

Per certi versi, fu quindi tra il 1915 e il 1918 che si cominciò a configurare quell'Italia che, per dirla con le parole di Mussolini in un articolo del 9 novembre 1917, «invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi», avrebbe dovuto finalmente offrire «l'aspetto di un *arsenale* dove ognuno e tutti lavorano – secondo le proprie attitudini e capacità – in vista di un obiettivo comune» (*Disciplina di guerra*).

In effetti, la straordinaria abbondanza di esperienze, di progetti, di iniziative fiorite nel corso della prima guerra mondiale non solo rese possibile immaginare la costruzione di un sistema che anticipava alcuni caratteri fondamentali dei futuri regimi totalitari, ma costituì anche una ricchissima riserva a cui il regime fascista avrebbe con facilità attinto per cercare di rendere permanente, definitiva, l'*unità morale* della nazione raggiunta con la resistenza del Piave e il trionfo di Vittorio Veneto.

v. La prima guerra mondiale e il XX secolo

1. *La fine della guerra.*

Sul fronte italiano, dopo il 1915, i combattimenti si erano svolti lungo i confini segnati dalla linea che, partendo dallo Stelvio e passando lungo la frontiera fra il Trentino e il Veneto, si prolungava fino alla foce dell'Isonzo. Come abbiamo visto, dopo aver conquistato al massimo qualche decina di chilometri di territorio austriaco, il fronte si era stabilizzato, vista la resistenza offerta dalle linee fortificate austriache. Solo in poche occasioni era sembrato che la guerra di posizione potesse cedere il passo a una guerra di movimento: dopo la cosiddetta *Strafexpedition* austriaca, sull'altipiano di Asiago, nel maggio del 1916, che era però stata presto arrestata; dopo la conquista italiana di Gorizia, nell'agosto dello stesso anno, ma anche in questo caso non avevano avuto luogo gli sviluppi desiderati, e cioè lo sfondamento verso l'interno dell'Impero; la rotta di Caporetto, in cui l'Italia aveva perduto, nel giro di pochi giorni, la ristretta fascia di territorio conquistata fino ad allora e decine di chilometri di territorio nazionale.

Tuttavia, tra la fine di ottobre del 1917 e le prime settimane di novembre, l'esercito italiano era riuscito ad assestarsi sulla linea tra il fiume Piave e il Monte Grappa, e da lì aveva organizzato con successo la resistenza ai tentativi di sfondamento attuati dagli austro-tedeschi, sicuri invece di avere ormai in mano le sorti del conflitto. Il nuovo capo di stato maggiore, il generale Armando Diaz, aveva infatti scelto di porre fine agli estenuanti e sanguinosissimi assalti in massa, che avevano sfibrato fisicamente e moralmente l'esercito italiano, e aveva optato per una strategia essenzialmente difensiva. Con il passare dei mesi, la sua scelta aveva però cominciato ad essere sempre più criticata. Molti, con il movimento interventista in prima fila, la giudicavano non più giustificata dall'emergenza e dalla necessità di ricostruire un esercito allo sbando: a loro avviso era essenziale reagire per dimostrare al mon-

do intero e a se stessi che gli italiani erano capaci di lavare l'onta di Caporetto e di conquistare quella posizione di prestigio internazionale per cui la guerra era stata voluta.

Tuttavia, nonostante le pressioni subite anche da parte dei Comandi alleati, in particolare degli inglesi e dei francesi, che avevano inviato alcune decine di migliaia di uomini per rafforzare il fronte italiano (ma l'Italia aveva inviato sue truppe in sostegno degli alleati sia in Francia che in Grecia e in Macedonia, fronti secondari ma non meno terribili), Diaz si decise solo all'ultimo momento a sferrare l'attacco finale. Egli non voleva nuove carneficine e soprattutto voleva evitare una nuova sconfitta, che avrebbe potuto avere effetti devastanti per il paese. D'altronde, i segni dello sfaldamento dell'esercito avversario si erano fatti del tutto evidenti, soprattutto dopo gli ultimi, fallimentari tentativi di sfondare la linea del Piave nel giugno del 1918. L'offensiva italiana fu sferrata in autunno, a quasi un anno esatto da Caporetto, e si concluse con la battaglia di Vittorio Veneto, un evento entrato nella memoria collettiva di diverse generazioni di italiani. La vittoria provocò il collasso finale delle armate nemiche e la cattura di centinaia di migliaia di prigionieri.

La guerra, iniziata per l'Italia nel maggio del 1915, si chiuse così con la firma della resa da parte dell'Austria-Ungheria il 3 novembre del 1918 e con la cessazione delle ostilità il giorno dopo, il 4 novembre. Di lì a poco, il proclama lanciato da Diaz sarebbe andato a decorare, scritto nel marmo o fuso nel bronzo, le piazze di tutti i comuni della penisola. Con parole che ogni italiano ancora oggi può leggere, il testo recitava: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza».

Dalla guerra l'Italia ottenne il Trentino e il sud Tirolo (l'Alto-Adige), che nonostante fosse abitato prevalentemente da tedeschi, divenne parte del territorio nazionale; per ragioni di sicurezza sembrava infatti necessario far coincidere il confine politico con quello naturale, le Alpi. Furono acquisite anche Trieste, l'Istria e alcune isole della Dalmazia, insieme a Rodi e al Dodecaneso. La mancata assegnazione della città di Fiume suscitò grandi polemiche. Non solo i settori politici che nel corso della guerra si erano fatti sostenitori di un nazionalismo radicale, ma anche una parte rilevante dell'opinione pubblica chiedeva che la città, abitata prevalentemente da italiani, fosse assegnata alla penisola. La contraddizione tra la richiesta di alcuni territori in base a ragioni di

appartenenza nazionale (Fiume, Trieste, le coste dell'Istria) e altri in base a ragioni di sicurezza o di prestigio internazionale (l'Alto-Adige, la Dalmazia, le isole greche), indeboliva la diplomazia italiana agli occhi dei suoi alleati. Infatti, da una parte si chiedeva il rispetto integrale del Patto di Londra, dall'altro se ne chiedeva la revisione in base al rilevante apporto che l'Italia aveva dato alla vittoria.

L'abbandono per protesta del tavolo della pace da parte dei rappresentanti italiani rese le cose ancora più difficili. Costretti a tornare in gran fretta per evitare che le grandi potenze decidessero tutto in assenza dell'Italia, essi, guidati dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, dovettero accettare ciò che veniva loro offerto. Le polemiche però non si placarono e dall'incontro tra la rabbiosa delusione dell'opinione pubblica e la fervida fantasia di Gabriele D'Annunzio nacque il mito della «Vittoria mutilata», cioè dell'umiliazione dell'Italia che aveva contribuito in modo rilevante alla vittoria contro

Cartina 1. I nuovi confini dell'Italia.



Fonte: M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, Firenze-Milano, La Nuova Italia, 2000.

gli Imperi centrali, ma che non aveva poi visto riconosciute le sue ragioni al tavolo della pace. Il fascismo ne avrebbe fatto uno dei suoi più efficaci cavalli di battaglia.

Sul fronte franco-tedesco si continuò a combattere ancora per qualche giorno, ma l'11 novembre l'esercito tedesco firmò la resa. La guerra mondiale era finalmente finita. Nei paesi vincitori, in modo esattamente opposto a quanto era accaduto nel corso dell'estate del 1914, in cui centinaia di migliaia di uomini e donne erano scese per le strade delle varie capitali a festeggiare l'arrivo della guerra, un numero ancora maggiore di persone diede vita a manifestazioni di entusiasmo per il ritorno della pace. Nei paesi sconfitti, invece, fu l'ora della resa dei conti. In Germania, di fronte alle proteste popolari, allo sbandamento delle forze armate, alla diffusione di aspirazioni rivoluzionarie volte a rovesciare l'ordine costituito – ritenuto responsabile della guerra e delle sofferenze da essa provocate, che ora, dopo la sconfitta, apparivano tra l'altro prive di ogni senso – l'Imperatore Guglielmo II fu costretto ad abdicare. In Austria-Ungheria si presentò una situazione analoga, con l'aggiunta delle tensioni tra le varie etnie presenti nell'impero, che ora aspiravano all'indipendenza e alla creazione di propri Stati nazionali. Anche qui, l'imperatore Carlo I, arrivato al potere nel 1916 dopo la morte di Francesco Giuseppe, dovette abdicare e accettare lo smembramento dello Stato. Infine, allo stesso modo, l'Impero ottomano, ugualmente travolto dalla sconfitta e dal malcontento popolare, si dissolse; il sultano fu deposto e, come in Germania e in Austria, fu proclamata la repubblica.

In Italia, la fine del conflitto fu accompagnata da un lento ristabilimento dell'ordine. Iniziò la smobilitazione dell'esercito, che però ci mise quasi un anno a realizzarsi; anche la censura fu eliminata solo nell'estate del 1919. Tuttavia, ad accendere nuove polemiche contribuì la pubblicazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto, voluta dal parlamento per indagare sulle cause del disastro. Resa nota nell'agosto 1919, la relazione mise in luce le grandi responsabilità dei Comandi militari, e soprattutto quelle del comandante supremo, Cadorna, rispetto alla gestione strategica del conflitto. Una gestione che, nella sottovalutazione dei costi umani da pagare, non solo aveva continuato a considerare fino all'ultimo l'attacco di massa come il fulcro del combattimento, ma attraverso la ferrea disciplina, i troppo brevi periodi di riposo, l'autorizzazione delle esecuzioni sommarie senza processo e addirittura delle decimazioni, aveva creato un sistema che si era basato

esclusivamente sulla repressione, ignorando del tutto un elemento strategico: la conquista del consenso dei soldati, con il giusto riconoscimento dei loro sacrifici, come potente fattore di motivazione individuale e collettiva.

In realtà, noi oggi sappiamo che merito indiscutibile di Cadorna fu quello di aver creato quasi dal nulla un esercito di massa e di essere riuscito a tenerlo unito in uno scontro che si era rivelato molto più duro di ogni più fosca previsione. Inoltre, la responsabilità di tanti massacri non dipendeva sempre direttamente da lui, in quanto i Comandi subordinati spesso estremizzavano i suoi inviti a una condotta decisamente aggressiva del conflitto – magari anche per mettersi in buona luce ai suoi occhi e ottenere una promozione – ordinando alle proprie truppe di avanzare ad ogni costo e, se era necessario, di fare dei soldati morti nel corso dell'attacco un «materasso» con cui superare tutti gli ostacoli. Queste considerazioni, tuttavia, riducono solo di poco le responsabilità del comandante supremo, sia per la sua complessiva incomprendenza della trasformazione che il modo di concepire la guerra aveva subito nel corso del conflitto, sia per il sostanziale disprezzo nei confronti degli uomini che da lui dipendevano.

Ad ogni modo, le conclusioni dell'inchiesta diedero nuova forza a coloro che si erano opposti alla guerra: i cattolici e soprattutto i socialisti. Nello stesso tempo, però, esse accrebbero per reazione la rabbia di coloro che avevano visto nel conflitto l'occasione per rigenerare il paese. Essi, proprio nella denigrazione del conflitto, vedevano infatti il trionfo degli elementi anti-nazionali che, dopo aver boicottato lo sforzo bellico per anni, miravano ora a distruggere quel sentimento di unità che i sacrifici, i lutti e la vittoria erano riusciti finalmente a creare nella penisola. Il movimento politico che in modo più conseguente si sarebbe fatto portavoce di questa convinzione sarebbe stato, com'è noto, quello fascista.

2. Le conseguenze della guerra.

La prima guerra mondiale ebbe effetti duraturi, tanto da plasmare non solo il mondo dei decenni seguenti ma, per certi versi, anche quello di oggi. Innanzitutto, la vittoria delle forze dell'Intesa produsse la più imponente modifica dei confini tra Stati che si fosse verificata dopo il Congresso di Vienna nel 1815. I trattati di pace siglati tra il 1919 e il

1920 a Parigi sconvolsero infatti l'assetto del continente europeo. Come abbiamo visto, scomparvero gli imperi multinazionali che avevano caratterizzato la storia degli ultimi secoli: l'Impero degli Asburgo, quello dei Romanov e l'Impero ottomano. Insieme a loro finì anche l'Impero germanico degli Hohenzollern, che pur avendo una storia molto più breve – essendo nato solo nel 1871 dopo la vittoria della Prussia di Bismarck sulla Francia di Napoleone III – aveva comunque svolto una parte di primo piano nella recente storia mondiale. Il principio di nazionalità divenne uno dei criteri guida per la definizione delle nuove frontiere, anche se non sempre venne rispettato.

Dalle ceneri dell'Impero austro-ungarico nacquero Austria e Ungheria, come Stati indipendenti, la Cecoslovacchia, il regno di Jugoslavia, che prese vita dalla fusione di Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina, Macedonia, Croazia e Slovenia. L'Impero ottomano perse i 3/4 dei possedimenti asiatici, dopo aver perduto nel 1912 quelli europei, riducendosi solo all'Anatolia. In Medio Oriente, dopo la sua dissoluzione, si andarono così definendo nuovi Stati: Iraq, Palestina e Transgiordania vennero posti sotto la tutela della Gran Bretagna, mentre Siria e Libano sotto quella della Francia. La Russia, in seguito alla Rivoluzione dell'ottobre del 1917, si era ritirata dalla guerra e con il Trattato di Brest-Litovsk aveva ceduto alla Germania, in cambio della pace, le conquiste che gli zar avevano compiuto verso occidente negli ultimi due secoli: l'Ucraina, la Bielorussia, i paesi baltici, le regioni polacche e alcune zone al confine con la Romania. Dalle sue ceneri nacquero gli Stati indipendenti della Polonia, scomparsa dalla carta geografica europea alla fine del 1700, la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania.

Tra tutti gli sconfitti, l'Impero tedesco fu il meno colpito: perse però 1/7 del suo territorio e tutte le colonie, che furono divise tra Gran Bretagna, Francia, Giappone e Africa del sud (che si impadronì della Namibia). Fu inoltre costretto a restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia e a subire alcune gravissime umiliazioni: la zona della Saar fu sottoposta a uno statuto provvisorio, in attesa di un'assegnazione definitiva da decidere nel 1935 tramite un referendum popolare, mentre per assicurare uno sbocco al mare alla Polonia, fu creato un corridoio che separava la parte occidentale del paese da quella orientale. L'eliminazione del cosiddetto «corridoio di Danzica» sarebbe divenuta una delle bandiere del movimento nazionalsocialista di Hitler. Anche per una parte della Renania si decise di attuare un regime di occupazione militare fino al 1935.

L'insieme di queste decisioni non solo umiliò profondamente i tedeschi, ma sembrò un vero e proprio *diktat* ingiustamente accettato dalla classe politica che si era trovata a guidare il paese dopo lo sfaldamento dell'esercito nell'autunno del 1918 e l'abdicazione dell'imperatore Guglielmo II. La propaganda nazionalista ebbe infatti buon gioco a dipingere i socialdemocratici, sulle cui spalle era venuto a cadere il peso della riorganizzazione dello Stato dopo la sconfitta, come gli autori di una «pugnolata nella schiena» alle forze armate tedesche che, in effetti, non erano state sconfitte militarmente e che non solo occupavano ancora il territorio nemico – la Francia settentrionale e il Belgio – ma soprattutto avevano il controllo di estesissime regioni nell'Est europeo che il loro paese aveva ereditato dopo la pace con la Russia bolscevica. Ciò che però non si voleva ammettere era che la Germania la guerra l'aveva comunque perduta: l'intensificazione delle proteste popolari a causa della fame a partire dal 1917, il progressivo sfaldamento dell'esercito, l'aumento dell'insubordinazione e il rifiuto di con-

Cartina 2 del cap. 5. L'Europa dopo i trattati di pace, 1923.



Fonte: M. Silvestri, *Riflessioni sulla Grande guerra*, Bari, Laterza, 1991.

tinuare a combattere di molti reparti, la creazione nell'autunno del 1918 di veri e propri soviet di operai e soldati sul modello sovietico, avevano portato il paese al collasso, tanto da costringere l'imperatore ad abdicare e a cercare rifugio all'estero.

Con la scomparsa dei vecchi imperi, ancora esistevano minoranze etniche e linguistiche all'interno dei vari Stati, ma in numero molto minore rispetto al passato. La nascita dei nuovi Stati aveva infatti riconosciuto alla maggior parte di loro il diritto all'autogoverno. Tuttavia, la questione delle minoranze etniche e linguistiche avrebbe continuato ad avvelenare la vita dell'Europa ancora fino alla seconda guerra mondiale, come avrebbe mostrato la politica estera aggressiva della Germania hitleriana. Negli anni trenta, com'è noto, il progetto di riunificare all'interno di un unico, grande Terzo Reich, tutti gli individui di origine germanica, sarebbe stato uno dei motori più potenti per dissolvere l'equilibrio che si era definito dopo i trattati di pace del 1919-20.

I nuovi Stati divennero in maggioranza delle repubbliche; la forma repubblicana guadagnò infatti ampio spazio rispetto alla forma monarchica, che fino ad allora era stata assolutamente dominante. Anche in questo caso, però, questa trasformazione non riuscì a stabilizzarsi nel periodo tra le due guerre e molte delle giovani democrazie repubblicane, già a metà degli anni venti, si trasformarono nell'Europa orientale in regimi autoritari, sempre più esplicitamente filofascisti.

L'accelerazione dei processi di democratizzazione si estese anche alle relazioni internazionali. Nel 1918 il presidente americano Woodrow Wilson aveva proposto «Quattordici punti» in base ai quali costruire l'assetto internazionale futuro; essi avevano acquisito grande notorietà ed erano diventati uno strumento propagandistico paragonabile, dal punto di vista dell'impatto sull'opinione pubblica europea, a quello suscitato dall'appello rivoluzionario del bolscevismo.

Il suo progetto mirava alla costruzione di una Società delle Nazioni che si facesse garante del riconoscimento del principio dell'autodeterminazione nazionale, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni Stato, della creazione di una corte internazionale di giustizia che risolvesse le controversie tra gli Stati e applicasse sanzioni contro chi si rendesse responsabile di atti di aggressione. Obiettivo fondamentale dell'organismo internazionale era la fine della diplomazia segreta, considerata come una delle cause principali della guerra. Di contro all'assenza di ogni controllo da parte dell'opinione pubblica che aveva caratterizzato le settimane convulse in cui si era deciso lo scop-

pio del conflitto, ora si mirava ad applicare i principi della democrazia rappresentativa alla sfera internazionale; ogni decisione avrebbe ora dovuto essere presa attraverso pubblici dibattiti, seguiti dalla votazione e dall'approvazione a maggioranza delle soluzioni.

Anche in questo caso, tuttavia, le grandi speranze suscitate non furono soddisfatte dalla realtà; innanzitutto, i trattati di pace puntarono più alla punizione che alla riconciliazione, soprattutto quello nei confronti della Germania; in secondo luogo, la Società delle Nazioni nacque debole, a causa dell'assenza dell'Unione Sovietica e dei paesi sconfitti, ma soprattutto per la mancata adesione proprio degli Stati Uniti, che pure, paradossalmente, ne erano stati gli ispiratori principali. Il Senato americano, nel 1920, si rifiutò infatti di votare a favore dell'ingresso nell'organizzazione internazionale, anche a causa delle pressioni di vasti settori dell'opinione pubblica spinti – proprio dai costi pagati per il coinvolgimento del paese nel conflitto mondiale – a tornare a concentrarsi sulla vita e le condizioni interne della nazione. Egemonizzata da due imperi in crisi, come la Francia e la Gran Bretagna, la Società delle Nazioni si sarebbe così rivelata inadeguata al compito che le era stato assegnato. Ciò non toglie che essa costituì comunque un importante precedente a cui l'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) si sarebbe ispirata nel secondo dopoguerra; anche se neppure in questo caso si sarebbe riusciti a risolvere la questione che ne aveva fatto progettare la nascita: dirimere *pacificamente* le controversie tra gli Stati.

Il fallimento del progetto volto a imporre alle relazioni internazionali un ordine democratico contribuì potentemente ad accrescere il fascino della Rivoluzione bolscevica. Essa sembrò l'unico strumento a disposizione delle masse popolari per dar vita a un sistema effettivamente basato sulla fine di tutte le guerre attraverso il raggiungimento di un'effettiva giustizia sociale. Un regime da realizzare tramite la conquista violenta del potere e la distruzione del dominio di classe della borghesia, considerata la prima responsabile della tragedia appena conclusasi.

La guerra modificò radicalmente la posizione dell'Europa nel mondo. Se nel 1914 la sua egemonia era incontrastata, nel dopoguerra essa conobbe un progressivo declino, di cui avrebbe preso piena coscienza solo dopo un'altra spaventosa crisi da cui sarebbe stata colpita: la seconda guerra mondiale. Durante la guerra, i paesi più sviluppati degli altri continenti avevano imparato a cavarsela da soli anche senza ricorrere all'Europa e, in alcuni casi, si erano arricchiti grazie alla richiesta da parte di quest'ultima di generi alimentari o materiale bellico. Le

enormi spese belliche sostenute trasformarono così l'Europa da creditrice in debitrice. Basti pensare che se prima del 1914 la stragrande maggioranza dell'oro mondiale era nelle casse europee, nel 1918 erano gli Stati Uniti a possederne quasi la metà.

Ma la crisi del Vecchio continente non era solo una crisi economica. Il furore distruttivo che l'aveva attraversato aveva infatti fatto crescere i dubbi che gli europei avevano su se stessi, sulla superiorità della loro civiltà. E nello stesso tempo aveva indebolito la legittimità del loro dominio planetario agli occhi degli altri popoli.

Una delle conseguenze più pesanti del conflitto fu costituita dal numero spaventoso delle vittime: decine di milioni di soldati morti, feriti o mutilati, e altrettanti civili, vittime delle brutalità che si scatenarono da una parte e dall'altra, delle privazioni e delle malattie.

Alle perdite umane, andavano aggiunti i danni economici, con la distruzione delle infrastrutture (ponti, strade, ferrovie), dei milioni di ettari di terra devastati nelle zone dei combattimenti, persino delle miniere allagate, come fu deciso dai tedeschi prima di ritirarsi dalle zone francesi occupate. In queste regioni – il Nord-est dell'Italia e della Francia, il Belgio, la Serbia, la Polonia orientale e la Russia occidentale – le economie subirono danni enormi. Al contrario, sia il sistema industriale che quello agricolo della Germania riuscirono a conservare intatta la loro capacità produttiva poiché l'esercito di questo paese aveva combattuto al di fuori del territorio nazionale, riuscendo a preservare quest'ultimo da danni significativi. Proprio il fatto che i tedeschi, pur sconfitti e profondamente umiliati, avessero conservato integro il loro potenziale economico, avrebbe suscitato enormi preoccupazioni nei paesi limitrofi, che negli anni seguenti avrebbero cercato inutilmente delle intese per tenere a bada il pericoloso vicino.

Abbiamo già detto delle modificazioni alla struttura e all'assetto dello Stato. Una conseguenza da sottolineare riguarda il pesante aggravamento del deficit statale provocato dalle enormi spese improduttive che la guerra aveva provocato. Tutti i paesi europei erano stati infatti costretti a ricorrere a prestiti internazionali, concessi in maniera rilevante in particolare dagli Stati Uniti. Proprio l'assottigliamento delle riserve auree nelle casse dei vari Stati europei e la contemporanea necessità di continuare a far circolare la cartamoneta generò lo sviluppo di quell'ondata inflazionistica che aveva colpito pesantemente, tra il 1914 e il 1918, il potere d'acquisto.

Ad aggravare ancor più la situazione si sarebbe poi aggiunta la necessità, da parte degli Stati, di farsi carico della sorte di coloro che avevano dato il proprio sangue, o quello dei propri cari alla nazione: i combattenti, gli invalidi e i mutilati, ma anche le vedove e gli orfani di guerra. Non era infatti possibile pensare di aver chiamato l'intera comunità nazionale ad unirsi, di aver chiesto a tutti di accantonare ogni divergenza, ogni interesse particolare, per fare fronte comune contro il nemico, e poi abbandonare i più deboli una volta terminata l'emergenza. Non va inoltre dimenticato che era stata la stessa «guerra totale» a produrre forti spinte verso l'egualitarismo, proprio in ragione della mobilitazione totale, che chiedeva sacrifici ma in cambio doveva promettere – e cercare di realizzare – eguaglianza di trattamento per tutti i cittadini.

La guerra creò nuove figure sociali, di cui certamente la più importante era costituita dagli ex combattenti. Le decine e decine di milioni di uomini coinvolti avevano sviluppato una forte solidarietà di sentimenti e di interessi, e avevano interiorizzato una mentalità in cui erano centrali l'esercizio della violenza, la fedeltà alla memoria dei caduti, l'ostilità contro le divisioni all'interno del paese e quindi contro le polemiche tra le forze politiche; un'ostilità che, non di rado, si rovesciava sulle stesse istituzioni parlamentari. Inoltre, chi di loro aveva ricoperto posizioni di comando, chi si era trovato a decidere, anche per periodi molto lunghi, della vita e della morte dei propri sottoposti, chi era stato promosso sul campo per il proprio coraggio, spesso accettava con difficoltà il ritorno alla vita civile, che quasi sempre voleva dire precipitare di nuovo nell'anonimato. Ciò valeva soprattutto per gli ufficiali di complemento, che erano costretti a tornare a impieghi o mansioni che ai loro occhi sembravano la completa negazione dei loro sacrifici e

Tabella 1 del cap. 5. Indice del Deficit del bilancio degli Stati (1914 = 100).

	1915	1916	1917	1919
Gran Bretagna	396	409	510	637
Francia	291	517	623	807
Italia	243	432	626	803
Germania	380	407	700	587

Fonte: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2002.

di quella posizione sociale più elevata che ritenevano di essersi guadagnati sui campi di battaglia.

Ci furono poi i nuovi ricchi, i cosiddetti «pescecani», che avevano costruito le loro fortune sulle esigenze belliche, come i fabbricanti e i commercianti di armi, a cui fu rimproverato di aver speculato sulla vita – e sulla morte – dei loro connazionali. Ma più numerosi furono coloro che nel corso della guerra si erano impoveriti: in primo luogo, tutti quelli che, avendo un reddito fisso, avevano visto calare spaventosamente il loro potere d'acquisto; in secondo luogo, paradossalmente, chi, per entusiasmo patriottico o come spontaneo gesto di solidarietà nei confronti della nazione in pericolo, aveva investito i propri risparmi in titoli dello Stato. Gli interessi ricevuti nel dopoguerra, dal punto di vista del valore reale, erano stati infatti falciati dall'inflazione, tanto da non riuscire a restituire neanche lontanamente il valore originario delle somme prestate allo Stato.

Se all'insieme di questi fattori di crisi si somma anche l'esodo verso le città dalle campagne – colpite dalla mancanza di manodopera e dal calo della produttività –, la crisi degli alloggi che ne era derivata, la speculazione conseguente, che aveva alzato i prezzi degli affitti, si può comprendere perché nel dopoguerra l'intero continente conobbe una fortissima ripresa delle agitazioni sociali. In effetti, a partire dal 1917 e fino al 1922, il fermento rivoluzionario sembrò diffondersi ovunque: allo scoppio della Rivoluzione di febbraio e poi di ottobre del 1917, seguirono infatti negli anni seguenti la Rivoluzione ungherese, le giornate rivoluzionarie a Berlino e a Monaco, i grandi scioperi operai in Italia e altrove. Il timore che si diffuse in tutte le classi proprietarie e in gran parte dei ceti medi di una diffusione incontrollata del ribellismo alle autorità statali, del richiamo esercitato dalla prospettiva rivoluzionaria leninista, avrebbe presto spinto i gruppi dirigenti a cercare di organizzarsi per fronteggiare il pericolo e, magari, come accadde in Italia con il fascismo, a cancellarlo brutalmente una volta per tutte.

La debolezza delle democrazie parlamentari fu peraltro accresciuta anche dalle ferite inferte al sistema dall'emergenza bellica. La necessità di rendere il potere esecutivo efficiente e rapido, infatti, aveva spesso portato a sacrificare – e a scavalcare – le prerogative del parlamento. Esso veniva considerato troppo lento e farraginoso, e non in grado di garantire la segretezza di provvedimenti vitali per il futuro del paese. A queste esigenze si era cercato di rispondere tra il 1914 e il 1918 con le riunioni a porte chiuse delle Camere, in cui era vietato dare pubblicità

alle decisioni prese. Ma ciò naturalmente non era sufficiente. Il parlamento, perciò, era stato spesso chiamato a dare fiducia al governo senza alcuna discussione, mentre quest'ultimo si era fatto sempre più di frequente delegare dal potere legislativo ad emanare dei decreti-legge, che avevano potere di legge ma che prevedevano la discussione parlamentare solo dopo un certo periodo dall'entrata in vigore.

È infine importante richiamare anche le ripercussioni culturali che la guerra ebbe sulla cultura europea. La convinzione di una sempre maggiore capacità dell'Occidente di dominare le forze naturali e di piegarle al proprio volere grazie alla scienza e alla tecnologia – che come abbiamo visto già aveva cominciato a mostrare ampi segni di crisi nei decenni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento –, ne uscì definitivamente compromesso. Altre ideologie, altri punti di riferimento diventavano necessari. Lo scandalo suscitato dalla guerra diede nuovo vigore alle pratiche religiose ma, come spesso accade nella storia, incoraggiò anche i processi opposti di scristianizzazione, o comunque di allontanamento dalla religione. Il sostegno ai propri combattenti e l'impegno nella demonizzazione dei nemici da parte delle Chiese nazionali, avevano infatti scalfito profondamente la loro immagine e la loro credibilità.

Il comunismo e il fascismo furono anche la risposta a questa necessità di individuare nuovi nuclei morali che avessero la capacità di indicare il percorso da seguire per costruire una società in grado di non ripetere più gli errori del passato.

3. *L'incontro tra violenza e politica.*

In Italia, già dai giorni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra, con l'approvazione il 22 maggio del 1915 della legge che concedeva i pieni poteri al governo, quest'ultimo aveva potuto iniziare a legiferare su tutto ciò che era ritenuto necessario per la difesa della nazione e dell'ordine pubblico. Erano stati quindi emanati i decreti che impedivano gli scioperi e le manifestazioni contro la guerra e contro il carovita, davano la facoltà di proibire gli assembramenti nei luoghi pubblici e di sciogliere le associazioni che avevano preso parte ai perturbamenti dell'ordine pubblico. Come abbiamo visto, ai prefetti, inoltre, erano stati concessi poteri molto ampi, quali la possibilità di prendere provvedimenti eccezionali per la tutela della pubblica sicurezza –

ad esempio, l'espulsione dei cittadini indesiderati e il loro eventuale internamento – o di sequestrare e censurare la stampa per evitare la diffusione di notizie che avrebbero potuto turbare l'opinione pubblica o danneggiare i pubblici interessi.

Tale normativa eccezionale si andò aggravando durante la guerra, con la repressione capillare del dissenso, l'aggravamento delle pene, l'estensione della giurisdizione militare – cioè del codice penale militare e dei tribunali militari – a molti dei reati commessi dai civili. Si diffuse poi una crescente isteria nazionalista in cui la demonizzazione di ogni avversario, esterno o interno, come abbiamo visto, occupava un posto centrale.

Questo processo non ebbe luogo, naturalmente, solo in Italia. Lo storico tedesco George L. Mosse ha infatti descritto in modo suggestivo gli effetti del processo di «brutalizzazione della politica» che il primo conflitto mondiale avviò nella cultura e nella società dell'intera Europa.

L'inaspettata durata e l'intensità della guerra provocarono profonde trasformazioni nel rapporto tra Stato e società; trasformazioni che avrebbero finito col favorire la comparsa e poi l'arrivo al potere di movimenti politici totalitari. Innanzitutto, la progressiva militarizzazione della società, sul modello dello spirito combattentistico e cameratesco delle trincee, sembrò a molti il prezzo necessario da pagare per tenere compatta la società nello scontro con l'avversario. Le commemorazioni dei caduti, le celebrazioni per le vittorie, l'enfaticizzazione della dedizione totale alla sacralità della nazione, diedero vita a manifestazioni che assunsero l'aspetto di veri e propri riti unanimistici di massa. Fu teorizzato l'uso sistematico e pervasivo della violenza nell'azione politica, anche come risposta al timore ossessivo dei continui complotti dei *nemici interni*. La guerra produsse poi una separazione netta e irreversibile tra amico e nemico, senza alcuno spazio di mediazione e di soluzione non violenta delle controversie, enfatizzando la distruzione totale del nemico, la sua resa incondizionata, come unica soluzione accettabile.

Il controllo repressivo da parte dello Stato si ampliò, anche attraverso la creazione di appositi organismi per vigilare sui comportamenti delle popolazioni civili. Il potere militare si vide impegnato direttamente nella gestione economica della guerra, nella distribuzione degli approvvigionamenti, nella programmazione della produzione, nel tenere i rapporti con la manodopera e i sindacati. Per questo, c'è chi ha parlato della comparsa, proprio in questo periodo, dello «Stato totale».

In Italia, di fronte alle difficoltà della guerra e alla constatazione che il conflitto non godeva del consenso della maggioranza degli italiani, le proposte di tipo repressivo si radicalizzarono rapidamente.

Come abbiamo visto, in un articolo dal significativo titolo di *Abbasso il Parlamento*, apparso su «Il Popolo d'Italia» l'11 maggio del 1915, Benito Mussolini accusò il parlamento di essere un «bubbone pestifero» che avvelenava «il sangue della Nazione» e che per questo era da estirpare al più presto. Tanto valeva, perciò, tenere chiuso il parlamento per tutta la durata della guerra, o addirittura scioglierlo e sostituirlo con un comitato di guerra che avrebbe dovuto escludere la partecipazione di qualsiasi deputato.

Nel 1916, lo stesso giornale avanzò l'idea di costituire dei Comitati di salute pubblica che avrebbero dovuto subentrare alle autorità legali se queste non fossero state in grado di condurre la guerra con fare più severo. In questo clima, cominciò a prendere forza il progetto, che si sarebbe realizzato qualche anno più tardi, di sostituire la classe dirigente liberale, considerata inadeguata e inaffidabile nella guida del paese.

Nei settori più estremi, a cui partecipavano uomini degli orientamenti più diversi, dall'estrema sinistra all'estrema destra, passando per il cosiddetto *centro*, si chiese che il governo, «nello stabilire il criterio dell'internamento [dovesse] tener conto dell'atto di nascita e non del passaporto», come invece si faceva normalmente. L'anarchico Massimo Rocca (meglio conosciuto con lo pseudonimo di Libero Tancredi) chiese anche, a nome del Comitato d'azione per la resistenza interna di Milano, che «l'allontanamento dei nemici» dovesse concretizzarsi con il «loro concentramento in [una] località lontanissima, nella Colonia del Benadir, ad esempio, o nell'Eritrea», al fine di renderli «assolutamente innocui».

Analoghe misure furono ipotizzate nei confronti dei «nemici interni», i socialisti in particolare, che infatti secondo il generale Cadorna, come abbiamo ricordato, avrebbero dovuto subire la stessa sorte; o che, secondo altri, avrebbero dovuto essere raccolti «*in un unico campo di concentramento*» in Italia meridionale fino a sei mesi dopo la conclusione della pace.

La soppressione dei giornali neutralisti era una richiesta molto frequente; a questo proposito, Mussolini giunse ad avanzare la proposta di sopprimere tutti i quotidiani per sostituirli con un unico foglio governativo.

I gruppi interventisti spiavano inoltre il ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando, detestato per la politica di apertura, almeno fino a Caporetto, nei confronti dei socialisti, che aveva invece l'intelligente obiettivo di chiamarli a collaborare, per quanto possibile, allo sforzo bellico. Essi si spinsero a progettare anche l'abbattimento della monarchia, il rapimento della famiglia reale e l'assassinio del re. Questi progetti facevano spesso capo alle cosiddette «Legioni rosse», chiamate anche gli «arditi del fronte interno». Uno dei loro obiettivi era la soppressione dei capi del movimento contrario agli interventisti, cioè di tutti i maggiori leader del Psi e della corrente giolittiana.

Alcuni atti, inoltre, cominciarono a prefigurare la strategia che sarebbe poi stata seguita nel dopoguerra, su scala più vasta, dalle squadre d'azione fasciste: l'aggressione nel dicembre del 1917 al dirigente socialista Modigliani e, negli stessi giorni, l'assalto alla sede dell'«Avanti!» di Milano, seguita da quello a uno dei furgoni che trasportavano le copie del quotidiano che avrebbero dovuto essere distribuite, e che invece furono gettate e disperse nei navigli.

In effetti, nel corso della guerra cominciarono a definirsi molti degli strumenti con cui il regime fascista avrebbe governato la società italiana. In particolare, l'uso del potere coercitivo dello Stato per ridurre al silenzio le voci dissidenti e di squadre di tipo paramilitare per eliminare, bastonare, pugnalarlo, intimidire gli avversari, rapire i loro leader, distruggere le loro sedi.

Le richieste avanzate dai gruppi interventisti di allontanare e recludere coattamente cittadini di altri paesi, o i *nemici interni*, in zone ai confini della civiltà, sulla base non della nazionalità dichiarata dal passaporto ma del luogo di nascita, significava propendere apertamente per una concezione della nazione basata sullo *jus sanguinis*, l'appartenenza per sangue. Ciò implicava il potenziale e pericoloso slittamento verso una concezione dell'appartenenza nazionale, se non razzista, quanto meno esclusivista. Si era infatti possessori di diritti riconosciuti dalla collettività nazionale solo in quanto possessori della legittimazione fornita dall'aver radici ben piantate nel suolo, nella civiltà, ma anche nel sangue del paese. È evidente quanto ciò anticipasse alcuni tra i passaggi più drammatici del XX secolo.

Si stabilì allora una importante – e temibile – connessione tra diritti di cittadinanza e accettazione dell'assoluta supremazia dell'«interesse nazionale»; chi si collocava fuori da questo orizzonte, come molti ritenevano avessero fatto i socialisti e in misura minore i cattolici paci-

fisti, veniva considerato un elemento pericoloso per la nazione perché evidentemente al servizio di interessi stranieri, quindi un «non-italiano», anzi, un «anti-italiano», senza alcun diritto.

L'insieme delle proposte, la tipologia di misure repressive e detentive progettate in Italia, pur senza raggiungere certo la radicalità di altre esperienze simili del XX secolo, rendono conto, comunque, di quanto si fossero estremizzate le posizioni dei gruppi più sensibili alla dimensione politica del conflitto e in che modo esse anticipassero l'individuazione di molti degli strumenti che sarebbero poi divenuti tragica, ordinaria, amministrazione nei regimi totalitari.

Questo passaggio dall'universalismo al particolarismo nazionalistico rappresentò tra l'altro il percorso esistenziale e politico di molti che, nel corso della guerra o immediatamente dopo la sua fine, partiti dall'interventismo democratico o da quello rivoluzionario, finirono con l'irrigidire gradualmente le proprie posizioni in politica estera, soprattutto nei confronti delle popolazioni slave. Molti di loro si trasformarono nel giro di pochi mesi da fautori del Patto di Londra in accesi sostenitori della politica estera di Sonnino, volta a trasformare in possesso italiano l'Istria e la Dalmazia, nonostante fosse noto da tempo che in quelle terre solo una minima percentuale degli abitanti fosse di origini italiane.

4. Il ricordo della guerra.

Uno dei problemi fondamentali che si pose nel dopoguerra fu la necessità di confrontarsi con la morte di massa. Come riuscire a superare il trauma delle sofferenze patite e dei lutti subiti? Nei paesi in guerra, praticamente tutti avevano perduto almeno un parente o un amico.

Le classi dirigenti europee si misero allora in moto per attuare un vasto processo di depotenziamento della carica dirompente per l'ordine sociale e, si potrebbe aggiungere, anche per la psiche individuale, che avrebbe potuto provocare la mancata rielaborazione della tragedia che si era appena chiusa. Due degli esempi più noti di questa operazione sono rappresentati dalla diffusione di liturgie nazionali – in primo luogo il culto del Milite Ignoto – e dalla costruzione di luoghi specificamente dedicati alla raccolta e alla sacralizzazione dei caduti.

Per quanto riguarda il Milite Ignoto, dopo aver avuto luogo in altri paesi, primo fra tutti la Francia, il suo culto si celebrò anche in Italia,

ma solo nel 1921, quando anche qui si decise di organizzare una cerimonia che prevedesse la traslazione della salma di un soldato sconosciuto – a simboleggiare tutti i caduti rimasti senza nome – nel Vittoriano, il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma. Il corpo fu selezionato tra altri 11 al cimitero di Aquileia dalla madre di un volontario irredento e fu trasportato su di un treno per l'intera penisola. Dopo essere stata onorata lungo tutto il percorso da un'immensa folla che si inginocchiava al passaggio del treno, essa arrivò nella capitale il 4 novembre del 1921, dove fu tumulata.

A questa grande manifestazione se ne accompagnarono tante altre minori che ebbero luogo nei comuni, nei quartieri, nella frazioni della penisola. Nessuno voleva dimenticare; e non solo chi voleva celebrare la vittoria e chi si era sacrificato per raggiungerla. Anche chi malediceva la guerra per i lutti e le distruzioni provocate, come ad esempio i socialisti. Nelle zone dove erano più radicati, le amministrazioni socialiste inaugurarono infatti monumenti e lapidi che, nel ricordare i caduti, condannavano il loro sacrificio «inutile». Ma questo sforzo di costruire una contro-memoria bellica era destinato al fallimento: iscrizioni e monumenti furono rapidamente proibiti e rimossi dai prefetti, che non intendevano permettere la «denigrazione» della patria; quelli realizzati, nel giro di pochi anni, sarebbero stati invece cancellati sistematicamente dal fascismo. Quest'ultimo, tra l'altro, coerentemente con la sua visione vitalista e bellicista, si sarebbe spinto a criticare aspramente anche la rappresentazione di madri dolenti, di soldati feriti o accasciati a terra e morenti, che caratterizzano ancora oggi tante di queste opere commemorative.

Per quanto riguarda le spoglie dei caduti, nel dopoguerra si diede avvio a un'intensa stagione di progettazione e di costruzione di cimiteri di guerra, di monumenti celebrativi, ma anche di parchi della rimembranza in cui, per ogni soldato del luogo che non era più tornato, gli scolari piantavano un albero, a dimostrazione che la vita continuava attraverso le nuove generazioni.

Se in ogni villaggio, in ogni paese, spesso in ogni quartiere delle città più grandi, le amministrazioni locali, le associazioni dei reduci, singoli cittadini provvidero alla costruzione di monumenti in ricordo dei caduti, la costruzione di grandi sacrari militari si concentrò invece nelle zone dei combattimenti.

Qui, la staticità delle operazioni aveva portato alla nascita di un numero enorme di piccoli cimiteri, disseminati lungo tutto l'arco dello

scontro bellico. Ma alla fine del conflitto, con l'obiettivo di celebrare il sacrificio dei caduti, di costruire delle vere e proprie zone sacre dove gli italiani avrebbero dovuto recarsi in pellegrinaggio, oltre che per la necessità di dare ai sopravvissuti e alle famiglie degli scomparsi un luogo da raggiungere facilmente, iniziò una difficile opera di traslazione delle salme in alcuni grandi cimiteri-sacrari. Nel 1920, con la nascita dell'Ufficio centrale per la cura e le onoranze alla salme dei caduti in guerra, l'opera si intensificò e, entro la fine del 1922, risultarono recuperate più di 70 000 salme sparse e circa 200 000 tombe segnalate; furono inoltre identificati 2000 soldati fino a quel momento ignoti.

L'opera subì un'ulteriore accelerazione per volontà del regime fascista, che fece della prima guerra mondiale uno dei suoi principali riferimenti simbolici e la prima fonte di legittimazione. I sacrari, fortemente voluti dal Duce stesso, erano infatti il luogo in cui celebrare le virtù che l'italiano aveva riscoperto proprio durante il conflitto, dopo averle dimenticate per secoli: l'eroismo, la disciplina, la capacità di sacrificio, la volontaria subordinazione alle esigenze della nazione. Ma anche il luogo dove ricordare a tutti che i caduti non erano «scomparsi», ma erano ancora presenti nella memoria e nella vita della nazione stessa; quest'ultima, infatti, non dimenticava chi aveva versato il suo sangue per lei, come ben mostra, ancora oggi, la scritta «presente» ripetuta infinite volte sulle tombe a gradoni del Sacrario di Redipuglia.

Con l'obiettivo di celebrare sia la grandezza dell'impero, tornato sui «colli fatali» di Roma dopo la guerra d'Etiopia, che le sue eroiche origini, l'operazione di recupero delle salme e di costruzione di un vero e proprio percorso sacro da seguire in pellegrinaggio – con una quarantina di *stazioni*, fra sacrari, monumenti e cimiteri – si concluse solo alla fine degli anni trenta.

Quando iniziò il recupero, si scoprì però che il numero dei caduti non identificati era alto; infatti, non solo molti soldati erano già stati sepolti senza poter essere riconosciuti, a causa degli effetti devastanti del fuoco nemico o perché i loro corpi erano stati raccolti solo dopo settimane o mesi dalla morte; molti altri non erano più identificabili anche perché le targhette di riconoscimento usate erano di carta e l'inchiostro utilizzato diventava facilmente illeggibile per la pioggia e l'umidità del terreno. Ad accrescere il numero di sepolti senza poter essere stati identificati, aveva poi contribuito anche l'invio in prima linea, frequente almeno fino al 1917, di uomini provenienti dalle retrovie come rincalzi in vista di un attacco; soldati quindi sconosciuti ai loro

stessi compagni. Una volta morti in combattimento, persi o distrutti i documenti di riconoscimento, nessuno era in grado di riconoscerli e le loro tombe restavano senza nome. Infine, i massicci e insistenti bombardamenti, effettuati per anni nell'area relativamente ristretta dei combattimenti, si erano spesso accaniti anche sulle zone in prossimità della prima linea dove erano stati collocati i cimiteri; ciò aveva sconvolto le sepolture e reso impossibile ogni tentativo di ricostruire l'ordine originario.

Nel cimitero degli Invitti del Sant'Elia, ai piedi del Carso, ad esempio, su 30 000 combattenti sepolti, solo 5860 di loro avevano un nome; dopo la fine della costruzione del Sacrario di Redipuglia (1938), voluto dal regime fascista sulla collina antistante per sostituire il primo con un più accurato studio dell'effetto scenografico, su circa 100 000 caduti, ben 60 000 di loro restarono «ignoti».

L'uso di cimiteri di guerra divenne sistematico proprio durante la prima guerra mondiale. La sorte dei caduti in combattimento, infatti, fino ad allora era stata quella di essere seppelliti in fosse comuni o di essere bruciati. Se i primi cimiteri militari erano già apparsi nel corso della guerra civile americana e poi, in Europa, nella guerra franco-prussiana del 1870-71, fu solo dopo il 1914 che la morte di centinaia di migliaia di giovani spinse l'opinione pubblica a chiedere la costruzione di specifici cimiteri a loro dedicati.

Spesso i cimiteri vennero costruiti immersi nella natura, a volte – soprattutto in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti – furono organizzati come dei giardini, per collocarli visivamente all'interno dell'eterno ciclo naturale della morte e della rinascita. Il messaggio che si voleva far passare era che la vita continuava, che chi era morto non aveva sacrificato inutilmente la propria vita ma continuava a vivere nel corpo della nazione, che non era *assente* ma *presente*. Oppure, ma in fondo il significato era analogo, che era la nazione che continuava a vivere proprio grazie a chi si era sacrificato per lei. Così un lutto personale o familiare si trasformava in un lutto collettivo, molto più facile da accettare, e una morte oscena, caotica e incomprensibile, calata nel cuore della natura incontaminata, poteva diventare una morte bella, ordinata e dotata di senso.

Un ambiente naturale, lontano dai grandi centri abitati, dal caos della vita moderna, era inoltre un luogo in cui poteva essere facilmente nascosto, dimenticato, uno degli aspetti più inquietanti della guerra: la sua «faccia oscura», ovvero il suo carattere tecnologico, artificiale,

con un potenziale distruttivo mai prima sperimentato, capace di annihilare i corpi e le menti degli esseri umani.

I cimiteri divennero presto mete di pellegrinaggio ma, col passar del tempo, anche luoghi dove recarsi per semplice curiosità, per il desiderio di visitare posti diventati leggendari e magari per acquistare un piccolo souvenir da portare a casa. Località, quindi, dove praticare, seguendo le indicazioni delle varie *Guide ai campi di battaglia*, una delle prime forme di turismo di massa. Anche questa fu una soluzione efficace per «banalizzare» l'orrore, per cercare di travestire la tragedia, per sollecitare a guardare quell'evento con distacco, senza eccessivo coinvolgimento emotivo.

Allo stesso modo si cercò di cancellare presto le tracce dei combattimenti nelle zone dove essi furono più intensi. Ma, soprattutto nelle zone rocciose, questo compito fu molto difficile, o non fu neppure tentato. E ancora oggi, visitare il monte Grappa, il Carso o le tante altre zone di combattimento, su un fronte lungo circa 400 chilometri, significa incontrare rifugi, casematte, trincee scavate nella terra o in cemento armato con i «patiboli» – le scale da cui risalire per partire all'attacco – ancora integri, significa camminare su terreni che ancora portano su di sé i segni evidenti dei terribili bombardamenti di artiglieria, tra frammenti di vetro, schegge di metallo, scatolette di cibi conservato e, a volte, anche resti di ossa umane.

Cronologia essenziale

1914

Marzo. Dimissioni di Giolitti. Gli succede il governo conservatore di Salandra.
Maggio. Vittoria elettorale socialista.
28 giugno. Assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo.
23 luglio. Ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia.
28 luglio. L'Austria dichiara guerra alla Serbia.
Fine luglio. Mobilitazione generale in Russia in soccorso della Serbia.
30 luglio. La Germania chiede alla Russia di interrompere la mobilitazione.
1° agosto. La Germania dichiara guerra alla Russia.
2 agosto. La Germania occupa il Lussemburgo e chiede al Belgio di lasciar passare liberamente le sue truppe. Il governo Salandra dichiara la neutralità dell'Italia.
3 agosto. La Germania dichiara guerra alla Francia mentre il Belgio si oppone alla richiesta tedesca.
4 agosto. Invasione tedesca del Belgio. L'Inghilterra dichiara guerra alla Germania.
6 agosto. L'Austria dichiara guerra alla Russia.
12 agosto. Inghilterra e Francia dichiarano guerra all'Austria-Ungheria.
20 agosto. I tedeschi occupano Bruxelles. Morte di Pio X. Gli succede Benedetto XV.
23 agosto. Il Giappone dichiara guerra alla Germania.
26-28 agosto. I tedeschi, guidati da Hindenburg, sconfiggono i russi a Tannenberg.
5 settembre. I francesi fermano i tedeschi sulla Marna e li costringono a ritirarsi dietro la Somme e l'Aisne. Nuova sconfitta russa sui laghi Masuri Intanto Francia, Inghilterra e Russia si impegnano a non concludere paci separate.
27 settembre. I russi attraversano i Carpazi e invadono l'Ungheria.
9 ottobre. Anversa si arrende ai tedeschi.
Fine ottobre. Sull'Yser i tedeschi vengono fermati.
1° novembre. L'ammiraglio Von Spee sconfigge gli inglesi al largo del Cile.
2-5 novembre. L'Intesa dichiara guerra alla Turchia, che a sua volta la dichiara agli Alleati. L'Inghilterra si annette Cipro, che occupava dal 1878.
8 dicembre. Sconfitta della flotta tedesca presso le isole Falkland.
3-15 dicembre. Caduta e riconquista di Belgrado.
17 dicembre. L'Egitto è dichiarato protettorato inglese.

1915

Febbraio. Seconda battaglia dei laghi Masuri: un'armata russa viene annientata dai tedeschi. Inizia la guerra sottomarina tedesca.

19 febbraio. Bombardamento navale anglo-francese dei Dardanelli.

11 marzo. L'Inghilterra dichiara il blocco della Germania.

24 marzo. La sinistra socialista tedesca fonda lo Spartakusbund.

24-30 aprile. Conferenza socialista internazionale di Kienthal.

25 aprile. Gli anglo-francesi sbarcano a Gallipoli.

26 aprile. Le potenze dell'Intesa e l'Italia firmano il "patto di Londra". Il ministro degli Esteri Sonnino contratta l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa in cambio di compensi territoriali in Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Maggio. Gli eserciti degli Imperi centrali battono i russi a Gorlice e a Tarnov e occupano la Calma. In Italia scoppiano disordini tra interventisti e pacifisti. Il governo Salandra si dimette, ma il re gli conferma l'incarico.

2 maggio. Vittoriosa offensiva austro-tedesca in Galizia.

7 maggio. Un sottomarino tedesco affonda il piroscafo passeggeri *Lusitania*.

Muoiono numerosi cittadini americani. Protesta degli Stati Uniti.

24 maggio. L'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria.

1° giugno. Primo attacco aereo su Londra con i dirigibili Zeppelin.

29 giugno. Prima battaglia dell'Isonzo.

9 luglio. L'Africa sud-occidentale tedesca si arrende.

18 luglio. Seconda battaglia dell'Isonzo.

5 agosto. I tedeschi entrano a Varsavia.

21 agosto. Dichiarazione di guerra italiana alla Turchia.

6 settembre. A Tarnopol, i russi fermano l'avanzata austro-tedesca.

Ottobre. Le truppe dell'Intesa sbarcano a Salonico. La Bulgaria entra in guerra a fianco degli Alleati. Il Giappone impone alla Cina le "21 proposte": la Cina settentrionale diviene di fatto protettorato giapponese.

5 ottobre. Inizia l'offensiva francese in Champagne.

9 ottobre. I tedeschi occupano Belgrado.

Ottobre e novembre. Terza e quarta battaglia dell'Isonzo.

1916

19 gennaio. Offensiva russa in Galizia.

16 febbraio. I russi conquistano Erzerum in Turchia.

21 febbraio. Comincia la battaglia di Verdun. I francesi resistono.

15 marzo. Quinta battaglia dell'Isonzo.

24 aprile. Dublino insorge contro il dominio inglese.

15 maggio. Incomincia la spedizione punitiva austriaca contro l'Italia. L'offensiva sarà bloccata il mese successivo sull'altopiano di Asiago e sul Pasubio.

31 maggio. Battaglia navate dello Jutland. La flotta inglese sconfigge quella tedesca. Accordo franco-inglese per la spartizione delle province arabe dell'Impero ottomano.

1° luglio. Ha inizio l'offensiva inglese sulla Somme che provocherà un milione di

morti.

6 agosto. Sesta battaglia dell'Isonzo.

27 agosto. La Romania entra in guerra contro l'Austria.

28 agosto: L'Italia dichiara guerra alla Germania.

Settembre e ottobre. Settima e ottava battaglia dell'Isonzo.

24 ottobre. Nella zona di Verdun, i francesi passano al contrattacco.

Novembre. Gli Imperi centrali proclamano il regno di Polonia sotto il protettorato tedesco. Muore l'imperatore Francesco Giuseppe.

1° novembre. Nona battaglia dell'Isonzo.

Dicembre. Lloyd George al governo dell'Inghilterra. Inasprimento del blocco marittimo contro la Germania. Fallisce un tentativo di mediazione di pace del presidente americano Wilson.

6 dicembre. I tedeschi conquistano Bucarest.

12 dicembre. Nota di pace della Germania agli alleati.

1917

Gennaio. Rivolta araba contro l'Impero ottomano guidata da Lawrence d'Arabia.

31 gennaio. La Germania proclama la guerra sottomarina indiscriminata.

2 febbraio. Stati Uniti e Germania interrompono le relazioni diplomatiche.

8-12 marzo. Prima rivoluzione russa e primo Soviet operaio a Pietrogrado.

16 marzo. Abdicazione dello zar Nicola II in Russia.

2 aprile. Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania.

16 aprile. Lenin torna in Russia dall'esilio.

16-23 aprile. Sciopero generale a Berlino.

Aprile. Offensive inglesi e francesi contro i tedeschi.

14 maggio. Inizia la decima battaglia dell'Isonzo.

Giugno. Dopo l'abdicazione di Costantino I e il ritorno a capo del governo del nazionalista Venizelos, la Grecia entra in guerra a fianco degli Alleati.

3 giugno. Indipendenza albanese, sotto protettorato italiano.

26 giugno. Sbarca in Francia la prima divisione americana.

Luglio. Sollevazione armata a Retrogrado repressa nel sangue. In Russia Kerenskij, leader riformista, alla testa del governo provvisorio. In Germania voto al *Reichstag* di una risoluzione in favore della pace.

Luglio-novembre. Battaglia delle Fiandre.

1° agosto. Appello di papa Benedetto XV per mettere fine all'"inutile strage".

14 agosto. La Cina entra in guerra a fianco dell'Intesa.

19 agosto. Undicesima battaglia dell'Isonzo.

20 agosto. Impegno britannico sull'autonomia dell'India.

Settembre. In Cina Sun Yat-sen forma a Canton un governo rivoluzionario separatista ostile all'entrata in guerra.

3 settembre. I tedeschi conquistano Riga.

Ottobre. Vittorio Emanuele Orlando capo del governo in Italia.

24 ottobre. Il fronte italiano viene sfondato a Caporetto dagli austriaci, sostenuti da un'armata tedesca.

6-7 novembre. Scoppia la rivoluzione russa. Lenin si impadronisce del potere.

7 dicembre. Gli Stati Uniti dichiarano guerra all'Austria-Ungheria.
 9 dicembre. Armistizio della Romania con gli Imperi centrali. Avanzata inglese in Palestina e occupazione di Gerusalemme. Il mese precedente il ministro degli Esteri inglese in una dichiarazione ufficiale aveva sostenuto la necessità di uno Stato ebraico.
 20 dicembre. Armistizio tra russi e tedeschi a Brest-Litovsk. Il 3 marzo 1918 l'armistizio si trasformerà in pace. La Russia sarà costretta a rinunciare alla Polonia, alla Lituania, alle province baltiche e a una parte della Bielorussia.
 31 dicembre. Il governo rivoluzionario russo riconosce l'indipendenza della Finlandia.

1918

8 gennaio. Wilson enuncia i "14 punti" per una pace mondiale. L'Ucraina, dichiarata indipendente in funzione antisovietica, firma la pace con gli Imperi centrali, in Russia si costituisce l'Armata Rossa.
 21 marzo. Comincia la grande offensiva tedesca in Occidente.
 14 aprile. I tedeschi occupano Helsinki.
 Maggio. Inizio della guerra civile in Russia.
 1° maggio. I tedeschi occupano Sebastopoli.
 18 maggio. Nuova offensiva tedesca in Occidente.
 15 giugno. Offensiva austriaca sul Grappa e sul Piave.
 15 luglio. Seconda battaglia della Marna.
 Agosto. Rottura delle relazioni diplomatiche russo-americane.
 8 agosto. Inizia l'offensiva alleata ad Amiens.
 Settembre-ottobre. Gli arabi occupano Damasco. Faysal si proclama "re degli arabi".
 29 settembre. La Bulgaria firma l'armistizio con l'Intesa.
 20 ottobre. La Germania sospende la guerra sottomarina.
 24-30 ottobre. Le truppe italiane comandate da Diaz vincono a Vittorio Veneto.
 30 ottobre. La Turchia, sconfitta dagli inglesi, chiede l'armistizio.
 3 novembre. L'esercito austro-ungarico è sconfitto. Firma dell'armistizio tra Italia e Austria-Ungheria a Villa Giusti.
 6 novembre. Gli americani occupano Sedan.
 9 novembre. Abdicazione e fuga del kaiser.
 11 novembre. La Germania firma l'armistizio.
 2 novembre. Abdicazione dell'imperatore austriaco Carlo I. Vengono proclamati la Repubblica austriaca, quella ungherese e il regno dei serbi-croati e sloveni.
 14 novembre. Le ultime truppe tedesche si arrendono nella Rhodesia del Nord.

1919

18 gennaio. Si apre la Conferenza di Versailles per la pace.
 28 aprile. L'assemblea plenaria della Conferenza della pace a Versailles approva lo statuto della futura Società delle Nazioni.

Maggio. La delegazione italiana guidata dal presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando si ritira dalla Conferenza di Versailles per i contrasti insorti sulla questione di Fiume.

28 giugno. La Conferenza di Parigi sanziona il Trattato di Versailles. In base a questo trattato, firmato nella stessa reggia dove i prussiani nel 1871 avevano dato ufficialmente vita all'impero, la Germania deve rinunciare ai suoi vasti territori coloniali, cedere l'Alsazia e la Lorena alla Francia, la Posnania e l'Alta Slesia alla Polonia. Lo Schleswig alla Danimarca, ridurre il proprio esercito a 100 000 uomini, pagare al Belgio e alle nazioni vincitrici tutti i danni di guerra valutabili in somme enormi. Inoltre viene imposta alla Germania anche l'occupazione della riva sinistra del Reno per 15 anni da parte di truppe alleate e a spese dell'erario tedesco nonché la smilitarizzazione di una fascia di 50 chilometri sulla riva destra. Infine Danzica viene proclamata città libera e viene creato un corridoio che univa la nuova repubblica polacca al Mar Baltico separando la Prussia Orientale dal resto del territorio germanico.

Novembre. Gli Stati Uniti decidono di non entrare nella Società delle Nazioni.